

# Vita di Sampiero d'Ornano

| Vita di Sampiero d'Ornano. 1877.

**1/** Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

- La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.
- La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

[CLIQUER ICI POUR ACCÉDER AUX TARIFS ET À LA LICENCE](#)

**2/** Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

**3/** Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

- des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.
- des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

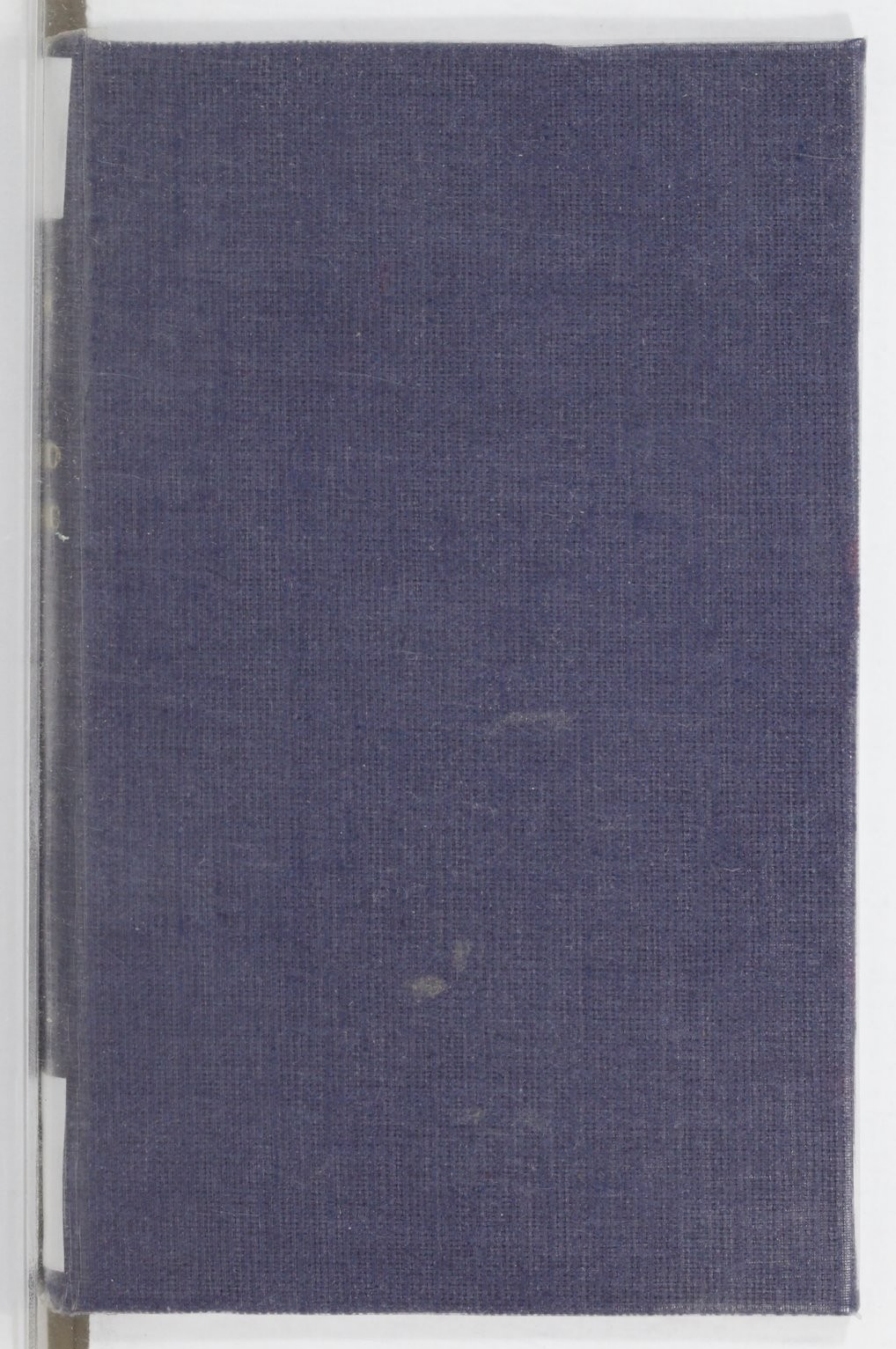
**4/** Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

**5/** Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

**6/** L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

**7/** Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter [utilisationcommerciale@bnf.fr](mailto:utilisationcommerciale@bnf.fr).

























BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

---

VITA  
DI  
SAMPIERO D'ORNANO

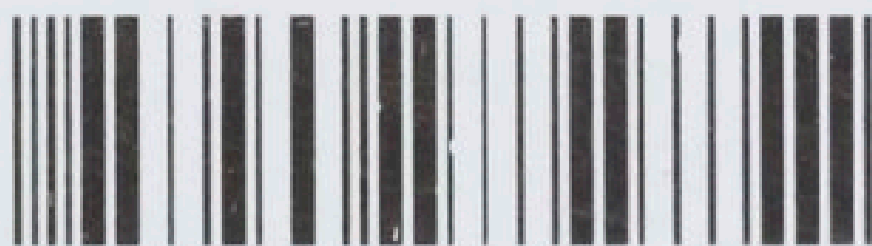
DI  
F. D. GUERRAZZI

—  
**Vol. II.**  
—

MILANO  
CASA EDITRICE M. GUIGONI  
Via Manzoni 31

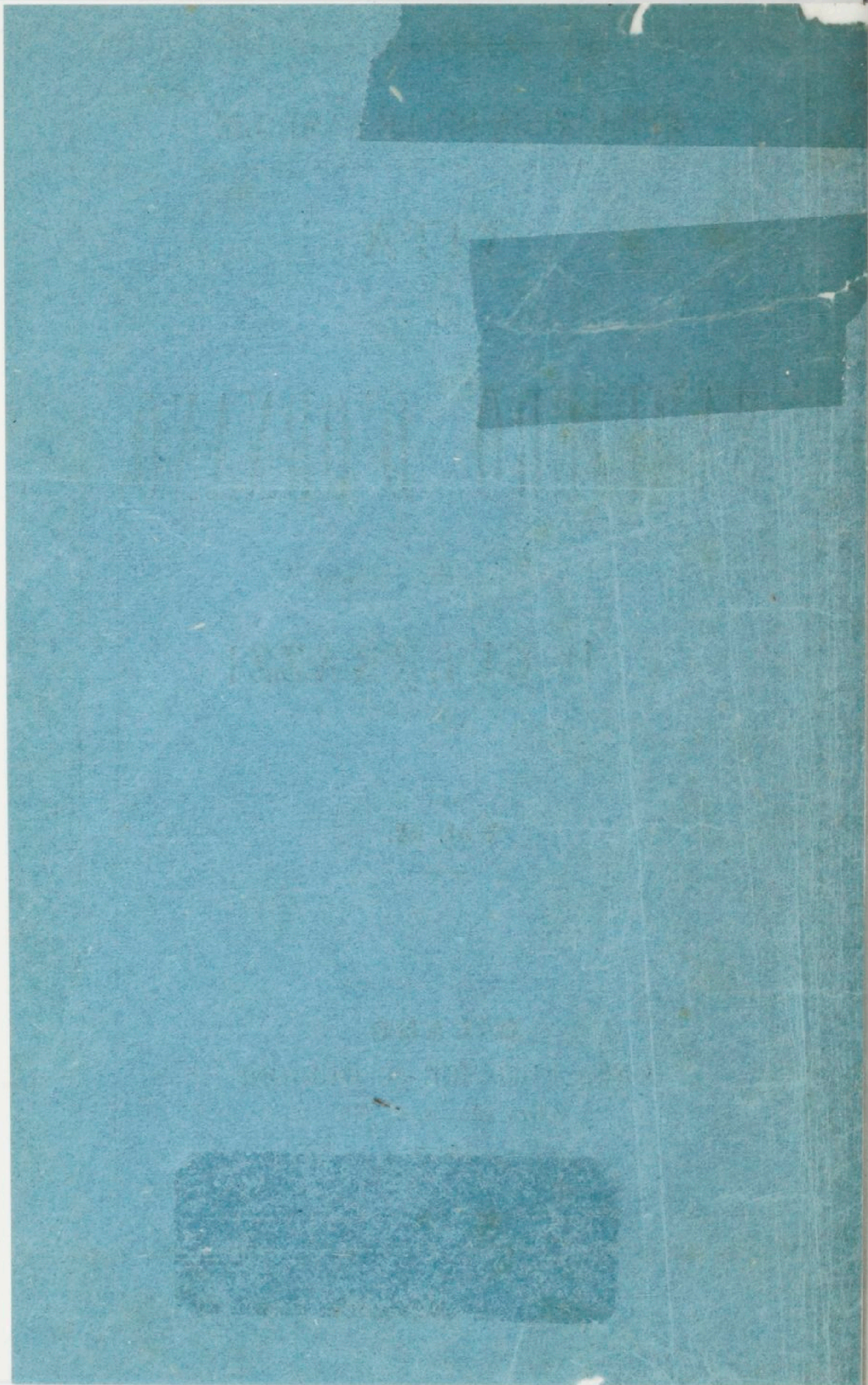
1877

SCDU DE CORSE



D 079 067017 3





SAMPIERO D'ORNANO





083 + 55083

20  
64E  
2/  
59435

VITA

DI

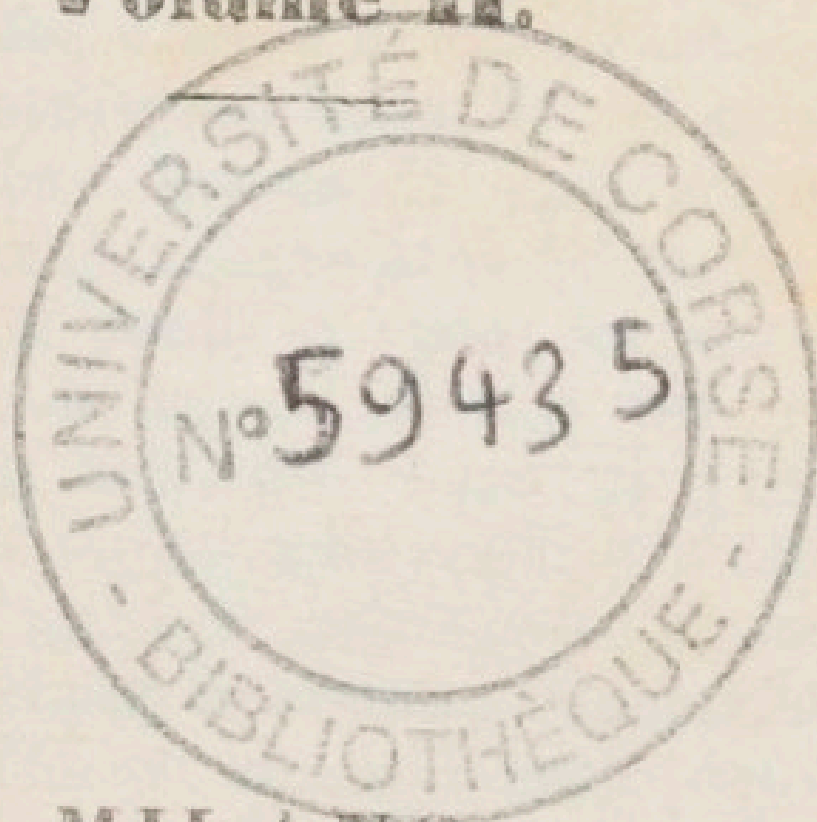
SAMPIERO D'ORNANO

DI

F. D. GUERRAZZI

Reserve

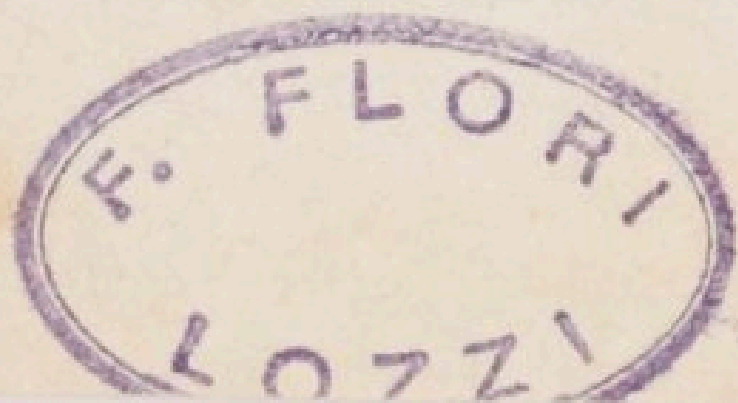
Volume II.



MILANO

CASA EDITRICE M. GUIGONI

1877



---

*Proprietà Letteraria*

---

Tip. Guigoni.





## CAPITOLO V.

---

Le tirannidi se per parere si mettono sul giusto, non ci durano, massime le mercantili. — I Genovesi crescono le taglie: astuzia per far sì che i Corsi non celino parte alcuna delle proprie sostanze, i Corsi danno dentro al tranello. — Quirimonie per la taglia incomportabile; il Commissario Oliva tenta invano i Corsi a pagarle; non riuscendo con le buone ricorre alle cattive; manda per soldati a Genova; poi se ne pente. — Se è vero, che i Genovesi non esigessero dai Corsi più di quello che riscotevano i Francesi. — L'Oliva allunga i denti mostrandosi rigido nel Nebbio; cinque di casa Casta innanzi di pagare la taglia eleggonsi andarsene in esilio: ci manda un Belmosto che procedendo acerbamente ha di catti scappare; gli sostituisce l'Adorno, e riesce a incassare le taglie nel Nebbio. — L'Oliva per poco non perde la testa per la tenuta mansuetudine sua: atto feroce di lui gli salva la vita. — Resistenti puniti, puniti altresì gli avvocati: caso di Taddeo del Pietri-caggio il quale dopo molte miserabili vicende è condotto a darsi con le proprie mani la morte. — La tassa per angherie, che si facciano non si può riscotere; deputazione spedita a Genova per ottenere sollievo: nuovo assetto della tassa, tardo, e non contenta. — Per sospetto i Genovesi fanno sguarnire di difese le coste: la Corsica in balia dei pirati. — Mammì rinnegato a Ersa. — Difesa della torre di Ortinola. — Valore dello Zaccagnino cui i Turchi ammirati perdonano la vita; i Turchi vanno in Biguglia; prima sono rotti al Borgo; poi rompono i Corsi alla marina. — Assalto turchesco in Vescovato;

il prete Giasone Leonardi dà prove tali da giudicarlo più atto per la spada, che pel messale. — I Turchi a Portovecchio malmenano i cavalli del Giustiniani ma penetrati dentro terra ne buscano a rotta di collo. — Infortunio delle galee del Duca di Fiorenza, e caso dello schiavo, che fugge con la gamba tagliata del compagno di catena in mano. — Sospettoso governo dei Genovesi: agli stati conviene non fidarsi, ma *sano modo* si ha ad intendere. — Liamato muore sul tormento, i suoi compagni si salvano dopo avere tentato di mandare all'aria la cittadella di Calvi. — Raffaello da Brando fatto morire innocente del delitto che gli apponevano. — Il Pievano Casta sostenuto a torto, si libera dalla prigione uccellando il Commissario e poi si accomoda col Duca di Firenze. — Avventure di Piero dal Pieralbertino, e del suo nipote Luciano. — Marco di Ambiegna confinato. — Giacchiata di sospetti fatta cismonte ed oltramonte; vari tormenti a cui vengono sottoposti; Orlando d'Ornano torturato due volte; sotto le piante dei piedi è arso. — Ferrando dalle Muracciuole è catturato, Bartolomeo da Vivario lo libera a forza; poi si butta bandito: imprese di Bartolomeo giudicato precursore di Sampiero. — Fine del povero Natalino preso a bersaglio. — Dopo molto affaccendarsi i Genovesi pigliano a Bartolomeo i cani. — Cani corsi, in ispecie, di Ortaca. — Bartolomeo non si accorda co' Genevosi; scrive a Sampiero per sapere se verrà presto; quegli non sapendoglielo dire egli lascia l'isola; è fatto schiavo, e condotto a Marsiglia; Sampiero lo riscatta, e da lui rifornito, con lui sta. — Frate Giovanni fattore di Sampiero e Polidoro da Corte dannati a morte, si salvano con la fuga Lionardo da Corte, e Giacopo della Casabianca. — Temeraria indisciplinazione dei soldati Genovesi. — Il Giustiniano fa mangiare le citazioni all'usciera spedite dal Commissario Vivaldi a notificargliele. — Caso infelice di Ettore Ravaschiero dato a mangiare ai cani; lacero rampogna Antonio da San Fiorenzo, che con un' archibugiata lo spaccia. — All'Oliva sospetto di troppo misericordioso sostituiscono nel governo della Corsica Niccolò Cibbà. — La Repubblica di Genova leva il governo dell'isola all'Ufficio di San Giorgio, e lo ripiglia per sè. — Sampiero si agita continuo a soffiare sul fuoco della ribellione. — Si cerca se tra le cause, che lo mossero a ribellarsi contro Genova, ci entrasse la inopia nella quale si trovava ridotto. — Insinuazioni di Sampiero a Caterina dei Medici per ottenerne aiuti. — Caterina dei Medici costretta ad usare riguardo lo manda al Re di Navarra nemicissimo a Filippo di Spagna per avergli tolto il regno, ed entrambi lo inviano al Re di Algeri: se il Sampiero per venire a capo della sua impresa contro Genova abborrisse dagli aiuti turcheschi. — Sampiero appena posto piede in Affrica ha nuova della fuga dise-



gnata dalla sua moglie Vannina presso i Genovesi; da prima non la crede; poi subito manda indietro Antonio da San Fiorenzo per vigilare, e impedire. — Il Re di Algeri non se la sente di rompere la guerra con la Spagna, e con Genova, e manda Sampiero a Costantinopoli: anco qui accoglienze liete ma aiuti punto. — Libera dalla catena Pergiovanni d'Ornano. — Novella del cannone sparato sotto la tavola per provare il coraggio del Sampiero. — Disegno dei Genovesi nel levare dal fianco di Sampiero la moglie Vannina. — Insidie e insidiatori a questo effetto. — Quali verosimilmente le cause che indussero prete Ombrone a tradire. — Quali le promesse dei Genovesi, e se di queste ne mandassero scrittura alla Vannina. — La Vannina fa ammazzare Fiorio da Corte consapevole del trattato timorosa non lo rivelasse al marito; — sua fuga da Marsiglia menando seco un figlio; Alfonso si lascia addietro e perchè. — Antonio da San Fiorenzo la insegue, e la raggiunge; la Vannina ripara ad Antibio dove è messa in cortese prigione, poi mandata ad Aix. — Sampiero disperato degli aiuti turcheschi torna in Francia: per via udendo che Calvese sapeva la trama della moglie, e gliel'aveva taciuta per paura lo ammazza. — A Marsiglia trova spogliata la casa: cavalca ad Aix; non ardisce destare la Vannina; serena sotto la finestra di lei. — Abboccamento tra marito e moglie. — Il Governatore di Aix lascia la Vannina in sua balia seguitare o no il marito; ella elegge andare con esso. Sampiero strangola la moglie e poi va in Corte al Re. — Se sia verosimile la fama che Sampiero prima di uccidere la consorte le si prostrasse davanti, e la reverisse, e ragioni per tenerla tale. — Se deva credersi l'altra voce che ella volesse morire per la mano del proprio marito, e motivi per prestarci fede. — Grullerie dell'Abate Germanes. — Del dramma di Giuseppe Revere. — Sampiero, e delle cause, che devono avere mosso costui alla strage della moglie. — Achille da Campocasso emulo di Sampiero. — Caso di Aristodemo se possa paragonarsi con quello di Sampiero. — Giudizio intorno al misfatto commesso dal Sampiero. — Jacobi Arrigi e Filippini. — Il Merello genovese ne tace e perchè. — Quale dei fatti di Giunio Bruto, di Virginio, o di Marco Bruto si accosti di più a quello di Sampiero. — In Italia e in Francia correva l'andazzo di uccidere le mogli; veruno si risentì contro Sampiero, nè mancò i figliuoli della Vannina. — Fine dell'Ombrone che morto Sampiero va trovare Alfonso per avvelenarlo, ma innanzi che si accosti lo ammazzano. — Tramestio di Sampiero per ammannire la ribellione: truci sospetti dei Genovesi: adesso a carte scoperte si conosce come essi straziassero chi lo meritava meno o punto. — Il Sampiero sfidato di ogni aiuto straniero delibera fare da sè: si propone

occupare alla sprovvisa Bonifazio: invia notte tempo Antonio e Paris da San Fiorenzo a misurarne le mura: modi che praticano uguali a quelli che adoperò Arate Siconio. — Avventure di Antonio e Paris da San Fiorenzo. — Rinnegato genovese, e rinnegato corso; spento il senso della religione dura nei petti umani quello della Patria. — Sampiero arriva improvviso in Corsica; quanta gente lo accompagnasse; di quali e quante munizioni venisse provveduto. —

Fra le altre forme dei giudizi di Dio eravi quella della Messa, mediante la quale il campione deputato a sostenere il buon diritto se ne stava a braccia aperte, finchè il sacerdote celebrasse: fatica dura oltre ogni credere questa: a cui le braccia cascavano alla elevazione, a cui al *sanctus*; di rado occorreva chi bastasse fino all'*ite missa est*; pari a questi ci appaiono le tirannidi le quali si mettano a stare sul giusto: e' non durano, quale più presto, quale più tardi, bisogna che ripiglino la usanza antica; e qui davvero casca in acconcio il proverbio, che il lupo perde il pelo, il vizio mai: e se questo è vero in tutte le tirannidi, due cotanti più lo troverai verissimo nelle mercantili, di cui il fine non può essere altro, eccetto quello di scorticare i sudditi: pertanto l'Ufficio di San Giorgio volendo ad ogni costo rifarsi, bandiva che qualunque Corso avesse a denunziare quanto si trovava a possedere di beni immobili (i mobili non importava) guai! a chi avesse la minima porzioncella o messo, o taciuto; la perderebbe *ipso facto*; nè questo solo, che per giunta avrebbe pagato tre volte il valore della roba confiscata. I Corsi sospettosi della novità avendo



mandato a subodorare a che cosa accennasse, ebbero dai Genovesi in risposta: ciò ordinarsi per conoscere i maggiorenti della isola a fine di preporli poi agli uffici più cospicui, e lucrosi. Non ci era bisogno di tanto per far salire i Corsi su i trampoli, e sì che arguti sono, ma vanità e cupidigia benderebbero gli occhi anche ad Argo, che ne aveva cento; sicchè mossi da queste infelici passioni denunziarono non solo quello che possedevano ma eziandio l'altro, che spettava altrui, nè rimase scoglio, stagno, padule, bosco, macchia, insomma cosa alcuna che inscritta non fosse comechè infconda da memoria di uomo, e non fruttifera mai nell'avvenire, o per malignità di aere ovvero per asprezza di suolo. Cavata per questa guisa di sotto ai Corsi la descrizione dei loro beni, Genovesi mascagni imposero una gravezza ai popoli, che fu il tre lire per centinaio sul valore dei beni denunziati, e venti soldi per *berretta*, o sia per capo. Non è da dire se le querimonie dei Corsi andassero a cielo, e davvero la taglia vinceva le forze loro; avevano morso all'amo, e non sapevano staccarselo dalla gola; certo, essi dovevano dire *mea culpa*, ma che penseremo noi dei governi che tendono ai popoli siffatte trappole? E ho detto tendono, e non tendevano, imperciocchè anco ai dì nostri non se ne sia smesso il vizzo e ormai cadiamo tutti di accordo su questo: che se gli Ebrei credono non venuto, e i Cristiani all'opposto venuto il Messia, la probità fin qui veruno af-

ferma Ebreo, Turco, o Cristiano avere mai vista comparire nei governi del mondo. Di vero l'ira dei Corsi venne a tale che a Gasparo Oliva commissario Genovese, uomo che teneva del gatto molto, e punto del leone, non dette cuore di mettere le mani in cotesto vespaio, onde chiamati a se taluni Corsi gli ammoniva paternamente a lasciarsi fare, considerassero le spese commesse nella passata guerra: non dubitassero, che la tassa sarebbe stata per una volta tanto; per ora pagassero. I Corsi barattando le ragioni dell'Oliva, per una gliene davano cento: le spese ch'ei ricordava commesse, pur troppo erano vere, ma in estermínio loro fatte: non più colti, non più bestiame, non più case; la parte maggiore dei Corsi passare la notte serenando, le famiglie streme di braccia, poichè gli uomini validi barbaramente sveltì dal suolo paterno adesso intristivano al remo, i figli erano a branchi costretti a mendicare pei castelli invano, tenersi paghi di sfamarsi con radiche di erbe salvatiche, e senza sale. L'Oliva visto, che i Corsi avevano più giunchi, che egli ritortole, e che senza forza non si facevano danari, mandò a Genova per mille fanti, giudicandoli più atti della sua eloquenza a persuadere i Corsi; e gliel'inviarono; ma considerandoci sù, mutò proposito pensoso dei mali avvenire, e scrisse non li spedissero altrimenti. Lo Ufficio di San Giorgio dubitando fosse entrata la paura in corpo al Commissario, e puntato a volerla sgarrare di schianto, gl'imbarcò alla volta della



Corsica , ove giunti , il Commissario con prudente consiglio li spartì pei presidii dando ad intendere, ch' egli gli aveva fatti venire in difesa di loro, stante le scorrerie dei Turchi ogni dì più temerari e molesti.

Il Merello che dettava in cotesti tempi storie, come oggidì si scrivono diari, bugiardo ed abietto afferma il perfidiare dei Corsi intorno alla taglia ingiustissimo, dacchè fosse pari a quella che essi avevano fino all' ora contribuito ai Francesi, e non è vero, ricavandosi da testimoni fede degni com' eglino non esigessero altro che l'antico testatico dei venti soldi per fuoco. L'Oliva, quando si tenne assicurato cominciò ad allungare i denti, e gli parve doverne fare prima la prova nella pieve di San Pietro nel Nebbio, dove incontrava la gente più procace a rifiutare le taglie, e dalla quale pendevano quasi gli altri Corsi per appigliarsi ad un partito: sembrava a lui che spuntatala lì, egli era come tagliare la testa al toro, e a fare in cotesto modo giova talvolta, quantunque allorchè non istai bene in gambe sia più prudente incominciare dal piano e facile per giungere al difficile; di fatti egli non approdò a nulla, e tuttavia schivando mettere mano al sangue si fece intendere che chi non pagava dovesse allestirsi per andarsene fuori dell' isola, e lo pigliarono in parola, che cinque di casa Casta con parecchi popolani piuttosto che sottomettersi al balzello elessero abbandonare la Corsica, facendo forse con la parvenza dello amore di Patria



sembrare l'avarizia, virtù. Usciti fuori costoro, l'Oliva mandò un Belmosto nel Nebbio a riscotere la taglia, il quale procedendo rigido e beffardo ebbe di catti di riportare indietro le cuoia; allora vi andava un giovine Adorno, e quale di nome invero fornito di sagacia, e di bontà, onde a lui riuscirono cose oltre l'aspettativa. Simili arti di sapiente governo dovevano fruttare all'Oliva le lodi dell'Ufficio di San Giorgio, e per poco non gli fecero perdere il capo; imperciocchè i maggiorenti, i quali avevano persuaso a mettere cotesta taglia non volendo confessare avere sbagliato, perfidiavano a sostenere, che le difficoltà, e i disordini nel riscoterla accadevano per l'abbiosciatezza dell'Oliva, e forse, anzi di certo, per la complicità sua coi contumaci; quello che lo salvò fu la notizia giusta in cotesto punto arrivata di un atto atroce compiuto dal medesimo Oliva, il quale avendo udito come un Fregoso di Oletta andava sbottonando su la taglia gl'intimò il bando dalla isola pena la testa, ma parendo ai congiunti del Fregoso cotesto decreto eccessivo, e profferito a tumulto, condussero il giovine Fregoso a Bastia per escusarsi, ed ottenere venia; all'Oliva sembrò, quando se lo vide davanti, che la fortuna gli avesse porto il coltello pel manico per atterrare i renitenti, e fare loro porre giù ogni capriccio di contrasto, onde senza più ordinò gli mozzassero il capo. Così un delitto preservò l'Oliva dalla pena decretata alla sua bontà; tale il pane della tirannide, e



pure infinita la turba di quelli che lo vogliono pascere, non esclusi, anzi compresi i liberali, e i repubblicani larghi di cintura, e questo anco ai dì nostri si vede.

Nè il castigo percolava subito, e terribile chi negava, o chi malediceva la taglia, ma altresì qualunque altro pure si attentasse muovere parola per raddrizzarla se applicata a casaccio; peggio ancora, gli stessi *piatesi* (che a questo modo appellavano i Corsi quelli, che pagati o no difendevano le ragioni altrui) puniti dove aprissero la bocca; obbedire, tremare, e tacere, ciò basta: la quale cosa, se vi ha terra dove sia difficile ottenere è appunto la Corsica, di cui i popoli ritengono in sè del curiale assai, e sono argomentatori sempre sottili, spesso sofisticati, siccome dirittamente notarono i suoi storici vetustissimi. Ora accadde che Taddeo dal Pietricaggio trovandosi in Bastia pregato da certo suo partigiano ad advocargli la causa circa alla taglia che pendeva al Banco del Vicario, rispose: volentieri, e ciò perchè quando gli si presentava il destro di piatire gli paresse andare a nozze, e perchè non si poteva immaginare nè anco per ombra che volessero punire davvero chi prestava lo ufficio dell'avvocatura in ogni tempo, come presso ogni popolo reputato sacro, e s'ingannò; conciossiachè appena aperse la bocca fosse preso e messo in cittadella, poi bandito a Levanto con dare sicurezza di scudi seicento, che avrebbe osservato il confino; ma trovandosi egli privo di ogni



bene di Dio gli entrarono mallevadori sei parenti per cento scudi ognuno; però non istette guari, che non si potendo sostenere a Levanto, un bel giorno quinci levatosi senza licenza si recò a Genova dove comparso davanti ai signori gli supplicò con le braccia in croce a liberare da tanti affanni lui misero vecchio, e storpio, privo di sostanza, e inetto a provvedersela. La misericordia dei patrizi mercanti del banco di San Giorgio fu questa: *in primis* esigerono di posta i seicento scudi da quelli, che avevano sodato però che andando Taddeo a Genova avesse rotto il confino, lui chiusero in carcere sei mesi, poi confinarono a Ventimiglia, dove spesso attrito dalla fame, patendo di ogni necessità preso da tedio insopportabile portò contro sè stesso violento le mani, e si uccise; il Merello storico ribaldo su questa cosa se la passa agilmente scrivendo, che Piero nella città di Ventimiglia se ne *moritte*. Lo Uffizio di San Giorgio allorchè ebbe dato le ultime, e più feroci strette al torchio, vedendo che ormai non veniva più sangue, ma siero, ed anco scarso e acquidoso, fece così sottomano consigliare ai Corsi mandassero una deputazione a Genova a fine di comporre pel meglio cotesta faccenda delle taglie, e i Corsi ce la inviarono amplissima, composta di Cammillo della Casabianca, Marcantonio dal Vescovato, Andrea Lumio, e Cristoforo di Antisanti per di qua dai monti, per di là Giannone da Sarla, e Raffaello da Ortole. Gli storici genovesi affermano, che



i poveri furono per parecchi anni sgravati dalla taglia, agli altri diminuita di molto; e non sembra che l'andasse così, anzi leggo che fu rimesso in arbitrio del commissario assolvere i miserabili, e sfido a chiarirmi se potesse farsi meno, dacchè corra vecchio il dettato nella Curia, che davanti alla inopia cascano le braccia, anco al Fisco; pei poveri la ridussero a lire tre, e per gli abbienti invece di tre lire furono tre scudi: anco qui dagli storici piaggiatori si leva a cielo la magnanimità dell'Ufficio affermandosi, che gli oratori avendo ottenuto più di quello che nella mente loro sperassero, contentoni tornaronsi, e i popoli esserne andati per allegrezza in solluchero, e sono menzogne espresse: questo provvedimento preso tardi quando ormai il popolo era ridotto al verde, e per di più per tranquillarlo ora che per le notizie della prossima venuta del Sampiero incominciava ad armeggiare fece proprio come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

Come di riscontro ad agguantare più che poteva, l'Ufficio studiava ogni dì spendere meno che fosse possibile. Il sospetto che è peste per ogni governo persuase già lo Ufficio a bandire una legge proibitiva di fabbricare fortezza, od afforzare casa pel tratto di dieci miglia dalla spiaggia marina dentro terra, e poichè durante il dominio dei Francesi siffatta legge era andata in disuso, i commissari dello Ufficio tornati a possedere la Isola curarono alacrementemente che nel pieno vigore si revocasse, per la quale



cosa nè difendendo essi, nè lasciando che da per loro i Corsi si difendessero gli gittarono, per così dire, in bocca ai pirati turchi, che ne menavano strazio; il Capo Corso, e il Nebbio sopra le altre terre infestati; un Corsale, che trovo appellato Arcarese, alla marina di Ersa teneva stanza ferma, e governava alla sua maniera (che i paesani non provarono certo più trista della genovese,) da padrone assoluto. Un Mamì rinnegato atrocemente crudele, capitano di ventidue galeotte per isfogare una ruggine antica mandò a sacco Centuri e Morsiglia; e il dì seguente con mille dei suoi andò ad assalire Ortinola difesa da due torri. I Turchi cominciarono ad assalire la meno gagliarda, reputando, che lo spettacolo dello sterminio di questa atterrisse così i difensori dell'altra, da levare loro balia di contrastare; e s'ingannarono, dacchè in questa torre si fosse chiuso uno di quegli eroi popolari che la storia si stanca di registrare, non già il popolo di produrre; si chiamava Zaccagnino; con esso seco erano due compagni (così la contano, ma io per me la reputo jattanza), questi tanto seppero fare, che fino a sera sostennero la puntaglia; lo Zaccagnino percosso da ventidue ferite non cesse se prima non ebbe di propria mano ammazzato sedici Turchi, allora si giacque in terra aspettando la morte, senonchè il Mamì ammirando la stupenda fierezza, e forse sentendo pietà di cotesto suo paesano, lo raccolse benigno, prese cura di lui, e con onesta taglia lo



rese ai parenti. L'altra torre intanto così si rinforzò di gente, e di difese, che ai Turchi parve partito prudente lasciarla stare. Non per questo i Turchi si rimasero da disertare la Isola, all'opposto, per ricattarsi arsero case, portarono via cristiani, robe, bestiami, una vera pietà. Da Capo Corso si voltano in Biguglia, dove sorti alla spiaggia di Mariana sbarcarono con cinque insegne per assalire il Borgo, ventura fu, che quantunque camminassero cauti e notturni, venissero avvertiti; per la quale cosa i Borghigiani difendendosi francamente li respinsero non senza però piangere morti trenta dei loro: ma il giorno di poi i Turchi fecero bandiera di ricatto per via della tumultuaria arroganza degl'insecutori, i quali tumidi nel vedersi ingrossati dagli uomini della Venzola-sca, del Vescovado, e del Castellare non osservarono gli ordini, onde i Turchi di un tratto voltata faccia li mandarono concì che Dio ve lo dica per me. Il rinnegato seguendo il corso della prospera fortuna dentro breve spazio di tempo si dispose a combattere il Vescovado, ma questo andò salvo per la virtù dei terrazzani, massime per quella del prete Giasone Leonardi, il quale chiuso dentro una casa con quaranta dei suoi, non atterrito dalla bufera delle palle balestrate dagli archibugieri turchi, nè dal nugolo delle quadrella, nè dai fuochi artificiali avventati, nè dalle barbare e terribilissime grida che parevano sobbissare e cielo e terra, tenne fermo, finchè i Turchi disperati



ebbero a ritirarsi lasciando pieno di morti il terreno: dalla parte di Giasone morirono il fratello Arrigo, e un fante di casa; anch' egli fu rinvenuto mezzo morto per la stanchezza, e pel fumo che lo aveva quasi affogato. Anco a Portovecchio un altro Corsale aveva preso stanza, il quale essendo frastornato nelle sue scorriere dai cavalleggieri di Francesco Giustiniani lo trasse in certa imboscata dove gli ammazzò un fratello con parecchi dei suoi, e gli prese mezzi i cavalli, poi si spinsero oltre monte pei contadi di Portopolo, e delle Molina, ma con piccolo danno, chè i popoli accorsi a stormi riscattarono la preda, e i predatori con le corse-sche nei reni fino alla spiaggia ricacciarono. E' fu in quel torno, che tre galee del Duca Cosimo assaltate da sedici galeotte turchesche non potendo reggere contro il nemico soperchiante investirono in diversi luoghi della costa orientale, e tranne la capitana, le altre due vennero in mano ai Turchi; in questa occasione accadde il caso mirabile del cristiano che messo alla catena insieme con un Turco nella notte gli propose scappare, e poichè il Turco rifiutò reciso, il Cristiano senza gingillarsi gli diede un picchio sul capo, e tagliatagli la gamba dove stava attaccata la catena, con la gamba e la catena in mano si pose a fuggire in cerca di scampo, e lo trovò dopo cinque miglia di penoso cammino alla torre dei Prunelli. — Insomma perchè io non mi slarghi troppo nel racconto di questi fatti, basti dire che ormai non



solo i lidi erano diventati pericolosa stanza, ma nè anco salvavano i luoghi più interni e reconditi dove i corsali audacissimi per le inferme, o punte difese si spingevano.

A queste cause di per sè sufficienti a rendere torbido il reggimento dei Genovesi, se ne aggiunse un'altra troppo maggiore, e fu lo strazio, che costoro ogni giorno menavano dei cittadini per sospetto di ribellione. Motivo di sospettare essi avevano pur troppo, nè in cui governa vuolsi riprendere il sospetto; se Cesare costumava dire, meglio morire un giorno, che vivere con sospetto tutto l'anno (chè a tutto quello, che parlano uomini come Cesare non bisogna credere, i quali cupidi della fama di magnamini, quanto meno co' fatti diventano tali, tanto più con parole s'industriano comparire) e lo faceva Cesare trovò quelle che andava cercando; nè a fin di conto lo stato può gittare via la previdenza come il cittadino: fidarsi è buono, non fidarsi è meglio: ma se il sospetto è necessità nei governi, il punto sta nel saperlo esercitare, e non a mo' che il Ciclope accecato stende le branche per acciuffare cui primo gli capiti sotto, e i Genovesi costumarono per lo appunto così: delle molte immanità da loro commesse, preme per bene intendere questa storia riferirne alcune. Preso pretesto da certo omicidio perpetrato a Zuani, misero le mani addosso a parecchi cittadini riputati a torto parziali del Sampiero, e tanto crudelmente li torturarono per estorcerne novelle, che uno di lorò detto Liamato



spirò l'anima sul tormento, onde gli altri adoperandoci ogni stremo sforzo, rotto il carcere, si gittarono alla macchia; anzi prima di partire deliberarono lasciare un ricordo eternamente memorabile ai loro tiranni, facendo saltare in aria la cittadella di Calvi; se ciò avesse dovuto accadere anco con la morte loro non rilevava; e lo facevano di certo, se per avventura i Genovesi non avessero il giorno innanzi remosso le polveri dal ricettacolo dove solevano stare. — Già narraì del fine miserabile di Raffaello Brando, reo sì di molti delitti, ma perdonati, e di sicuro innocente di quello per cui fu fatto morire di fame, imperciocchè adesso si conosca che Sampiero troppo in lui non confidasse, nè mai con esso seco ai danni di Genova congiurasse. Anco il pievano Deodato da Casta torbido uomo era, e faccendiere, non ribelle, i Genovesi lo costrinsero a diventarlo e con male loro pro' costui recatosi pei suoi negozi in Bastia fu preso e sostenuto in cittadella: tranne il sospetto non avendo nulla da appuntargli, ciondolavano se dovessero liberarlo o no, ma egli che temeva pel fresco caso di Raffaello da Brando, supplicò il Governatore gli desse licenza di andare a Genova per presentarsi allo Ufficio e quivi scolparsi: il Governatore studioso di cavarsi d'impaccio glielo concedeva con che desse mallevadore per mille scudi; trovato e accolto il mallevadore s'imbarca sur un brigantino che se ne andava a Genova, dopo avere prima fatto scalo a Livorno; colà giunto fingendo scombu-



iato lo stomaco, prega il padrone Genovese per poco di ora lo metta a terra, e quegli acconsente, allora il dabben pievano se ne va difilato al Governatore della terra che era Bastiano Campana, col quale si adopera per siffatta guisa che questi manda ad intimare al padrone del brigantino *parta ipso facto*: pena l'arsione del brigantino, ed altra ad arbitrio: il padrone ignorando da qual parte soffiasse il vento, si dà attorno a cercare il piovano, e trovatolo lo pressa a salire a bordo; ma il piovano sfacciato gli risponde essergli caduto certo suo scrupolo nella testa per cui non gli parrebbe menare vita tranquilla fintantochè non avesse sciolto un suo voto alla Madonna Santissima del Loreto; per allora ei se ne andasse con Dio, a ritorno passasse di là a ripigliarlo. Il Commissario uccellato riscosse la malleveria dei mille scudi, e in altri modi si sbizzarri sopra la sostanza del piovano, ma questi chiamato a sè certo suo figliuolo, che se ne stava a Piombino si condussero insieme al Duca Cosimo, da cui ottennero onorato stipendio, ed in processo di tempo accontatisi co'fuorusciti Corsi, che ricchi e molti soggiornavano in Montalto portarono alla causa dei Genovesi pregiudizio non lieve. Più duro fato incolse Piero dal Piedalbertino di Orezza, costui senza colpa nè peccato, e solo perchè fu detto al Commissario di avere ricevuto lettere di Francia da Sampiero, è preso, ricercato sottilmente, e trovatolo innocente lo rimandano non mica a casa: bensì al confino



per quattro anni fuori della isola; entra in nave per ridursi a Savona luogo del confino insieme col suo nipote Luciano, assalito dai Turchi, cadono schiavi, e sono tratti in Africa, dove dopo avere sofferto martiri, e di ogni maniera strapazzi riscattansi mercè centocinquanta scudi; reduci in patria maceri, il Commissario sordo a pietà li respinge al confino. Marco di Ambiegna per le medesime cause posero al tormento, e rinvenutolo incolpevole secondo il lodevole costume cacciarono al confino di Levanto. Frattanto accadde più lacrimevole ventura: i Corsi raccolti in Toscana, mordevano il freno nel vedersi esclusi da casa, onde sbracciandosi per rientrarci col mezzo di certo paesano da Alesciani vocato Vecchione spedirono lettere ai consorti, ed amici loro per ispeculare gli umori, e poi fabbricarci sopra i castelli giusta il costume eterno dei fuorusciti; di ciò avendo preso fumo il Commissario, ma le persone ignorando pensò, e mise in opera un suo trovato, e fu questo di fare un'abbracciata di quanta più gente potesse così cismonte, come oltramonte, persuaso che fra tanti i rei ci avessero ad essere: perchè poi la cosa passasse di quieto, dopo essersi indettato col Commissario di Aiaccio, il Commissario Oliva chiama a sè certi caporali sotto colore di preporli ad arrolare compagnie di fanti; a questo modo n'ebbe sette nelle mani e gli chiuse in prigione, meno fortunato il compagno di Ajaccio, ne piglia, e mette in carcere cinque soli, poi alla spicciolata ne racimolò altri quattro. Il



Commissario di Ajaccio pose tutti al tormento; uno solo Antonguglielmo De' Bozi per fortuna fuggì; più infelice degli altri Orlando da Ornano a cui dopo la tortura, arsero i piedi unti di grasso, e poi in catene mandato a Genova dove lo torturarono da capo; alfine uscito da queste prove giustificato, anco lui cacciarono in esilio. Giudice gentile commesso a siffatte procedure fu Girolamo Giustiniano mandato a posta da Bastia in Ajaccio; costui passando dalle Muracciuole, quasi per tenersi in esercizio, agguanta un Ferrando principale del luogo, e veramente toccò la piaga; Bartolommeo alfiere suo congiunto, uomo per valore raro anco in Corsica dove il valore fu, e tuttavia dura qualità naturale, s'interpose col Giustiniano perchè lo liberasse: egli sperava non gli sarebbe negato come quello che aveva proceduto sempre fedele alla Repubblica, e molto si fosse meritato di lei, ma ributtandolo acerbamente il Giustiniano, egli sacramentò glielo avrebbe svelto di mano e come disse fece, cascandogli addosso alla sprovvista con una mano di giovani feroci in certa stretta dove i cavalli più che di aiuto erano impaccio; dopo ciò Bartolommeo si buttò bandito, tali e tante, e così ardite opere conducendo a fine, che bene può salutarsi dai Corsi precursore del Sampiero; i Genovesi da prima a mo' di bruti senza discorso presero a infierire sopra i suoi poveri campi, e ad incendiargli la casa; lo stesso fecero provare ai suoi compagni, subito dopo gli misero alle calcagna Geronimo



Roccatagliata con fanti e cavalli cui egli, peritissimo dei luoghi, qua e là aggirava, poi quando meno se lo attendevano per iscoscesi burroni, e sul ciglio di terribili precipizi piombava loro addosso, e gli finiva: certa volta avendo preso i forzieri di Niccolò Cattaneo alfiere ci trovò la bandiera del Roccatagliata, la quale egli inalberò per ischerno sopra un altissimo castagno, e quivi stette assai lungo tempo, perchè una palla venuta non si sa da che parte stecchiva chiunque si accostava a levarla, o alla meno trista lo stroppiava. L'unica gloria acquistata da Geronimo nella infelice impresa fu questa, che uno dei compagni di Bartolommeo chiamato Natalino non potendo più seguirlo per cotesti aspri sentieri rifinito di forze, e febbricitante si arrampicò sur un fronzuto arbore confidando nascondersi sotto le fronde, e gli veniva fatto se non chè ad un soldato giusto in quel punto prese voglia di destarsi, però che alzando il capo in su per bere a garganella gli occorse rannicchiato Natalino fra i rami, onde chiamato il Roccatagliata a sè gli mostrò cotesto nuovo uccello, della qual cosa dopo avere riso un pezzo misero su fra loro a chi primo l'avrebbe fatto cascare; il meschino tracollando lacero da cento ferite, innanzi di morire fissi gli sguardi nel Roccatagliata così lo minacciava: » Geronimo, ricordati che Bartolommeo vive, nè » io rimarrò senza vendetta. » Ogni giorno accorreva gente per ingrossare la banda di Bartolommeo ma egli, che conosceva di che panni



i Genovesi vestissero, molti ne rimandava non accettando che quelli che teneva per provati nella pelle, e nelle ossa. Commosso dal nuovo pericolo il Commissario ordinava a Francesco Giustiniano, e a Francesco Spinola che tolti seco fanti e cavalli perseguitassero Bartolommeo, nè mai ne lasciassero l'orma finchè non glielo avessero recato nelle mani vivo o morto, e costoro con inestimabile ardore si posero a dargli la caccia, parendo ad essi troppo grave ingiuria quella di non potere mettere a partito una torma di briganti, ma Bartolommeo quasi per dilleggio aggiundolandoli di rupe in rupe gli stremò per modo di forze, che al fine ebbero a tornarsene senza costrutto ai quartieri, menando però a loro posta in istrano trofeo certi cani feroci, che rinvennero legati, ed ai quali veruno ebbe cuore accostarsi, sicchè l'arieno lasciati stare se un paesano non si fosse profferto di menarli a guinzaglio; e qui noto, che un dì i cani corsi, in ispecie quelli di Ortacaa andavano famosi nel mondo, a cagione della terribilità loro, ed anche' oggi vanno, però se poco o nulla mutarono nel pelame bianco rossigno in alcuni, e giallastro e nero in altri, molto hanno dimesso della natia fierezza, forse perchè gli animali domestici pigliando esempio dall'uomo, con lui si mansuefanno, e s'imbestiano con lui. Tentate le cattive, misero innanzi le buone; ma Bartolommeo su le prime fece il sordo, poi parve assentire, tuttavia per sospetto mancò alla posta, rinnovate le istanze egli scelse luogo aperto dove



non si potessero nascondere cavalli, nè accostare gente, ch' ei prima un miglio almeno alla lontana scoprire non potesse, da ogni lato mise sentinelle e vedette, a due soli diede licenza presentarglisi innanzi, i suoi lo circondavano tenendo il cane dell'archibugio sulla ruota, e basso; intenti in lui per eseguire gli ordini non pure parlati ma accennati; veruno aperse bocca; egli solo favellava copioso, ed amaro: a questo modo era difficile che lo potessero cogliere alla sprovvista, ed ammazzarlo, non facile accordarsi con lui, difatti non si presero; allora egli scrisse domandando al Sampiero s'ei fosse per venire tosto, che cotesta vita disperata per orridi boschi, e per nude roccie, patendo inopia di tutto ei non poteva durare, ed avendogli il Sampiero risposto che cascasse il mondo in Corsica voleva andare, ma circa a tempo non poterglielo dire preciso, egli salito in barca alla spiaggia di Aleria deliberò venirsene in terra ferma, senonchè navigate poche miglia di mare i Turchi gli furono addosso e lo presero schiavo: però ventura volle che invece di trarlo in Barberia, lo menassero a Marsiglia, dove incontrato il Sampiero fu da questo riscattato, e rimesso in arnese: da indi in poi Bartolommeo corre la fortuna di Sampiero, le sue battaglie combatte, e per lui muore come mostrerà a suo tempo questa storia.

E poichè il sospetto è di quelle passioni, che dopo il pasto hanno più fame di prima, le prigione spingevano alla necessità di nuove pri-



gionie, per la qual cosa ormai in Corsica non occorreva più famiglia, che non lamentasse il suo prigioniero, con temenza di peggio, e le poche rimaste illese da un punto all'altro se l'aspettavano; le prigionie accompagnavano quasi sempre le torture, mettevano capo al confino, e talora alla morte. Amministrava le cose di Sampiero oltramonte un frate Giovanni terziario dell'ordine di S. Francesco, presso cui trovarono lettere piene delle speranze e dei concetti che mulinava nella mente il fiero Corso, e queste bastarono a fargli troncare il capo: anco Polidoro da Corte quel generoso salvatore di Sampiero alla rotta di Calvi mandarono al carnefice; più avventurato il fratello Lionardo scampò con la fuga; fuggendo del pari salvò la vita Giacopo della Casabianca.

I soldati dei Genovesi poi se spediti a tenere in devozione i Corsi, per conto proprio incrudelivano e arraffavano per modo da non fare più crescere l'erba donde passavano; ove poi o fossero stati ripresi, o minacciati di castigo si rivoltavano mostrando i denti primi a stracciare l'autorità che li pagava, perchè la facessero rispettare: così lo Uffizio di Genova essendo stato informato delle immanità commesse da Francesco Spinola, e da Francesco Giustiniano su i popoli di Vivario mandò al Commisario Giovampietro Vivaldi li processasse ambedue, e seco portasse a Genova il processo compilato; il Vivaldi spedì incontanente a citarli un vecchio corso, che faceva ufficio di



usciera, il quale incontrato prima il Giustiniano gli notificò la citazione, improvvido di male come colui, che sapeva presso i moderni l'usciera essere sacro a mò degli araldi presso gli antichi, e s'ingannò, imperciocchè il Giustiniano preso da furore lo costrinse a mangiarsi le citazioni con minaccia di morte, nè più nè meno di quello che costumava Barnabò Visconti quando condotti sul ponte del naviglio in mezzo a Milano il cardinale di Belforte, e l'abate di Farfa legati di papa Gregorio XI, iti a significargli la bolla della scomunica diede loro la scelta di bere, o di mangiare, onde i tapini elessero piuttosto rosicchiare pergamene, bolli, e salimbacche che affogarsi nel canale; ma tu nota che Barnabò a questo modo adoperava in ispreto dell'autorità di un nemico, mentre il Giustiniano lo faceva in onta del suo principe di cui era suddito, e soldato. E questo caso pur troppo ne partorì un altro più miserabile assai, dacchè in Corsica seme di offesa non cascava senza che portasse col tempo frutto di vendetta. Dopo non molto tempo Fabio da Campobasso con parecchi compagni notte tempo sorprese Ettore Ravaschiero da Chiavari soldato di molto valore, che se ne viveva dentro una torre a Luciana parendogli di starci sicuro; avutolo in mano deliberarono quello ne avessero a fare; taluno infellonito per la strage di Paris da San Fiorenzo, il quale poco prima caduto in mano dei Genovesi avevano morto a furia di archibugiate pigliandolo a bersaglio, voleva, che nella mede-



sima guisa si spacciasse; ma altri essendosi rammentato delle citazioni fatte mangiare al vecchio corso, propose che dappoi che i Genovesi condannavano gl'innocenti a mangiare carta, essi per pariglia dovevano far mangiare il Genovese dai cani, e piacque: aizzati alla vita del misero ferocissimi cani lo stracciarono a brindelli ma comechè patisse orribile angoscia pure stentando a morire, egli voltatosi ad Antonio da San Fiorenzo presente a cotesto strazio gli disse: « vergogna per un soldato sopportare » che al suo cospetto si consumi tanta empietà. » Di che Antonio commosso, non senza rinfacciarli con parole piene di amarezza le infamie sue, e dei suoi gli sparò nel cuore l'archibugio, e lo stecchì; mostrando come in lui il senso dell'onore soldatesco superasse la carità del cristiano, anzi dell'uomo.

All'Ufficio di San Giorgio parve potere riparare all'imminente scoscendere del suo governo mutando Governatori, e secondochè per ordinario avviene blandizie, miglioramenti ributtò come partito dannoso, si attenne al tremore; quindi richiamava lo Oliva riputato troppo mansueto sostituendogli Niccolò Cibbà: a chiarire la mente di costui basterebbe quello che narriamo operato fin qui dall'Oliva avuto in concetto di caloscione; ma per conoscerlo meglio vuolsi aggiungere, che il Cibbà fu quegli che nel consiglio dello Ufficio propose di castigare la supposta pietà dell'Oliva nientemeno che tagliandogli il capo. Tuttavia nè anco questo ri-



medio la repubblica di Genova reputando sufficiente, venne nella deliberazione di torre il Governo della isola all'Uffizio di San Giorgio e ripigliarlo per sè, il quale fine le venne fatto di conseguire non senza molto contrasto degli interessati, massime di Ettore Fiesco (uomo a cui crebbe autorità nella congiura di Gianluigi il tradimento dei suoi) e gliene incolse peggio: che non fu mai sola Firenze a credere stolta-mente che la mala signoria si rimedi col dar volta nel letto;

Vedrai te somigliare a quella inferma,  
Che non può trovar posa su le piume  
E col dar volta il suo dolore scherma.

DANTE.

pertanto la Repubblica spediva a fare le ultime prove di rigore sopra la Corsica i Commissari Giuliano Sauli, e Francesco Lomellino.

Da quanto esponemmo ci vuol poco a capire che la Corsica conteneva in sè tutte le cause onde si generano le rivoluzioni, e ce n'era di avanzo, pure su cotesto fuoco soffiava indefesso, alacre, tenace Sampiero, e faceva quello che fa il vento in fiamma. Ira e pietà lo sforzavano, chè a nobile cuore riesce insopportabile vedere straziare dallo straniero una contrada in cui nascesti, lontano dalla quale sei costretto a vivere e che ami: lo esilio o ti circonda di solitudine, di silenzio, e di deserto riducendoti a strasciarti sopra la terra nè vivo, nè morto, ad ag-



girarti per così dire intorno all'orlo della fossa senza cascarci dentro, ovvero tutte le passioni pigliando sembianza di furie, senza requie con le faci loro ti accendono, e coi loro flagelli ti percotono onde tu diventi per necessità o Dio, o demonio; il più delle volte tutti e due ad un tempo. Ecci anco un'altra cosa non definita bene, voglio dire, se il bisogno mettesse anche i suoi eculei a punzecchiare Sampiero, imperciocchè sebbene si legga nel processo, formato contro di lui a Genova nel 1564 il rinfaccio di avergli reso i danari, i beni suoi particolari, il feudo di Ornano, e la sua casa e questi goduti fino al 1563, <sup>1</sup> le sue lettere a Caterina dei Medici, ed a Carlo re suo figliuolo vanno ripetendo lagni per la estremità in cui si trova ridotto; la pensione assegnatagli in Francia su la taglia *forena* (forse sulle tratte delle merci da paesi stranieri) di Villanova non gli si paga; e intanto i Genovesi sbandiscono la persona da lui mandata in Corsica, e negano dargli copia del bando per nascondere agli occhi del mondo la intollerabile loro tirannia; a lui fanno pagare le taglie, ed impediscono che gliele paghino i vassalli: incitano Orlando da Ornano e Raffaello dei Bozi a travagliarlo con infinite molestie per le signorie donate a Francesco d'Ornano, e a lui confermate dal Re Enrico, e dal trattato di pace: delle pievi di Talavo, e di Cauro asse-

<sup>1</sup> Docu. ined. della Bibl. di Parigi riportati dal Cons. Gregori in appendice al Tomo IV delle storie del Filippini.



gnategli dal Thermes in saldo di paghe delle compagnie dei fanti, e di quella di Nonza, che gli donò il reverendissimo cardinale di Armagnac gli ritengono l'entrate; le quali tutte lettere furono scritte dal 10 maggio al 28 giugno del 1561 <sup>1</sup> e le storie dei tempi concordi raccontano, come i Genovesi adoperassero per precipuo allettamento ad attirare la Vannina d'Ornano in Genova la promessa di renderle il prezzo di due case, che era di 5000 scudi già messo a guadagno sul Banco di San Giorgio, e la sua signoria di Corsica, cose tutte di già confiscate; e questo accadeva sul declinare dell'anno 1562; onde io conchiudo che i Genovesi mentivano: la menzogna non è mica qualità esclusiva di un tempo, o di un governo, e i governi mentirono prima della Repubblica, mentiscono più inverecondi che mai adesso, e se codardi mentiranno sempre: lo stato che mentisca meno è quello degli stati Uniti di America, almeno mi pare per ora.

Con siffatta disposizione di animo sempre tenuta viva dalla speranza di riuscire, tu miri Sampiero serpentare Caterina dei Medici perchè di celato, o alla scoperta lo sovvenga nella impresa di deprimere i Genovesi contro dei quali ella covava ruggine vecchia, a cagione dello estermínio dei Fieschi a lei devotissimi; poi le insinua cotesta essere la via di ferire di stra-

<sup>1</sup> Docu. ined. della Biblioteca imp. di Parigi pubblicati dal Cons. Gregori, loc. cit.



foro la odiata Spagna, e così mano a mano districarsi dai Guisa attorcigliati a mo' di colubri alla monarchia di Francia; la Corsica aversi a considerare come scala a intenti più grandi; si fidasse, e lo aiutasse, che a lui bastava il cuore a capovolgere il mondo: proponimenti di animo grande, mescolati ai deliri del fuoruscito; e a Caterina dei Medici oltremodo grati imperciocchè molte corde ella tenesse tese al suo arco, e avesse cervello da bastare ad una serqua di uomini di stato, ma le conveniva camminare a filo di sinopia per non correre pericolo di riaccendere in mal tempo la guerra, e dare dentro ai tranelli dei Guisa: pertanto ella persuadeva a Sampiero, che con esso lei fingesse il contegnoso, e in pubblico si accontasse col Re di Navarra, il quale aveva contro il Re Filippo legittima causa di rovello, conciossiachè questi dopo avergli promesso assegnarli in compenso del regno di Navarra, che gli aveva tolto, la Sardegna, lo avesse gabbato, tenendo forte la Sardegna e non restituendo Navarra. Però i re di Navarra non isguazzavano a danari anco quando tenevano il regno, figurarsi adesso, che lo avevano perduto, però d'accordo a Caterina gli diede lettere per il Re di Algeri, ed egli andò: racconta il buon arcidiacono Filippini (il quale prete, e sotto le branche genovesi vivendo, di tanto non sa frenarsi e dissimulare che di ora in ora non iscoppi in elogi del suo eroe Sampiero, principalmente poi dove non corre pericolo di dare dello stinco dentro la



cruda vanità dei Genovesi) che i Corsali turchi a Marsiglia udita questa risoluzione del Sampiero facevano ai pugni per condurlo in Affrica, ma egli risoluto ributtò cotesta compagnia non volendo trovarsi presente alle rapine, che per avventura essi arieno potuto commettere in viaggio a danno della cristianità; e' sono novelle, imperciocchè andando egli in cerca di soccorso presso i Turchi, e per isperienza sapendo di che panni vestissero, non si comprende come avrebbe egli potuto rattenerli dallo usato costume, non essendo riuscito a tanto nè anco i Francesi. Chi piglia il lupo per compare, bisogna che porti il cane sotto il mantello, e per tenere a sesto le mani del Granturco ben altro a cotesti tempi ci voleva, che cani corsi. Saliva il Sampiero nel 24 Giugno del 1562 una galeotta algerina che aveva condotto in Francia Serafaga ambasciatore del Re di Algeri, menando seco Antonio e Paris da San Fiorenzo, Piergiovanni da Calvese, ed un altro di Massa e con prospera navigazione giunse al termine del suo viaggio: appena posto piede sul lido ecco capitare da Marsiglia una nave partita poco dopo di lui, dai marinari della quale apprende correre voce pubblica costà come la consorte di lui Vannina avesse deliberato ridursi a Genova co' figliuoli all'obbedienza della repubblica: da prima come accade quando ascoltiamo sgangherataggini non diede loro retta, ma subito dopo il sospetto da cima in fondo gli brulicò nelle vene, onde non potendo resistere allo spasimo



subito subito respinse indietro Antonio da San Fiorenzo, andasse, spiasse, se vero arrestasse, chi resisteva uccidesse e senza rispetto, tutti, fossero pure la propria moglie, e i figliuoli. Dal Re di Algeri ebbe liete accoglienze, e sincere, perchè a quei tempi, valendo la forza, questa pregiavano i popoli, i barbari del pari che i più civili: ridottisi a parlamento insieme al Re di Algeri, parve a questo che mettersi all'avventura contro la Spagna, e la repubblica di Genova fosse troppo maggior soma che i suoi omeri potessero sopportare, però confortavalo andarsene fino a Costantinopoli per persuadere il Sultano a volerlo sovvenire con la sua armata, gli darebbe egli lettere di favore amplissime: a Sampiero non parve fatica andarsene a Costantinopoli, sarebbe andato allo inferno per nocere alla Repubblica. Anco costà onesto ricevimento, carezze, e promesse, ma sul subito, o almeno presto quanto la sua impazienza esigeva, non potè ottenere nulla. Mentre in Costantinopoli si tratteneva gli occorse Piergiovanni da Ornano alla catena abiettarsi in servigi schiaveschi, onde non perchè l'uomo si meritasse diverso destino, ma compunto dalla carità della Patria comune, e mosso dal dolore che a tale fosse ridotto un figlio della nobile prosapia da Ornano, co' suoi danari lo riscattò, e datigli panni onorevoli le tenne seco.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Contano, che il Gransignore volendo accertarsi se, e quanto ci fosse di vero nello imperterrito coraggio dal Sampiero si av-



I Genovesi vigilando intorno ai modi di sventare le insidie di Sampiero, vennero nel concetto, che dove potessero alienargli la moglie Vannina di Ornano, e averla nelle mani con uno, o entrambi i figli di lui forse sariano giunti ad opprimerlo, prima per la tremenda perturbazione che avrebbe gettato in cotesta anima fieramente altera avventura siffatta, di poi per la paura dei cari capi caduti in mano a tali, che egli doveva reputare capaci glieli mandassero spiccati dal busto, in fine a cagione del credito perduto, o senza dubbio scemato del Sampiero presso i suoi sospettosi, che tutto questo non fosse avvenuto, lui inconsapevole, e per sua utilità privata; e pur troppo si apponevano, che delle arti del Machiavalli gli Stati italiani servavano allora tutte le triste, le nobili o avevano dimenticato, o forse non appreso mai. A condurre il trattato deputarono un Bazzicalupo, mercante genovese, il quale a cagione di commercio assai usava il porto di Marsiglia; questi di leggieri si accostò a Michelangiolo Ombrone

visasse di metterlo alla prova: a tale effetto lo invitò a solennissimo banchetto dove presero parte i principali dello impero per lo innanzi avvertiti; ora mentre il Sampiero stava per propinare, levato in piedi, alla salute del Sultano, ecco scoppiare di sotto alla mensa un cannone, che manda sossopra vasellami, arnesi, bicchieri ogni cosa con ispaventevole fracasso. Il Sampiero, contano sempre, non torse collo, nè piegò sua costa continuando a bere, quasi si fosse rotta una tazza tra le mani ai servi. Questa novella io ho posta in nota non parendomi dicevole alla gravità della storia riportarla nel testo: la vita di Sampiero va tanto zeppa di venture atrocemente vere, che non importa rimpinzarla con le fantasie della leggenda.



sacerdote, da Sampiero, e più da Vannina tenuto in conto di amico sviscerato, tanto che gli commisero la custodia dei figli loro Alfonso, e Antonfrancesco. Qual causa movesse costui a misfare non è noto; i drammaturgi immaginano non so che amori sconciatigli dal Sampiero, il quale non era uomo da simili smancerie: ed io per me non comprendo come ci dobbiamo beccare il cervello a inquisire moventi reconditi, quando la chiave maestra per ischiudere l'animo del prete ti casca sotto la mano naturalissima, voglio dire l'avarizia: di certo non lo posso affermare, pure io vivo sicuro che premio della scelleraggine sarà stato pattuito un vescovato o qualche altro beneficio: ormai per esempi quotidiani è chiarito che il prete quanto si va accostando al papa per cresciuta dignità, tanto si allontana dalla religione, e dalla virtù. Dicono, ed è da credersi, che l'Ombrone e il Bazzicalupo per ismovere la donna adoperassero di ogni ragione argomenti: innanzi tutto il dolore suo dove si trovasse priva dei figliuoli, che i Genovesi erano deliberati a farglieli rapire, ed ella, alle insidie di repubblica tanto potente di pecunia, e di inganni quale troverebbe riparo? Nè pei figliuoli solo ella doveva tremare bensì anco pel marito ormai cieco nella sua caparbieta di cozzare contro la repubblica. Avvertisse, ella donna di tanto buon giudizio, come potrebbe Sampiero solo durare nella contesa, se unito alla Francia non potè? E adesso mentre la Francia si perita a muovere un passo, ma giu-



dichi ella se non sia furore propriamente quello di Sampiero a levare su la bandiera della ribellione contro Genova? Non vissero i suoi maggiori di casa Ornano grandi, e riveriti signori pur dominando la repubblica a Genova? E in Genova ella non possiede, o a meglio dire, non possedeva prima che per la fellonia del marito glieli confiscassero capitali e case? Molti dei principali patrizi non la salutarono un tempo congiunta diletteissima, e se ne onorarono, come adesso l'aborriscono, o bisogna che fingano aborirla? Sicuro! sopportare con serenità gli oltraggi della fortuna avversa fu giudicata sempre virtù di animo costante, come del pari vizio di animo cocciuto, e vacuo non sottrarsene quante volte si possa fare con onore: ed essa alle angustie presenti non era nata, e dove a lei paia bello patirle per sè, nè ella, nè altri potranno mai considerare giusto che le faccia sopportare ai figliuoli. Finalmente pensi, madonna, che i figli suoi escono dalla stirpe degli Ornano, e devono, anzi hanno diritto di attendere dai genitori loro che per educazione nelle gentilesche discipline, per isplendore di vita, per famiglia orrevole non abbiano a scapitare nella reputazione del mondo. La repubblica disposta ad aprire le braccia e stringersela al seno come diletteissima figlia; le renderebbe case, capitali, e la signoria dei suoi maggiori; aggiungerebbe a questi altri benefizi: e nè manco essere aliena dal concedere il perdono al Sampiero, all'opposto desiderare preporlo alle forze terrestri della re-



pubblica, e certo non poterle affidare meglio rispetto a valore; Dio volesse potere dire altrettanto circa a devozione! La quale profferta della repubblica se madonna con la consueta sua sufficienza considerava, di lieve si sarebbe persuasa come le aprisse il cammino salvando sè, e i figliuoli di cavare il marito dalle pericolose fortune dentro le quali si era cacciato, imperciocchè venissero a mancargliene le cause, o piuttosto a fornirgliene delle nuove per entrare in più glorioso, e più fidato arringo. — Ho letto come i Genovesi mandassero a Vannina scrittura nelle regole in testimonianza della promessa, ma la è immaginazione di scrittore di drammi; questo altro invece sembra accertato, che la pratica di questo negozio avesse vita anco prima che Sampiero partisse per Levante, imperciocchè dubitando Vannina che Florio da Corte il quale aveva preso odore del trattato nol rivelasse al marito, ella lo fece senza pietà da un suo schiavo scannare; e intanto questo accenno onde si giudichi meglio Vannina, Sampiero, le opere, e le passioni loro; leonessa moglie di leone ell'era, non già femmina da sdilinquire alla vista del sangue.

Nel concetto di non tornare più a Marsiglia bensì di fermarsi a Genova, ci mandò in più volte ogni miglioramento di casa sua; quando seppe giunta ogni cosa, notte tempo salita su di una fregata si partì da Marsiglia menandosi seco Michelangiolo Ombrone, e Antonfrancesco suo figliuolo minore: perchè lasciasse Alfonso non è



noto: [forse essendo già adulto temerono, che mettendolo a parte della trama non la mandasse all'aria o come credo piuttosto si trovava lontano da Marsiglia a fare in Corte il suo ufficio di paggio presso il Re Carlo. Antonio da San Fiorenzo che di già arrivato a Marsiglia stava sulle intese, avvertito sul far del giorno della fuga della Vannina in fretta e in furia subito sur una fusta armata, vele adoperandovi, e remi tanto si avacciò, tutto quel giorno, e la notte appresso navigando, che sul bruzzo del nuovo dì giunse sopra alla fregata a centocinquanta miglia distante da Marsiglia verso il capo di Antibio; i fuggitivi conoscendosi inseguiti reputarono meno tristo consiglio indirizzarsi alla spiaggia, ma non dando loro tregua Antonio con loro scese, non ne lasciò più l'orma, e con essi andò al cospetto del Governatore, dove da un lato sostenendo Vannina la propria libertà e potestà di recarsi dove meglio talentasse, dall'altro Antonio il maritale dominio, e l'obbligo nella moglie di obbedire al marito, il Governatore non sapendo che pesci pigliare, decise di custodire in cortese prigionia la Vannina, e il figlio, finchè il presidente della Corte di Provenza non mandasse ordini per sua norma: i quali non si fecero attendere, e furono ch'egli con onorevole scorta incamminasse la donna a Aix: hassi a credere che per ottenere cotesto provvedimento Antonio da San Fiorenzo andasse munito di procura di Sampiero.

Intanto il Sampiero da Costantinopoli tornava



in Algeri cruccioso, che le cose non andassero a modo suo: felice Giovanni da Procida, il quale dopo tanto ramingare fra gente straniera, ed agonie mortali era alfin giunto a guadagnarsi l'aiuto dei Re! Almeno così doveva giudicare Sampiero mendicante sussidio anche dai Turchi per liberare la Patria; noi però lo reputiamo avventurato per non essere riuscito, imperciocchè diversamente altro non avrebbe fatto, che mutarle tiranno, e due cotanti peggio del primo. In Algeri ebbe contezza piena del caso della Vannina, per la quale cosa tempestando s'imbarcò di nuovo spingendosi a golfo lanciato verso Marsiglia: per via torbido si mantenne sempre, alternando il cupo silenzio col procelloso sdegno, siccome sovente dandosi del pugno sulla fronte e esclamava: « chi mai lo avrebbe immaginato! » per mala sorte a Piergiovanni da Calvese venne in mente di rispondere a lui essere noto il tiro, e da tempo antico. Allora il Sampiero gli occhi ficcandogli dentro gli occhi gli domandò: « e perchè me lo celaste voi? » E l'altro: « temei della fine del povero Florio cui madonna Vannina fece ammazzare per sospetto non ve lo dicesse. » Ed io ti ammazzerò per avermelo taciuto » e forse non erano anco mezzo queste feroci parole profferite che il Calvese ferito al cuore boccheggiava nella morte. Sceso a Marsiglia, e presentato il padrone della galeotta, che quivi lo trasse, con alquante botti di vino, ed altri doni, Sampiero si diede a domandare se fosse vera la fuga della Vannina, non mica perchè punto ne du-



bitasse, ma perchè tale è fatta la nostra natura, che per credere quanto a noi spiace bisogna quasi conficcarcelo nel cervello co' chiodi, poi andò in casa, e la rinvenne vuota, vuota per fino delle armi, sacre memorie dei pericoli durati, e testimonio degl'incliti gesti ond'era famoso: riarso d'ira, e la sera stessa del suo arrivo cavalcò forte verso Aix: giunse notturno, e se ne andò difilato alla casa dove albergava Vannina: stette in forse di battere alla porta, e svegliarla, poi si rimase, e finchè non sorse l'alba, si pose, come si dice, a fare la leonessa <sup>1</sup> sotto le finestre di lei; a giorno alto si apersero le porte ed una fante si affacciò su l'uscio, egli avendole chiesto se madonna fosse levata da letto, e udito di no, salì le scale, e comparve improvviso nella camera alla moglie: veruno era presente, e quello che fra loro passasse ben potrei immaginarlo, ma non lo posso affermare, chè lo ufficio di cui detta storie, è diverso da quello d'inventore di romanzi. Questo altro sappiamo come cosa certa, che avendo Sampiero ordinato alla moglie di andare seco a Marsiglia, e titubando ella, comparve il Magistrato e dichiarò, che a nome del Re vietava si usasse violenza a madonna d'Ornano; essere rimesso in volontà sua l'andare, o lo stare, al che Vannina rispose non riconoscere altro signore, e padrone eccetto suo marito, ed in tutto e per

<sup>1</sup> *Fare la leonessa*, i nostri antichi scrittori con questa frase significavano l'atto di aspettare passeggiando: chi vide fiere in gabbia giudichi se più graficamente si potrebbe dire.



tutto disposta alla obbedienza di quello. Il Magistrato allora l'accomiatò con un Dio vi accompagni!

Così andati a Marsiglia nella casa vuota dimorarono alquanti giorni, in capo ai quali egli di propria mano la strangolò, e fattala poi seppellire con gli onori debiti a donna di così alto lignaggio nella Chiesa di San Francesco dove avevano il convento i frati minori, senza frapporre indugio se nè andò a Corte per ragguagliare la Regina del suo viaggio, e vuolsi credere altresì per iscansare le prime caldezze dei fiscali, che per poco di acqua venga dall'alto, in tutti i tempi vedemmo subitamente smorzare.

La storia di questo caso miserabile va accompagnata di molti particolari, che come chi li narrò io giudico non avesse ragione affermare veri, così a me pur manca, onde rigettarli per falsi; importa però discorrerne succintamente: dicono che Vannina innanzi di morire o desiderasse, od imponesse che Sampiero piegate le ginocchia innanzi a lei come sua Signoria la riverisse; e ciò può darsi che fosse così: ferocissimi tempi, e cortesissimi ad un punto cotesti, si adoravano le donne, e si ammazzavano: simili scene di tenerezza vengono ai carnefici del pari che ai sacerdoti: il Piantoni boia regio, che incominciò coll'impiccare Ciro Menotti, e annovera a tutto oggi un cencinquanta omicidi commessi in buona fede, racconta che la coscienza gli si commuove dentro ogni qual volta ha da strozzare qualche tapino, e col cuore compunto



davvero lo bacia, e gli domanda perdono, pronunciando la formula la quale adoperasi eziandio da altri che affatto carnefici non sono; e sacerdoti vidi piangere avendo a tagliare le trecce di donzella che si vestiva *Clarissa*, e pur le tagliavano: ma se ciò accadde io penso, che derivasse da più alto affetto; il Sampiero per me deve avere mostrato a Vannina a parte a parte le ragioni per le quali s'ella voleva salvare dalla ignominia il suo nome, dalla infamia i figli, e il marito, dalla servitù la Patria era mestieri che si offerisse vittima espiatoria piuttostochè alla colpa, all'errore commesso, ed ella toccato con mano ogni cosa da quella gagliarda femmina ch'ella era avrà detto: « sta bene io devo morire. » Ed a sua posta da lei si sarà chiarito Sampiero che la radice del suo errore fu il soverchio affetto pei figliuoli, e per lui, ed egli del paro deve esserne andato convinto; da questo gruppo di passioni, di ragioni, di necessità, e di proponimenti mortali gli animi esaltati si sentono come spinti a piangere, a scambiarsi carezze e baci, levarsi a cielo, a mordersi, ed a uccidersi: delirio o procella della mente umana sbalestrata fuori dei termini della vita ordinaria. Aggiungono altresì, ch'ella domandasse in grazia di essere uccisa da lui; ed anco questo mi sembra verosimile considerata la natura umana, e più specialmente gli umori dei tempi: la morte, dacchè morire bisogna. sembra meno amara se ministrata da persona diletta; la Garlonia innanzi di morire volle sapere se il suo consorte



duca di Palliano, egli proprio, avesse ordinato la sua morte, e certificata del sì non trovò nulla a ripetere accomodandosi al doloroso passo; nè a lei fiera donna doveva piacere, e molto meno a Sampiero, che altri si attentasse toccarla: ha la sua superbia anco la morte. L'abate di Germanes immagina che la Vannina domandasse questa grazia al Sampiero per intenerirlo, e riporta certo discorso gremito di figure rettoriche ch'è una delizia a sentirle pronunziate dalla donna per fare maggior breccia nel cuore del marito, ed aggiunge poi « *que après cette tirade sentimentale elle esperait que Sampiero aurait fremit de commettre un si affreux attentat, mais cet artifice attendrissant ne peut rien sur son ame.* » La *tirade* e l'*artifice* e' sono grullerie della fabbrica del Germanes, il quale abate, e francese di questi misteri di cuore corso non capisce niente. La morte della Vannina, quanto a me penso, essere stata sequela di sillogismo di cui le premesse furono ferocemente se vuoi, ma pacatamente discusse fra la Vannina, e Sampiero, e con interezza di volere da entrambi i coniugi accettate.

A me sembra del pari, che le cause di questo omicidio, laddove con una tal quale arguzia si notino le storie dei tempi, di per sè stesse scaturiscano fuori, ed egregiamente furono messe in luce nel dramma scritto da Giuseppe Revere sopra questo argomento, le quali sono le seguenti. Se ci è verso che le trame dei fuorusciti giungano mai a buon termine bisogna, che una mente



ordini i moti scomposti, e li diriga assoluto; però quanto più i caduti nella miseria di avere a congiurare per la Patria, e per la libertà sentono stringersi da simile necessità, tanto meno poi sono disposti a soddisfarla perchè uno repugna sottomettersi all'altro, ed è arduissima cosa primeggiare in simili temperie di successi, chè innanzi di attingere l'autorità bisogna essere piuttosto amato che temuto, e conseguita che sia, giova essere più temuto che amato; ma per ordinario le qualità che rendono l'uomo capace d'imperio escludono le altre che glielo fanno ottenere dalla benevolenza dei cittadini, e non sembra che amabili fossero e Cromwello, e Napoleone, sicchè se un mirabile accozzamento di circostanze non gli avesse promossi, è da dubitarsi assai se mai fossero giunti al supremo grado che tennero, all'opposto apparvero graziosi Cesare, e Gianluigi Fiesco; il primo fece prova, che le qualità per ben reggere assoluto signore non gli sariano mancate; del secondo nulla può dirsi, che la morte gli diacciò la mano giusto nel punto in cui stava per agguantare lo scettro. Ora, secondandoti poco le circostanze, e meno arridendoti le grazie, per primeggiare sopra gli altri, bisogna che la necessità stringa co' suoi nervi di ferro gli uomini per acquistare, o per evitare una cosa, e che tu possieda l'abilità per acquistarla, ovvero per evitarla; e nè anco tanto basta; bisogna altresì che altri ti reputi capace a tanto; pel popolo corso questa necessità pesava pur troppo, nel Sampiero la prestanza occorreva,



ed anco in molti, anzi nella massima parte ci era la opinione che in lui si trovasse altissima ma appunto per questo, altri gliela negavano, o gliela contrastavano astiosi, nè a lui tanto o per istato, o per prodezza inferiori da cedergli il passo se non isforzati; eranvi i Casta, i Ceccaldi di qua dai monti, di là parecchi degli Ornano, e sopra tutti Achille da Campocasso, il quale smanioso di tirarsi innanzi, ora aveva parteggiato pei Genovesi ed ora contro di loro: in cotesto punto fumava di furore perchè i Genovesi dopo averlo bandito gli avevano preso la madre in ostaggio, e sostenutala prigioniera, noi lo vedremo da capo assettarsi coi nemici della Patria, e da capo perseguitarli finalmente morire militando per loro: costui di fede dubbissima non rifiniva mai, com'è costume, di mettere male biette intorno alla fede degli altri, subito per lui non era presto abbastanza, avventato, e temerario; non forte ma convulso; impaziente dei secondi uffici, cupido, quanto incapace dei primi, i quali però, remosso Sampiero, egli bene o male si apponesse, pensava veruno avrebbe potuto contrastargli. A levare via di un tratto il sospetto, che spontaneo nasceva dalla fuga della Vannina, e la invidia avrebbe orribilmente diffuso, le parole non bastavano, gli scritti allora si adoperavano poco, e di effetto non sicuro e non lungo. Fra Sampiero, e i Genovesi causa e testimonianza di un odio che ormai non si sarebbe potuto attribuire che con la morte era mestieri mettere sangue, e sangue con la strage della Vannina,



fu messo: cotesto fatto cadde come un maglio sul capo alla calunnia: nè rimase il Sampiero come consacrato capo della ribellione, e verun pegno di fede potevano chiedere i Corsi maggiore, nè ai medesimi darsi come la necessità della vendetta. Difficile affermare come negare, se nell'animo del Sampiero capisse anco il dolore della roba perduta: certo piccolo affetto egli è questo, anzi sordido, ma le passioni si formano a nodi complessi, e l'uomo tiene del verme, e di Dio: per quanto con la mente si levi in alto egli non dimentica mai la terra ond'è nato, o piuttosto la terra non dimentica lui; volentieri per tanto noi non lo vogliamo credere, ma non ci è concesso dire noi non possiamo. Nè mi arrogo risolvere meglio l'altro dubbio se fosse tutto amore di Patria quello che condusse Sampiero a levare la mano contro la moglie conciossiachè si legga in Pausania come Aristodemo per primeggiare su gli emuli offerisse prima in sacrificio, e poi di propria mano trafiggesse la figliuola: intorno a questo argomento il Monti compose una nobilissima tragedia dove occorre una sentenza, che io piuttosto col desiderio che coll'intelletto non vorrei apporre al Sampiero la quale suona così: « sappi, che uomo ambizioso, è uomo crudele. »

I giudizi intorno all'operato di Sampiero furono, e sono vari secondo gli umori degli uomini. L'Jacobi lo loda, e sostiene che mancando ogni diritto legale, o convenzionale, egli tolse in prestanza le leggi di Roma dei Brutti, di Vir.



ginia, e di Catone per far giustizia della propria moglie, e questi mi paiono svarioni; che a ragionare così non troveresti delitto il quale nella intenzione di cui lo perpetrò non escludesse il dolo, e quindi non fosse immeritevole di pena: l'Arrighi va più dimesso, e non leva un ragnatelo dal buco, che biasimarlo non osa, e a lodarlo si perita: il Filippini racconta il fatto, e messo il morto sulla bara non arroge parola: il Merello sul caso sta muto come un sepolcro; segno certo ch'egli sentiva come la colpa di co-testa strage per tre quarti dovesse mettersi su l'anima dei Rettori della Repubblica, ma questo forse poco a loro premeva, e allo Storico anco meno; a loro doveva importare, che i delitti della Repubblica non si propalassero con iscapito di reputazione, e danno dei suoi interessi; allo storico non pigliar gatte a pelare, onde invece di premi gliene venissero sgraffi. E ci hanno chi paragona il caso della Vannina alla morte a cui Giunio Bruto condannò i propri figli; altri lo pongono a pari di Virginio trucidatore della propria figlia; taluno invece lo agguaglia a Marco Bruto omicida del preteso padre: i quali successi a mio parere si accordano in questo, che tutti furono operati o per promuovere, o per confermare, o per salvare la libertà; ma poi diversificano fra loro, conciossiachè Virginio uccidendo la figlia intendesse preservarla dalla contaminazione della libidine patrizia, e se ne uscì la ribellione, e quindi la libertà di Roma dalla tirannide dei Decemviri e' fu per via occasionale



non per intenzione determinata e disposta; e Marco Bruto spegnendo Cesare tiranno pensò di fare rivivere la libertà già morta prima; piuttosto sembra che attagli meglio a Sampiero Giunio Bruto, al quale fu mestiere con orribile atto di rigore torre l'animo al re vinto d'insidiare Roma, spaventare i suoi complici dentro la città, assicurare i timidi, ed attentare a tutti che a Roma i regi non sarieno più entrati senonchè camminando sopra le ossa di Bruto: e in ciò mi confermo, perchè a rimuovere i sospetti come a cessare le trepidazioni estimassero necessario bandire Collatino, di cui dava meno fidanza l'essere stato marito di Lucrezia che sfiducia la sua parentela con la famiglia dei Tarquini.

Alla Corte di Francia cotesto successo non fece caldo nè freddo; anco costà correva il costume di ammazzare le mogli: in quel torno fra noi il duca di Bracciano strozzava Isabella, Pietro dei Medici pugnalava Eleonora, il duca di Pagliano strangolava la moglie Garlonia, in Francia il signore di Monsoreau scannava la moglie, e il suo drudo colonnello Bussy per giunta; e poi il paese dove si consumavano le stragi della notte di San Bartolommeo non si spaventava per bagattelle siffatte: se a Sampiero non gliene venne lode, nè manco ebbe a patirne biasimo: neppure i figliuoli diventati adulti sembra, che per questo gli scemassero amore: all'opposto d'immortale odio proseguirono prete Ombrone, e poichè a Sampiero mentre visse non toccò in sorte vendicarsi di lui, Alfonso gli fece pagare le debite pene, e a dritto,



chè cotesto prete fu perdutoissimo uomo; di vero quando Giorgio Doria pregò Leone di Ancona vescovo sagonese a interporsi con Alfonso perchè ponesse giù il pensiero di levare la Corsica dal dominio della Repubblica, e come da impresa affatto disperata si tirasse indietro, l'Ombrone volle imbarcarsi con quelli, che seguitarono il Vescovo, il quale sotto colore di visitare la diocesi doveva incontrare Alfonso a Torre di Porto: vè valse che il Vescovo l'ammonisse del pericolo a cui si esponeva imperciocchè da un lato affidasse costui la reverenza, che i figli di Sampiero un dì come a maestro gli professavano, e dall'altro sapesse ben'egli che cosa andasse a fare: giunti in prossimità della posta il Vescovo sbigottito dagli urli d'ira e di minaccia che rompevano alla vista dell'Ombrone tornò con le braccia in croce a supplicarlo che quinci si rimovesse; e per questa volta non disse a sordo, che messagli addosso una sconcia paura volte le groppe al cavallo costui prese a scappare alla dirotta; in mal punto però, che Cacciaguerra di Niolo con altri due compagni gli corsero dietro, e fermatolo, lo spensero a ghiado: avendolo poi ricercato addosso gli rinvennero nella scarsella più maniere tossico per la quale cosa i Corsi sospettando ch'ei fosse andato costà per avvelenare Alfonso, e Antonfrancesco Ornano, e quanti più potesse caporali Corsi per procacciarsi il prezzo del sangue, e che gli altri preti tutti come complici lo accompagnassero, saliti in furore volevano metterli alle coltella; per buona ventura



frate Antonio di San Firenze uomo in divinità eccellente, e di credito grande fra cotesta gente ricoverò quei meschini che tremavano a verga in certa casa fortificata, poi recatosi alla finestra chiamava a nome Lionardo da Corte, raccomandandogli per Dio cessassero cotesta furia, uomini di pace essere eglino, e fin colà iti per adempire una missione di pace: il mal prete intruso, e male loro grado accompagnatosi con essi; solo che quetassero uno istante, gli arieno resi capaci: allora posarono i turbati spiriti, e presero a negoziare le condizioni della pace.

Dopo la morte della Vannina parve essersi cacciata addosso a Sampiero una furia, ond'egli per sentire meno il grido della coscienza, si arbatasse per condurre a compimento il suo disegno: rinnova lettere a tutti gli amici della isola perchè raccolgano i banditi, e dalla vita randagia li riducano a seguitare la bandiera di lui, che si appella liberatore della Patria: i più sperimentò fedeli, qualcheduno debole, o traditore; traditori Andrea dei Bozi, e l'altro di cui nel processo del Sampiero si tace il nome, il quale depositò nelle mani del Governatore la lettera annunziatrice di quattrocento fanti raccolti da Sampiero nel posto di Cros alle isole Jeres: però mirabile cosa da avvertirsi e capace di molto insegnamento, se il sospetto volesse mai imparare, sarebbe come da cotesto processo pochi od errati compaiono gli amici del Sampiero, che con lui ai danni della Repubblica cospiravano. Se i Turchi non vengono, adesso mulinava il Sam-



piero, il fistolo li colga; se la Francia nicchia, e teme, egli di nulla teme, e le mani gli brillano per combattere alla scoperta; Scipione Fiesco, ad Aurelio Fregoso prima di tutto sono genovesi, ed ormai adagiati al servizio altrui, si capisce che non abbiano a procedere svisceratissimi per la libertà: Cosimo dei Medici troppo è diverso dal padre Giovanni: questi andava in cerca di principato, quegli lo ha trovato: tra l'uno, e l'altro corre il divario di chi va per acquisto, a chi sta per custodia: e qual capitale puossi fare su principe, che serve da un lato per dominare dall'altro? Chi patisce sopra di sè altri che Dio merita egli nome di principe? Cosimo si professa vassallo di casa di Austria, il signor Giovannino morì combattendola; il Duca di Toscana trema di perdere la grazia del re di Spagna, ed egli Sampiero farà guerra a Genova, alla Spagna, e se hacci altri chi le favorisca, romperà guerra anco a loro.

Pareva a Sampiero, e certo si apponeva al vero che se qualche ardito gesto, come la occupazione di una principale fortezza avesse annunziato la sua presenza in Corsica, di un gran colpo sarebbero stati percossi i Genovesi, ed i Corsi; a questo effetto pertanto manda Antonio, e Paris da San Fiorenzo fidatissimi suoi in Sardegna, dove noleggiata una fregata si fecero notte tempo trasferire sopra uno degli isolotti ond'è gremito lo stretto di San Bonifazio; quindi mossero sotto le mura della fortezza di Bonifazio dalla parte, che per essere costruita sopra alto e



dirupato scoglio teme meno le offese ed è però meno guardata: carico loro era misurare a punto l'altezza delle mura, per salirci poi con le scale, che bastassero all'uopo, forse rimembrando Sampiero, come Arato Siconio poichè con industria, e fortuna maravigliose, si accinse a scalare le mura di Corinto, trovò troppo corte le scale ammannite. Il modo che tennero i due Corsi, o sia ch'essi lo immaginassero, o fosse loro suggerito dal Sampiero merita di essere riferito: tagliarono canne alte un braccio o poco più rasente ai boccioli le une più sottili delle altre con questa ragione, che le seconde venissero ad incastrarsi nelle prime, e così ritte formassero insieme un'asta lunga giusta il bisogno: le quali legate corte in fascio, di lieve trasportavano senza dare luogo a sospettare l'uso a cui erano destinate. Non senza difficoltà gli uomini di Sampiero menarono a fine la bisogna loro, conciossiachè dai passi misurati su lo spaldo si accorgessero, che ivi vigilava una sentinella: trattenendo per così dire, il fiato, ed ogni più sottile cautela adoperando per non muovere rumore, finalmente presero la misura, ma tanto non poterono affrettarsi, che prima del rompere del giorno giungessero alla fregata, dove subito co' conduttori di quella entrarono in iscrezio, dacchè costoro a cui pareva sentirsi il capestro al collo volessero senza indugio sfrenellare i remi e partirsi, e i Corsi sapendo cotesti mari infestati dai corsali temessero, comechè si trattasse di tragitto breve, cadere schiavi: prevalse il consiglio dei conduttori



perchè sostenuto dalla forza; e quale si presagì tale successe; appena slargatisi alquanto dal lito ecco schizzare su per di dietro ad uno di cotesti isolotti una fusta turca, e mettersi loro addosso alla caccia: non sovvenendo allo scampo altro rimedio i conduttori della fregata diedero volta, ed arrancando con quanta lena si sentivano nelle braccia investirono dentro la spiaggia, dove tosto che surti saltarono a terra salvandosi con la fuga per le prossime macchie; non li seguirono Antonio, e Paris facendo i conti fra loro, che a mettersi per la Corsica correivano il rischio di girsene a dare dei calci al rovaio, e restando il peggio che potesse coglierli era di essere mandati a bastonare i pesci: o capestro, o remo; certo non si offeriva allettatrice la scelta, ma perchè dal remo ci si ritorna, elessero il remo. Ora per giunta di sventura il padrone della fusta si trovò essere un rinnegato genovese, il quale rovistando per la fregata pose mano sopra un fascio di lettere scritte dal Sampiero per agitare gli spiriti, e tenerli pronti a levare su le armi ond' è che dubitando appartenessero agli uomini fatti schiavi, e lo volendo sapere, egli cominciò a bastonarli, poi gl' interrogava: i Corsi stettero duri, il bastone capitava per soprassello al remo, ma anco con questa giunta sempre meglio della forza: allora il rinnegato pensò che le lettere spettassero ai fuggitivi, onde sciolto dalla catena un vecchione che gli mangiava il biscotto a tradimento lo mandò con le lettere al Commissario generale di Corsica a Bastia, ed egli veleggiò



per Bona di Barberia, dove essendo giunto a salvamento diede fondo al fianco di altri legni turcheschi ancorati in quel porto, e colà stando i nostri Corsi con la testa china sul remo, rotti per la persona, o maninconosi del misero stato nel quale ora si trovavano ridotti, ad Antonio parve udire suono di voce a lui conosciuta, per la quale cosa levata in su la faccia gli venne fatto vedere Mamì rinnegato corso, suo vecchio amico, però con gran cuore chiamatolo a nome, e quegli andatolo a udire, gli narrò pietosamente i casi suoi non senza acerbe querele per lo strazio di che gli aveva tormentati il Genovese, il Mamì allora o perchè tenesse primazia sul rinnegato Genovese, o perchè se la pigliasse, primamente li fece subito sciorre dalla catena, e poi operò in modo che le bastonate fossero rese al Genovese col cambio, oltre ad un carpiccio di male parole per non avere avuto rispetto ai servitori del re di Francia legato del re di Algeri.

Finalmente rotti gl'indugi il Sampiero nel 10 Giugno dell'anno 1564 partiva da Marsiglia con una galera, e col brigantino del capitano Bastide: con lui s'imbarcarono Antonio da San Fiorenzo, Filippone Corso, Bruschino da Orezza, ed altri corsi in numero di venti; compagni della impresa lo accompagnarono venticinque soldati provenzali, recava seco duecento archibugi, che correva voce, gli avesse forniti il Polino barone della Guardia antico ammiraglio di Francia e suo amico vecchio, selle, ferri da cavallo, pol-



vere, e piombo: poco prima aveva mandato in Corsica un legno carico di sale presagendo, che durante certo spazio di tempo, Genova non glielo avria somministrato di certo, nè egli avrebbe saputo donde cavarlo. Sampiero si fermò a Tolone dove tolse su in galera del Re altri venti provenzali di tutto punto armati: indi drizzò le prue in Corsica, dove, secondandolo il vento, giunge la notte del dì undici al dodici nel golfo di Vallinco; e la mattina sul fare dell'alba sbarcò celerissimo armi, munizioni e soldati. Quello che per lui si operò noi verremo esponendo nel seguente capitolo.









## CAPITOLO VI.

---

Mirabile diligenza di Sampiero appena giunto in Corsica: scrive al Duca di Parma, e minaccia darsi ai Turchi; chiama i fratelli di Lionardo da Corte a vendicare la morte del fratello; Federigo ed Ercole d'Istria spaventa e accende: entra in Olmeto, piglia il castello d'Istria; manda Achille da Campocasso ad occupare la torre di Sollacarò ma è respinto dalla virtù di una donna. — Raduna bestiame, e fodero: la gente si muove a seguirlo, ma non tanta, rimanda la galea su la quale egli venne, e tiene il brigantino, che pigliano le galee spagnuole poco dopo veleggianti per a costà. — Provvisioni dei Genovesi; processo contro Sampiero; il suo capo e quello dei suoi compagni messi a taglia. — Il Commissario Fornari fatta la massa dei soldati ci prepone capitano Niccolò dei Negri, e tutti spinge in fretta e in furia contro Sampiero: tenta più volte farlo uccidere ma invano; alfine trova due di Rostino che pigliano il carico di ammazzarlo; Pievano di ommessa avuto odore della cosa ne avvisa Sampiero, il quale appena visti i sicari comparirgli dinnanzi gli fa mettere in pezzi. — Di Negri va a Corte: Sampiero non che fuggirlo gli ramezza la via: se molti su quei principii seguitassero Sampiero. — Novelle funeste giungono al Di Negri i sicari mandati a spegnere i maggiorenti corsi non fanno ufficio anzi si uniscono con loro. — Corsi stipendiati dai Genovesi parte tradiscono, e parte si ritirano a casa aspettando l'esito delle prime battaglie. — Ettore Ravaschiero rotto al Vescovado. — Strattagemma del di Negri per ritirarsi senza essere molestato. — Soldati truffano le paghe ai Genovesi, e vanno a Sampiero. — Considerazioni intorno al delitto di truffare le paghe. — Sampiero scende dai monti, intima a Napoleone Gentile renda la torre della Venzolasca: è preso ad archibugiate; arsione della torre: il presidio si arrende ma è



mandato al taglio delle spade. — Alfonso d'Erbalunga cede la torre della Venzolasca, e senza danno è lasciato andare. — Parole ed opere dell' arcidiacono Filippini moderato di quei tempi, che agghiacciano gli animi; ma arriva Sampiero. — Fredda accoglienza che gli fanno al Vescovado: non entra in casa a persona; dopo messe sentinelle mangia in piazza: sua allocuzione ai Corsi che lo circondano. — Natura, e costumi della gente moderata antichissima al mondo. Rinforzi di ogni maniera mandati da Bastia al Di Negri: consulta di guerra, e deliberazione dei Genovesi di andare ad assalire Sampiero, che gli aspetta di piè fermo al Vescovato. — Disposizione della battaglia per parte dei Genovesi: per parte di Sampiero. — Prove di Bruschino da Orezza, che ributta il Ravaschiero. — Sampiero in mezzo alla battaglia rampogna i Corsi, che combattono sotto le bandiere di Genova; effetto che partoriscono coteste parole attestato dagli storici se verosimile, — Valore e morte di Bruschino da Orezza. — I fratelli Casta Lodovico e Giudice rinfrescano la battaglia. Duello tra Astolfo Gentile e Achille da Campocasso: Astolfo rimane morto. — Sampiero si muove per dare il tratto alla battaglia; sua improvvisa apparizione; sgomento dei Genovesi, che fuggono disperatamente. — Funerali di Bruschino e promozione di Pedeleve suo fratello. — Tribolazioni dell' arcidiacono Filippini moderato di cotesti tempi. — Sampiero rifiuta la ospitalità dalla gente del Vescovato, e dorme in piazza. — Dissimulazione inane di Carlo IX Re di Francia. — I Genovesi non si lasciano abbindolare e pigliano un legno francese. — Necessità delle rivoluzioni di far presto. — Sampiero avvisato sul punto di passare in Balagna che i Genovesi attendono a ricattarsi della rotta sofferta. — Venuti i primi rinforzi in Bastia il Fornari si apparecchia a vendicarsi; i capitani consultati lo confortano a farlo: richiede di soccorso Don Garzia di Toledo, che glielo promette. — Niccolò di Negri muove ad assalire Sampiero nella pieve di Caccia, arriva alla Volpaiola; dà uno schiaffo al potestà Murazzano, perchè non ha da alloggiare la gente. — Corsi accorrenti ad ingrossare Sampiero, ch'è favorito dalla fortuna. — Avventura di Lucia della Casabianca. — Vanità dei Genovesi a non apparire mai vinti da disgradarne i Francesi. — Pericolo di Sampiero, che scampa per miracolo. — Battaglia di Caccia. — Prove di Sampiero. — Tradimento di Giorgiucolo da Caccia: — orribile rotta dei Genovesi. — Altri Corsi abbandonano la bandiera della Repubblica. — Di Negri ammazzato dal Murazzano in vendetta dello schiaffo ricevuto. Mansuetudine del Sampiero sfrontatamente calunniata dai Genovesi. — I Francesi come ai tempi di Carlo VIII incrudelirono la Italia, adesso inferociscono la Corsica. — Armi da fuoco di co-



testi tempi: e danni dallo averle introdotte, e poi moltiplicate nella isola. — Grande rivolgimento dei Corsi in favore del Sampiero; il quale però si perita a passare oltremonte, e disegna girsene in Balagna. — Jattanze dei Genovesi che la paura di Francia confessano per negare quella di Sampiero — Chiamata del Sampiero di là dai monti: suo ingresso in Vico — Assemblea di Vico. — Eloquenza del Sampiero e considerazioni sopra le facoltà oratorie dei grandi sommovitori dei popoli. — Orazione di Sampiero ai popoli oltramontani; gli favella contro Giovanfrancesco delle Cristinaccie con efficacissimo discorso. — Improperi antichi e moderni contro Giovanfrancesco, il quale diceva la verità almanco nella massima parte — Se le opere di Sampiero possano paragonarsi con quelle di Gustavo Wasa, e si nega. — Prove che stanno a dimostrare come Sampiero più che libertà cercasse vendetta; e s'è vero, che volesse assoggettare la Corsica al Granduca di Toscana. — I popoli di oltremonte sossopra in favore di Sampiero. — Presa di Portovecchio. — Assemblea della terra delle Vie: occupazione del Castello d'Istria. — Presidia il Vescovato. — Maniera con la quale i Corsi si mantengono sotto la armi. Carità di quei di Alesani verso la patria. — Tentativo da parte dei Corsi di sorprendere San Fiorenzo narrato dagli storici genovesi se sia verosimile. — Grandi provvisioni dei Genovesi per vincere la guerra corsa; Andrea Centurione eletto provveditore, Stefano Doria generale dell'arme. — Consulta a San Fiorenzo, e la guerra di qua dai monti deliberata. — Aiaccio rinforzato di presidio. — La Biguglia e la Casinca terre felici ora per le diuturne guerre malsane: i frati primi ad abitarle fiorenti, primi ad abbandonarle inferme. — I Turchi si approfittano delle contese cristiane per dare alla contrada l'ultimo crollo: immanità turche; valore di Piero da Piedalbertino, e di Ludovico Casta. — I Genovesi occupano Vescovato; ci fabbricano un forte: tutto lo sforzo dei combattenti si sta riunendo attorno al Vescovato. — Sampiero si accinge a passare di qua dai monti, ma prima tenta alcune imprese, che gli riescono infelici. — Duello tra Raffaello Giustiniano e Bartomiolo da Vivario, e morte di Bartomiolo. — Raffaello gli spicca il capo, e lo porta in trionfo a Bastia. — Gesto di Giovanni della Cocchia per vendicare la morte di Bartomiolo, e generosità sua immaginati da un moderno scrittore corso: il fatto sta che Giovanni ne tocca. — Il Doria si propone passare i monti per liberare dallo assedio il castello di Corte, e Sampiero intende impedirlo. — Per quante vie dalla banda di dentro in Corsica si passi nelle parti occidentali. — Pianura di Casinca, e di Biguglia, e catena di monti che la contornano: corrente mediterranea che interra la isola



da levante. — Chiamata di tutti i Corsi alle armi: modi che si praticano pari agli scozzesi, ai normanni, in genere a tutti i popoli scandinavi. — Qual numero di gente rispondesse alla chiamata del Sampiero; il Merello lo esagera e perchè. — I Genovesi ardono la Volpaiola, e San Giacopo: sistema d'incendi ormai praticato come arte di guerra. — Chiusi tutti gli sbocchi il Doria non sa come passare a Corte. — Moria che si palesa nel campo genovese a cagione della Biguglia. — Consulta dei Capitani genovesi che deliberano recarsi a Corte per la via di Aleria: il Doria munisce prima di partire il Vesco-  
vato, vettovaglie cavate da Bastia e per via del lago di Chiur-  
lino tratte al campo genovese. — I Corsi, repugnante Sam-  
piero, vogliono assaltare la scorta condotta da Andrea Centu-  
rione. — Virtù di Achille Campocasso, e viltà di Piergiovanni  
da Ornano. — Sconfitta e perdita dei Corsi. — Sampiero piange,  
ma non gli aiuta, quantunque mostrasse il contrario. — Diari  
non costumavano in Corsica per dare a bere che le busse sono  
trionfi. — Sampiero vuol far morire Piergiovanni da Ornano:  
poi se ne astiene, e perchè. — I Signori di Genova vietano al  
Doria cimentarsi col Sampiero prima che gli arrivino i soc-  
corsi. — Tentato veneficio di Sampiero per parte dei Genovesi,  
e morte di Marcendino sicario. — Il Doria cercando spie trova  
un frate; Sampiero lo mette dentro una botte, poi al tormento  
per cavargli di sotto la verità; la quale udita gli risparmia la  
morte. — Insidie ed incendi del Doria. — Guerra oltremonte  
minuta, e di fortuna incerta. — Arrivo di Don Lorenzo Figuer-  
roa, e del soccorso spagnuolo. — Nuova consulta e deliberato  
il passo di Aleria a Corte. — Anco Sampiero consulta se deva  
assalirsi il campo genovese; ma mentre consulta è assalito.  
— Battaglia di Cervione, ed assalto contemporaneo alle Caselle;  
avventura, che fa perdere ai Corsi questo forte. — Pericolo a  
cui si espone Sampiero. — Morte di Napoleone delle Vie. —  
Cervione arso dai Genovesi; prigionieri corsi impiccati. — Il  
Doria bandisce indulto generale, e invita i terrazzani a tornare  
a Cervione: uno solo gli dà retta che poi è disprezzato dai  
Genovesi, e dai Corsi. — I Genovesi, rifiniti di forze delibe-  
rano ritirarsi; perdita nei pochi dì della guerra; sono inse-  
guiti da Sampiero il quale occupa la Venzolasca e il Vesco-  
vato, e s'impadronisce della fortezza. Scende alla marina per  
ricevere le munizioni mandategli da Cosimo I dei Medici. —  
Impresa dei Genovesi fallita. — Il castello di Corte si arrende,  
— Trattato doppio di Colombano della Brocca per vittovagliare  
il castello di Corte, per cui i Genovesi danno i danari e ne  
rimangono uccellati. — Contegno di Sampiero pari a quello di  
Fabio Massimo perseguitante Annibale. — Misero caso di  
Achille da Campocasso; che venuto a screzio col Sampiero



negozia di passare dalle parti dei Genovesi: atroce patto della riconciliazione gli propongono la strage di Sampiero; ne piglia orrore; scappa in Nebbio, e colà si vive in uggia a sè, e ad altrui: esempio memorabile dei danni, che reca la leggerezza unita alla vanità.

Chi tempo ha e tempo aspetti perde tempo, e bene mostrava saperlo Sampiero, che mentre sbarca arme, armati e munizioni manda lettere ai prossimi, ed ai rimoti per ammannire forze necessarie così a difendersi, come a conquistare. — Forse queste lettere erano apparecchiate innanzi nondimanco fatto sta, che la data nelle medesime scritta è quella dessa del giorno in cui Sampiero pose piede nell'isola: al Duca di Parma pertanto ei fa sapere essersi messo con alcuni compagni al cimento per affrancare la Patria dalle immanità genovesi, e gliele tratteggia forse un po'esagerando, ma nella massima parte vere; poi lo supplica a non permettere alla Repubblica che tiri gente dagli stati suoi a danno della Corsica: vuole infine farlo testimonio presso a Dio, ed a sua maestà cattolica della miserabile necessità che lo ha costretto a pigliar l'arme contro atroci tiranni, non già signori civili e cristiani: i Corsi ormai risoluti di mettere tutti la vita innanzi di tornare in potestà dei Genovesi, ovvero darsi ai Turchi, nè di ciò doversi incolpare, che disperazione non conosce legge, bensì la colpa ricadrà su i principi cristiani che, o non gli aiutano o gli avversano; questo dica a sua santità il Papa, o al re di Spagna perchè entrino di mezzo, e



procurino rimediare. — La quale lettera palesa nel Sampiero arguzia non piccola, perchè dopo il suo tanto affaccendarsi in Algeri, e in Costantinopoli, quel cenno di gettarsi in mano ai Turchi doveva avere virtù di commovere quei due potentati sempre paurosi di cotesto uracano turchesco, il quale di tratto in tratto rovinava da levante a disertare la Cristianità. A Messer Landolfo, ed ai fratelli suoi di Corte mandava giunto alfine il sospirato giorno di vendicare la morte del tradito Lionardo, a lui per elezione, a loro per natura fratello: sorgessero; quanti Genovesi loro capitavano sotto tanti ammazzassero; sopra tutto procurino impadronirsi del castello di Corte; *menino le mani da ogni banda*, e in più che possano vadano a trovarlo, e di questo con le braccia in croce li prega. A Federigo, e ad Ercole d'Istria raccomanda non si incamminino ad Aiaccio dove senz'altro saranno fatti morire; e di ciò gli avvisa da fratello, e come se fossero i suoi stessi figliuoli *Signori Alfonso e Antonfrancesco*: si compiacciano andare a trovarlo, conferiranno insieme dei casi loro, poi faranno quello che per essi fia giudicato spedito; e perche: « *forsi avete qualche dubbio per non avere io portato altre forze, che quelle poche che io ho portato vi dico, che quando mi bisognerà, cosa che non credo, avrò tanto aiuto quanto ne saprò domandare tanto per mare, che per terra.* »<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Tutte queste lettere sono estratte dalla Bib. Imp. di Parigi ed edite dal Cons. Gregori.



Intanto essendo sbarcati i suoi, egli per la più dritta via andò a Olmeto, dove rimase un' ora; quindi recossi al castello d'Istria, e presolo ci pose stanza: nel punto stesso commise ad Achille da Campocasso con celere cammino andasse ad occupare la torre di Sollacarò, e quegli va, ma non l'ebbe, che gli fece duro contrasto la moglie di Federigo da Sollacaro, la quale ci si rinchiuse dentro con parecchi dei suoi per difenderla. Il Sampiero con quanta maggior diligenza per lui si poteva mandava d'intorno a raccogliere bestiame, e foderò, ad aizzare i popoli, i quali movevansi sì, ma non come si aspettava, forse come suol dirsi scottati dall'acqua calda ora paventavano la fredda; e poi tale è la natura dell'uomo che pazienza più del somiero assai finchè o la passione acutamente non lo assilli, o l'abbaco non gli faccia tornare il proprio conto a buttare via il basto: pure qualcheduno lo raggiunse: allora allungato il passo entrò nelle Ciammannacce; qui vedendosi più forte, o piuttosto preso consiglio dal proprio ardimento, licenziò la galera regia con la quale era venuto di Francia, e ritenne il brigantino, che indi a poco, passando a caso le galee di Spagna, cadde indifeso nelle mani degli Spagnuoli.

I genovesi tosto avvertiti della presenza del Sampiero in Corsica sentendone stupenda alterazione, subitamente spedirono costà due capitani con le loro compagnie, liguri entrambi, Niccolò di Negri, e Giovambattista Fiesco: non



meno tosto formarono il processo al Sampiero per delitto di lesa maestà condannandolo non so nè manco io a quante mai pene una più grossa dell'altra; per ultimo gli bandirono addosso la taglia di scudi 4000 di oro se consegnato vivo, se morto 2000 con liberazione di un ribelle: anche sul capo degli altri suoi compagni misero le taglie, ma minori, sopra Achille da Campocasso se vivo scudi mille, se morto cinquecento, e la liberazione di due banditi; Antonio da San Fiorenzo andò soggetto a taglia del tutto pari a quella del Campocasso; Bartolommeo da Vivario trecento scudi se vivo, duecento se morto: duecento, a cento a pari patti Pier Battista della Pietra; e di questa taglia curarono ne fossero appiccati i cedoloni da un capo all'altro della Corsica. Cristoforo Fornari governatore ordinava, lasciato in Aiaccio e nelle fortezze oltremonte tanto presidio, che bastasse a difenderle, gli altri soldati si mandassero fuori ad opprimere Sampiero: di qua dai monti ad assottigliare i presidii nelle fortezze non si attentava, e tuttavia abbisognando di gente abborracciò quattro compagnie di Corsi preponendo loro a capitani Antonfrancesco Coppole, Marcantonio di Bastia, Sansonetto di Biguglia, e Polbattista da Omessa, ed accozzatele insieme con le compagnie verute di terraferma, ne compose un giusto esercito a cui diede per capo Niccolò di Negri, maestro di campo Pierandrea da Casta, e sergente maggiore Ettore Ravaschiero; tutti poi spinse in furia contro Sam-



piero, pensando (ed era giusto concetto il suo) lo indugio pigliare vizio; lieve, forse spegnerlo nei primordi, più tardi certamente pericoloso nè questi soli contro Sampiero, ma altri molti eziandio, allettati dalla promessa di venire in processo di tempo eletti capitani: insomma a detta degli storici Genovesi, tra fanti, e cavalli da prima furono millecinquecento, a cui si aggiunsero dopo quattrocento altri; in tutti millevovecento.

Queste le armi soldatesche, ma con esse, e sopra esse i Genovesi non omisero mai le armi di Giuda; di fatti il Merello genovese ti racconta, che il Fornari tentò segretamente con premi, e con promesse indurre molti ad ammazzare Sampiero, ma con suo dolore indarno, finalmente rinvenne due di Rostino che ne tolsero il carico, assicurando potere riuscirvi con molto pericolo, ma con poca difficoltà, imperciocchè si sarebbero presentati a lui per seguirlo in qualità di fanti, e tanto gli si fermerebbero appresso, finchè non capitasse loro il destro di spacciarlo con una buona archibugiata: però fortuna volle, che mentre cotesti due ribaldi si trattenevano in Bastia vi capitasse il Pievano di Omessa sotto colore di fare spedire capitano il suo nipote, ma in verità per ispillare le cose, e per cavare danari di sotto ai Genovesi, al quale essi come a persona fidata si aprirono per consigli; ond'egli avvisò il Sampiero a starsene in guardia, e non lo disse a sordo, che appena i due sicari gli vennero davanti, squadratili da



capo alle piante, e riconosciutigli bene li fece in un attimo impiccare.

Hassi a credere, che le milizie da lui condotte, ed altre che lo raggiunsero dopo, fossero da Niccolò di Negri reputate troppe, però che egli ne inviasse una parte nel Vescovado come tra poco sarà manifesto: intanto senza incontrare intoppo Niccolò entrava in Corte, pieno il capo di prossime vittorie. Per altra parte Sampiero udendo le mosse di Niccolò ardeva di rammezzargli la strada: a questo lo spingeva la propria virtù, ma la disperazione ci entrava per la sua buona parte anch'essa; i Genovesi affermano una gran moltitudine già essersi raccolta intorno a lui, e non è vero; poche erano le sue forze allora con le quali la sera stessa giunge alla pieve di Venaco cinque miglia distante da Corte: queste cose riferite al Di Negri, forse ingrandite dalla fama, e come i Corsi vesani di furore lo cercassero a morte, incominciò a tremare: una dopo l'altra gli sopraggiungono novelle di spavento, Giudicello da Corte, e Colombano dalla Brocca stipendiati dai Genovesi in procinto di passare alla bandiera di Sampiero; di già averlo fatto con tutti i suoi soldati Paolo della Brocca. Giocante da Orezza nemico di Bruschino spedito segretamente dal Fornari per ammazzarlo, di un tratto posto giù ogni rancore essersi rappattumato con lui, ed ora uniti muovere ai danni dei Genovesi; il medesimo essere accaduto di Bertacciolo, Martino, e Salvatore da Vivario commessi a trucidare



Bartomiolo, i quali per amore di Patria riconciliati insieme avevano giurato spegnere ogni loro odio nel sangue dei nemici; più tardi Melchiorre, e Jacopo Negroni, Francesco e Piero da Santantonino, Astolfo da Campocasso, ed Ottaviano da Biguglia avere derelitto la croce di Genova, per la testa di moro della Corsica; altri, ed erano i più, presi i danari dai Genovesi avevano riputato forse poco onorevole, ma certo molto utile scansarsi garbatamente alle proprie case aspettando per vedere da qual parte la fortuna avesse rivolta la faccia: finalmente Ettore Ravaschiero rotto nel Vescovado andare ramingo, e di sua vita in forse; costui in compagnia di Piero della Venzolasca con fanti, e con cavalli era stato spedito a disperdere Bruschino da Orezza comparso in coteste parti per formare una compagnia, e due se poteva per Sampiero; ora trovandosi anco costà Piero da Piedalbertino per arrolare in pro' dei Genovesi, allo improvviso dice sentirsi rimordere il core pel tanto affaticarsi in istrazio della Patria, onde avvertito Bruschino della bufera che sta per iscoppiargli sopra, con lui si acconta, insieme tendono gli agguati, e pigliano i passi, donde di corto passando il Ravaschiero e Piero della Venzolasca, rimasero sconfitti così, che appena essi salvaronsi fuggendo, gli altri o morti, o feriti, o dispersi. Per tutte queste cose Nicolò si teneva per giudicato, e non chè avesse balia di andare ad assalire il Sampiero malediceva l'ora che si era dipartito da Bastia; pure



intendendo ritrarsi dal mal passo, forte dubbioso che i Corsi i quali sotto di lui militavano di repente non gli si voltassero contra, fingeva baldanza e consultava co' Corsi per fare nella notte seguente una solenne incamiciata a distruzione di Sampiero: prossime ormai l'estreme ore del giorno, andassero ad ordinare i soldati. Appena questi ordini furono dati, che vennero trasmessi al Sampiero, per mezzo di uomini fidati il quale senza dimora alcuna si pose ad allestire difese, e tendere insidie; breve, ad usare le arti di eccellente capitano per vincere; Niccolò quando vide apparecchiati i suoi usciva di Corte, ma invece di muovere contro Sampiero retrocesse con celeri passi, e piuttosto di uomo, che fugga che di soldato che si ritiri, fornendo nello spazio di una notte tanto cammino quanto appena ne aveva prima in due giorni discorso; studioso di salvare la vita, bagagli, e arnesi lasciò in Corte, i quali, utile trofeo, caddero in potestà di Sampiero.

Prima che venga la fortuna pochi gli amici, dopo venuta bisogna rimandarne a casa: veramente vento ancora non era, ma brezza quella che adesso porta Sampiero, pure bastevole a dare il tratto agli esitanti: gli andarono incontro Piero di Piedalbertino, ma questi anco prima come dissi si era aperto per lui, o per troppo amore che portasse alla Patria, o piuttosto ai danari avuti dai Genovesi per formare una compagnia, i quali truffò con suo sommo disdoro imperciocchè i principi studiosi sempre a rendere esecra-



bile quello che può meglio nocere a loro, dissero e fecero credere capitale delitto il frodare le paghe: di vero, il bisogno di raccogliere soldati sovente estremo, e del pari inevitabile il bisogno fidare il danaro ai Capitani perchè dessero il gaggio alla gente; con questi due bisogni infinita la voglia nei Capitani sempre cupidi, e spesso ladri di appropriarselo: a parte, che il soldato truffatore appena preso poteva addirittura mandarsi alla forca, già fra i suoi più non si considerava soldato, e dove gli venisse inferita ingiuria non poteva richiamarsene; mandato un cartello, senza infamia il provocato poteva rifiutargli il duello: male cercava riparo di onore colui che ne aveva fatto miserabile getto. Dopo di quello venne Valerio della Casabianca, e Giudicello da Corte uomini di seguito grande, e di non mediocre valore, costoro si erano profferiti ai Genovesi ma gli scartarono, gli ebbe amici Sampiero, perchè contro Sampiero non vollero condurli a nolo i nemici: non tutti così, tutti però, anco i generosi, con qualche mistura d'interesse, chè dopo molto servaggio, gli uomini con mezza virtù si hanno a salutare eroi. A questo modo cresciuto di forze Sampiero si mette a perseguire il Di Negri, che giunto al Borgo si tenne sicuro per la vicinanza di Bastia, donde ogni momento venendogli soccorsi, mandò Napoleone Gentile a presidiare la torre della Venzolasca, e Alfonso Gentile l'altra del Vescovado; dopo poco venendo giù per le pievi di Ampugnani, di Orezza e di Alesani ecco sopraggiun-



gere Sampiero con duemila e più tra cavalli, e fanti, e senza frapporre indugio recatosi sotto la torre della Venzolasca si pose a supplicare Napoleone a non volere essere micidiale alla Patria: corso dovergli premere la libertà corsa; egli venuto non per dominare, ma sì per vivere fratello in mezzo a fratelli: lo presero ad archibugiate, che per ventura nol colsero; allora inferocito il Sampiero ordina ammucchiarsi dinanzi la porta arbusti, e legna secche, su quelle versarsi olio in copia, poi accendersi; gravi e densi vortici di fummo investirono per lunga ora la torre; di un tratto ecco divampare la fiamma terribile di cui le vette lambivano fino alla cima le mura che scoppiavano, e tremavano come se avessero senso di dolore: i chiusi ormai non valevano più a sopportare l'arsura, e temevano peggio aspettandosi di momento in momento che gli arroventati sassi gli seppellissero sotto le ruine: chiesero i patti, e non gli ebbero: si arresero a discrezione; e la discrezione fu questa, mandarono tutti a filo di spada, eccetto uno al quale quantunque ferito di una archibugiata, riuscì, fuggendo, salvarsi: veramente era meritato lo eccidio, e può credersi che nulla sarebbe valso a dissuaderne il Sampiero, pure vuolsi avvertire che ad aizzare gli animi più che altri ci si adoperasse Achille da Campocasso nemico antico di Napoleone, e di tutti i Gentili di Erbalunga. Subito dopo s'incamminarono alla torre del Vescovado, la quale non potendo Alfonso tenere contro tanto sforzo di gente, la rese a patti,



che ottenne onorati, e gli furono attenuti, ond'egli liberissimo potè tornarsene al suo Capitano nel Borgo.

Ora importa narrare un caso, il quale accadde più volte prima, e si rinnovò dopo, e si rinnova sempre, come quello che offre esempio della immutabile temperie di taluni uomini; l'arcidiacono Filippini ce ne ragguaglia, e comechè ei ne fosse capitale autore tutto ci persuade a crederlo verace; sapendo egli prossimo Sampiero, e della sua fortuna dubitando, raccolti i maggiorenti della terra nella chiesa di Santo Sebastiano gli ammoniva considerassero bene le miserie nelle quali erano stati ravvolti per avere voluto pigliare parte nelle guerre passate; parergli prudente a non ispendolarsi nelle accoglienze, perchè i padroni non se ne arrecassero, ed in breve, passato quel nuvolo di polvere, sopra di loro non inferocissero: in procinto di mettere la falce dentro la messe matura badassero, per dimostrazioni inconsulte, a non perdere il sostentamento delle proprie famiglie, e di loro. Coteste parole caddero come un rovescio di acqua sopra gli animi che a mano, a mano accendevansi e ritrosirono; però nel punto in che stavano per deliberare il da farsi comparve il Sampiero seguito da centocinquanta uomini in parte armati di archibugi, ma pochi, forse dieci in tutto; i più di corsesche, e di spade; i terrazzani rifugiaronsi in casa, ed egli rimase lunga ora in piazza prima che alcuno lo visitasse; pure alfine taluno vergognando del turpe atto uscì fuori, e gli prof-



ferse la ospitalità la quale senza infamia in Corsica, a nessuno quantunque forestiero, si rifiuta.

Il Sampiero taceva, ma intanto collocava sentinelle in vedetta per iscoprire, se dai vari lati si accostassero nemici, ed anco per vigilare ogni moto dei terrazzani che egli dubitava avversi, ed erano: ciò fatto prese a cibarsi di quel poco che gli avevano portato. Ora ossia che il rimorso pungesse gli uomini del Vescovado, ossia che la curiosità li cacciasse, a poco a poco accalcan- dosi gli fecero corona dintorno, ond'egli levatosi prese risoluto a parlare in questa sentenza: « Uo-  
 » mini del Vescovado, io confesso essermi un  
 » poco ingannato su quanto da voi mi aspettava;  
 » memore di quello che un dì operaste in prò  
 » della Patria, per cui andaste fra i più lodati,  
 » illustri, a me tardava trovarmi in mezzo a  
 » voi, e però da voi stessi vedete con quanta  
 » sollecitudine, e prestezza io vi sono venuto a  
 » visitare: credeva eziandio, che a voi come più  
 » prossimi a Bastia, precipua sede delle forze  
 » nemiche, riuscisse più arduo liberarvi dalla  
 » servitù e quindi io più rattamente, che altrove  
 » accorreva qui per portarvi lo aiuto del mio  
 » sangue e della mia vita, mostrando con gli ef-  
 » fetti quanto io vi tenessi in cima dei miei pen-  
 » sieri, e vi ami. — Voi mi avete ben crudel-  
 » mente corrisposto! Veruno fin qui in questa  
 » Patria come voi al mio cospetto si è appiat-  
 » tato, e peggio della fuga assai veruno mi ha  
 » fatto lo invito alla trista, che mi faceste voi.  
 » Voi temete per le messi forse? E vi pare



» essere prudenti voi pigliando maggior cura  
 » del grano, che della terra che lo produce?  
 » Ditemi raccolte le biade, e ripostevele in  
 » casa, le possederete sicure? Forse non ver-  
 » ranno i Genovesi a torvele? È la prima volta,  
 » che vi lasciarono appena gli occhi per pian-  
 » gere? Basta, sia come volete: essendo io, ed  
 » i miei amici risoluti del tutto di affrancare  
 » questa Patria dalla servitù, ce ne andremo a  
 » unire le nostre forze con quelle di altri prodi  
 » uomini veracemente Corsi, lasciando voi al  
 » tutto soli: districatela co' Genovesi nel modo  
 » che giudicherete più utile; e quando flagellati  
 » da insopportabili battiture voi griderete! aita!  
 » aita! noi non ve la daremo, non già perchè  
 » non vorremo, ma perchè non potremo: forse  
 » avrete fame di noi, ma fie lungi dal becco  
 » l'erba. »

I Filippini, o almeno gli uomini che loro as-  
 somigliano in Atene furono i Retori, in Roma  
 i Pompeiani, i ciondoloni in Inghilterra, <sup>1</sup> i Dot-  
 trinari in Francia, i Moderati in Italia, gente  
 che la viltà, o la pusillanimità baratta per pru-  
 denza, e reputa essere savia tenendosi addie-  
 tro per attendere gli eventi, come se la procella  
 desse luogo a elezione; sempre arrivano un' ora  
 più tardi, sempre fanno un passo meno del ne-  
 cessario: intesa alla utilità dell' ora non sa ba-  
 dare a quella del giorno, o se a quella del giorno  
 sfugge loro la utilità del mese, e dell'anno: men-

<sup>1</sup> Trimmer.



tre gingilla sull'orlo del fosso che dovrebbe saltare ci è rovesciata dentro: sovente si caccia in mezzo alle tenaglie dei partiti senza concetto, sciupando le forze dello stato, poi butta giù le mani con lamentevoli querimonie, e quando ha guasto ogni cosa: sciagurata gente, venuta al mondo per ruinare repubbliche, e per tracollare monarchie, a tutti ed a sè stessa dannosa; saccente nei tempi prosperi, sbigottita nei fortunosi; per paura violenta; all'ultimo fastidievole a quei dessi cui ella mostra sostenere, perchè tanto è il male che non mi nuoce, quanto il bene che non mi giova, odiata da coloro che ella avversa perchè sa inasprirli, non ispegnerli.

A Niccolò Di Negri coceva forte la vergognosa fuga da Corte; nè credo che allegasse la scusa del mentitore Merello, e se l'avesse detta non ci avrebbero creduto, però che il Sampiero stesse loro dinanzi armato più di coraggio che di soldati e di armi: sia poi che Niccolò domandasse, ovvero spontaneo lo spedisse il Governatore, egli ebbe di rinforzo Giorgiucolo da Caccia, Pagnale da Pietralba, Brisca da Castagneto, e Pierandrea da Belgodere ognuno con la sua compagnia intera: ci andò con mezza Giambattista da Omessa non l'avendo potuta compire: e poichè il Governatore Fornari viveva con sospetto, che i popoli del Nebbio da un punto all'altro dessero volta sovvenendo di armi, e di vittuaglie Sampiero, ci spedì per tenerli in divozione due capitani Ristoruccello da Casta, e Marcantonio da Bastia con le loro compagnie, dalla quale mossa sorti-



rono due contrari effetti, che Marcantonio giunto a Murato accortosi che non era aria addentrarsi, retrocesse con veloce cammino, e non gli parve sentirsi salvo, finchè non ebbe raggiunto il Di Negri al Borgo; Ristoruccello poi mandò a proferirsi al Sampiero, che lo accolse a braccia aperte. Pertanto Niccolò radunava a consulta i Capitani per deliberare se dovesse o no assaltarsi Sampiero; diverse, come suole, le sentenze: i capitani corsi negarono: pigliasse la lepre col carro, essi dicevano, lo indugio combattere per lui: ma appunto perchè i Corsi gli consigliavano le parti di Fabio, piacque a Niccolò fare da Marcello, e poi sapendo la gente di Sampiero poca, e male armata giudicava riportarne facile vittoria; dato per tanto il segno della partenza lasciava il Borgo in ordine di battaglia con le insegne spiegate, e camminando di buona lena arrivò fin sotto alla Venzolasca dove ebbe nuova che il Sampiero se ne stava ad aspettarlo di piè fermo in Vescovado; di tanto avvertito Niccolò comanda a Francesco Giustiniano se ne vada al Vescovato, e si trattenga alle Campora finchè egli non giunga co' fanti ad assaltare la terra; le fanterie proseguono e arrivano in luogo detto ai Perelli: qui il capitano genovese dispone la battaglia, a Pierandrea da Casta commise che tolti seco sessanta archibugieri occupasse un poggio chiamato la Petrella a cavaliere della terra, donde si apre il varco per l'Oretto, allo scopo di tagliare il passo a Sampiero quando sconfitto tentasse fuggirgli di mano. Dal lato di



scirocco, posto a mezzo tiro di archibugio dalla terra Ettore Ravaschiero con un buon polso di fanti; tutte le altre fanterie tenne seco, e con queste si accinse a dar dentro dalla parte della via maestra, ovvero da levante: anco i cavalli si appressarono chiudendo il passo delle vigne. Rimane, oltre a questi, un quarto passo a tramontana dove come più agevole si vede essere l'assalto, così più difficile riesce la difesa, e questo il capitano genovese neglesse; gli scrittori che presumono scolparlo affermano averlo abbincolato i Corsi alla fede dei quali come pratici del paese si commise, i quali nonostantechè dalla Repubblica tirassero soldo, dubitando che Sampiero ed i suoi chiusi da ogni parte vi arieno lasciato la vita, di cotesta strada tacessero, affinché in ogni estremo ei trovassero scampo, il quale come a noi sembra, infatti egli è discolpamento inane, dacchè stesse al Capitano di pigliare notizie sicure; ed oltrechè lo essere ingannato non iscusa, non ci poteva cadere inganno essendo luogo prossimo a Bastia, in potestà dei Genovesi, frequentatissimo, e per di più a mezzo colle, per cui i sentieri da sè stessi si fanno manifesti.

Il Sampiero all'opposto ragguagliato di ora in ora delle mosse dei Genovesi avrebbe potuto, senza scapito di reputazione, scansarli, ma non volle, animoso gli aspetta come se lo cingessero dintorno mura e fossi; cauto nota l'ordine che tiene il nemico per assalirlo, e certo di lieto auspicio gli sarà stato notare come il varco



settentrionale trascurasse, che meno atto a difendersi conosceva alla ritirata adattatissimo; risoluto oppone le difese alle offese, contro al Ravaschiero avventa Bruschino da Orezza, contro il Di Negri Achille da Campocasso, a cui assegna per riserva Piero da Piedalbertino; egli resta nella piazza del Vescovado tenendosi al lato Ercole d'Istria, e Bartolommeo da Vivario; lì presso un suo servo col cavallo allestito. Ad ingaggiare la battaglia cominciò Pierandrea Casta dall'alto del poggio, a cui subito tennero dietro i compagni spesseggiando co'tiri, sicchè i terrazzani considerando cotesta cinta di fuoco riputarono Sampiero addirittura spacciato; Ettore Ravaschiero che ebbe fama di avventatissimo si slancia contro Bruschino non meno intrepido, e manesco di lui: qual coltello tal guaina; però il primo per quanto ci si arrovelasse non arrivò a spuntarlo: da una parte, e dall'altra si accostarono, e si rimescolarono, gittati gli archibugi non atti a cotesta battaglia, corpo a corpo, ci adoperarono i pugnali, e le spade: strenui tutti, mirabile Bruschino, che menando le mani forte, e incessante ributtò duramente il nemico, il quale ormai sfidato di vincere in cotesto punto andò a cercare migliore ventura in un altro scendendo giù, e mettendosi dentro ad un bosco per mezzo del quale veniva a riunirsi al corpo del Di Negri: ora accadde che scendendo i suoi soldati tra i quali militavano di parecchi corsi, dal colle, prima che s'inselvassero rimanessero allo scoperto e



però in vista del Sampiero, il quale rimescolandosi tutto con voce di minaccia, e di lamento gridò: « O Corsi, a questo modo voi fate contro la » Patria vostra, e contra a cui procura il bene » vostro, e di lei? » Affermano che coteste parole avessero virtù di confondere i Corsi combattenti col Ravaschiero, onde di ora innanzi, si sentirono avviliti, e quasi snervati a menare le braccia; per istrano caso in ciò trovansi concordi gli scrittori genovesi, ed i corsi: per me non credo gli uni, nè gli altri; non credo i primi perchè giudico che così laentino per iscemare l'onta della sconfitta, non credo i secondi perchè dubito che vogliano attenuare la infamia che la Corsica partorisce uomini, che per moneta straziassero la Patria; di vero chi penetrò nelle costoro menti, e chi ne lesse i cuori? Fatto stà che insieme con gli altri continuarono a mostrarsi pugnaci; come gli altri inferocirono, talchè chi ci si trovò ebbe a dire che tanto era lo strepito delle archibugiate, delle trombe, e dei tamburi, tante e così diverse le strida che la terra come scossa per terremoto agitavasi, e pareva che da un momento all'altro subbissasse.

Quantunque i soldati del Ravaschiero nel ritirarsi mandassero per via di saluto un' archibugiata nella mano a Bruschino, questi alla meglio fasciatola, accorre a rincalzare Piero di Piedalbertino il quale si versava in presentissimo pericolo; non solo i suoi cedendo avevano dato campo al nemico di penetrare nella terra,



ma sopraffatti dal numero superchiente balenavano per isbandarsi. Bruschino ruinò impetuoso, ed improvviso come acqua grossa giù per torrente, e con un urto irresistibile lo respinse fuori della terra, nè di ciò pago mentre si affatica a volgerlo in fuga colto di un archibugiata nel capo cade morto. A tal vista sgomentaronsi i Corsi, ripresero animo i Genovesi i quali instando incaniti li rincacciarono fin oltre metà della terra nel più eminente luogo dove sta la Chiesa. Pareva perduta la zuffa, ma la fortuna alternando, volta da cotesto lato Giudice e Lodovico, fratelli Casta con le genti loro i quali tutti saltando in mezzo con le spade, le corsesche, ed armi corte si aprono un cerchio dintorno, e qua e là irrompendo, rovesciano i nemici da capo fuori della terra, eccetto dieci, che si rifugiarono dentro una casa. Alfonso da Erbalunga, il quale, comechè cugino di Achille da Campocasso l'odiava a morte vistolo da lontano, volendo sfogare l'antico rancore, ed anco per purgarsi dalla nota di viltà, che gli appiccavano a torto per avere senza resistenza ceduto al Sampiero la torre del Vescovado, lo chiamò a nome dicendo lo attendesse, l'altro stette; avvicinatisi lividi in faccia, tenendo entrambi il dito sul cane alla ruota dell'archibugio, con gli occhi ficcati dentro gli occhi, cauti e guardinghi, di un tratto si recano l'archibugio in ispalla; e sparano, uno rimase in piedi, forse non il migliore, Achille da Campocasso, l'altro Alfonso Gentile si



rotola nella polvere dove giacque morto. Due ore durò l'assalto, nè Sampiero, il quale dirigeva il combattimento, mostrava volersi muovere; allora in cotesto punto però considerando come lo impeto soldatesco se negli assalti non arrivi a sgararla di schianto di per sè stesso si consuma, e parendogli ormai venuto il tempo di dare il tratto alla bilancia, piuttosto a balzi che camminando si accosta al luogo dove aveva combattuto Achille; seguivanlo Ercole d'Istria, e Bartolommeo da Vivario scongiurandolo a non mettere a repentaglio la vita, e sforzandosi di agguantarlo per le braccia, visto poi che buttavano le parole indarno, anche essi si accingono a imitarlo; egli sempre di corsa arriva a certo serraglio fabbricato dai terrazzani per tema dei Turchi, e trovatolo chiuso grida con la sua potente voce: *aprite, aprite*. Aperto che fu, quindi proruppe egli co' due compagni, e tale con lo improvviso aspetto diede animo ai suoi, ed empì di terrore i nemici, che non come scrive il Merello a poco, a poco ritiraronsi, ma in furiosa fuga si sbandarono incalzati con le spade nei reni, e seminando di morti il terreno, ai quali morti il dabbene Arcidiacono Filippini ci fa sapere che diede cristiana sepoltura; ed anco il pro' Bruschino ei compose nel sepolcro nella Chiesa dell'Annunziata, e gli disse la requie standovi presente Sampiero nella sembianza lacrimoso, ed i compagni tutti; per sollevare poi come meglio per lui si poteva il dolore di Pe-deleve, fratello del Bruschino lo prepose al co-



mando della sua compagnia così gli dicendo:  
 « Pedeleve, piglia animo, io ti porgo la occa-  
 » sione di operare illustri cose in pro' della Pa-  
 » tria come tuo fratello Bruschino, e di mo-  
 » rire per lei. »

Forse non furono mai viste cascare tanto spiccate le tribolazioni addosso cui dondola stando fra mezzo i partiti contrari, come nel Filippini, le quali anco perchè in parte appaiono gioconde, racconterò ad allenire la mestizia della storia. Dopo il molto affaccendarsi co'morti il dabbene Filippini reputando avere saldato ogni suo conto co' vivi, si tenne sicuro, e s'ingannava, imperciocchè essendo stato riferito a Sampiero che dalla casa sua erano uscite le archibugiate che spensero Bruschino, e ferirono Piero di Piedalbertino, e nella medesima starsi appiattato Clemente suo congiunto scopertosi in quella guerra al Sampiero nemico; e per giunta la malaugurata concione tenuta in Chiesa dell'arcidiacono mandava subito Antonio da San Fiorenzo a rovistare la casa, il quale andò con una frotta di compagni, terribile nei detti, e negli atti, con l'arme in mano, sacramentando ad ogni momento volere ai cani traditori sbarrare il petto, svellere il cuore, e sbatterlo loro sopra le guancie, onde il povero prete rabbri-vidiva e si votava a Dio, ed ai santi perchè lo scampassero da cotesto pelago: finalmente lo lasciarono, ma se gli avessero tocco la vena goccia di sangue non ne saria scaturita per fermo. Appena si era rimesso dalla battisofiola



ecco giungere a lui di soppiatto un uomo di Sorba per avvertirlo fuggisse in fretta senza stare a perdere il tempo di chiudersi l'uscio dietro; un nuvolo di Corsi venire giù alla dirotta su Vescovado con animo di ammazzare quanti giudicavano nemici, massime lo Arcidiacono, di cui aveva inteso dire, che il pezzo più grosso aveva ad essere l'orecchio. Ricominciano le smanie del prete, ad inacerbire le quali un frate della Venzolasca sotto colore di girare per la cerca gli guizza in casa, ed a sua volta lo supplica a scappare se la pelle gli preme: grande da un lato stringeva il prete la paura, ma grande altresì dall'altro lo angustiava l'avarizia; stava fra la incudine, e il martello; la vita è buona, ma che diventa mai senza le comodità che la rendono grata? Allora meglio morire, anzi non essere nati: non sapendo dove darsi di capo scrisse lettere senza data ad Antonio da San Fiorenzo (il quale conosciuto l'uomo per averlo accolto ospite in casa, gli era diventato amico) perchè gli parlasse chiaro, e lo avvertisse in tempo che gli giovasse, chè allora si sarebbe scansato in terra ferma; Antonio da San Fiorenzo non sapendo leggere, diede la lettera a Paolo Antonio da Vescovado, uomo esperto, e gli rimase in mano: tuttavia i Corsi non si videro altrimenti come si temeva, ed anco per questa volta dallo spavento in fuori, non toccò all'Arcidiacono altro discapito. Ora questo Paolo Antonio avendo ruggine vecchia contro l'Arcidiacono, aspetta che nella perpetua vicenda della



guerra i Genovesi, cacciatine i Corsi, entrino nel Vescovado, e poichè egli si era chiarito ribelle manda a chiamare un suo fratello dandogli la posta nel castagneto della Muraccia; questi, ottenutane licenza da Stefano Doria, va; allora Paolo Antonio gli confida tramarsi lo eccidio dei Genovesi, anima del negozio l'Arcidiacono, in prova di tanto consegnargli la lettera scritta da lui; non gli facesse amarezza la mancanza di data, essere fresca fresca, d'ieri, e nè manco si confondesse con la parvenza delle cose scritte, che artatamente si erano adoperate simboliche per velare la realtà delle positive. Il fratello portò la lettera al Doria, il quale per allora non ne fece caso limitandosi a tenere di occhio il Filippini, ch'essendosene accorto non sapeva darsene pace, considerando come a lui non approfittasse girsene a piedi nè a cavallo; mentre pertanto se ne stava con pessima voglia un bel dì Stefano lo chiama al suo cospetto dove egli essendo subito andato, ci trovò Andrea Centurione, e Cosimó Merello cancelliere; Stefano gli domanda: prima di partire volere essere informato da lui se sapesse che taluni Corsi ribelli avessero scritta lettera a qualche uomo della terra; al che il Filippini rispose esserne del tutto al buio. Allora l'altro: e uomo di questa terra sapete voi che abbia scritto a Corsi fuorusciti? Ed anco questo ignoro, bado ai fatti miei, e non tafano per quelli degli altri. — E voi ne scriveste, o ne inviaste qualcheduna a persona? Io? mai. — Bene sta: adesso mirate un po' se rav-



visate questa? — E toltasi dalle *buffe*<sup>1</sup> delle calze la lettera scritta dal povero Arcidiacono ad Antonio da San Fiorenzo gliela squadernò davanti agli occhi. — L'Arcidiacono alquanto rimescolato s'industriava a farlo capace del quando, e del come l'aveva scritta, ma l'altro non volle intendere ragione, e avvampante per collera gridava, sapersi che a lui aveva portato le lettere quel tristo frate di Fra Francesco ed egli avere confidato la risposta alla madre sua, che se l'era nascosta fra i capelli: non avere egli potuto mettere le mani addosso eccettochè a due, a Franceschino dal Vescovado complice suo il quale dopo la consueta tortura era stato già appeso alle forche; adesso venire la volta di lui; si apparecchiasse a morire. — Il prete batteva i denti come per la quartana: fortuna sua, che ci si trovasse il Centurione, il quale opponendosi a quello avventato consiglio, e per non aguzzarsi il palo sul ginocchio trattandosi di ecclesiastico, persuase il Doria a mandarlo prigioniero a Genova, perchè quivi o si scolpasse, o dopo formale processo fosse condannato. Il povero Arcidiacono non fu condannato, non perchè ei fosse innocente, che questa dove entra

<sup>1</sup> *Buffe* non si trova nei vocabolari della lingua, ma chi ha in mente la foggia del vestire di cotesti tempi, agevolmente indovina che fossero: oltre alle calze ovvero calzoni strettissimi costumavano portare soprammesse certe brache larghe, e spaccate donde uscivano rigonfiamenti di stoffa diversa le quali dalla cintura scendevano quasi a mezza coscia; queste per certo si chiamavano *buffe*.



sospetto di principe non fu mai buona ragione per andare immune di pena, ma perchè egli ebbe un santo dalla sua; condannato ei non fu, ma per diciannove mesi durò ristretto in carcere, e conosciuto per ultimo incolpevole ebbe confine nella città di Genova dando cauzione di osservarlo. — Tornò in Corsica più tardi dove facendosi piccino tenendo ricurvo il dosso, ridendo a tutti, e sorridendo, levando gli occhi al cielo, e qualche volta sospirando, molto badando a casa, non vedendo, nè udendo persona, solo a porte e finestre chiuse con la serva favellando, ed anco con questa poco, arrivò ai tardissimi anni non vivo, e non morto, alternando vespri, e compiete con buoni desinari e migliori cene, ed anco scrivendo storie o piuttosto cronache intorno alla Corsica.

Sampiero, certo non senza consiglio, tornò la sera al Vescovado dove la gente sbigottita si peritava a presentarglisi davanti, pur troppo erano mutati gli animi per virtù della fortuna, ed anco per vergogna, ma egli guardandola alla trista non porse balía a veruno di aprire bocca; dopo avere messo attorno le guardie si fece portare uno strapunto in piazza, e su quello si giacque avendo per padiglione la notte divinamente stellata.

In queste storie sovente mi occorre notare quanto inani fossero il più delle volte i tratti furbeschi onde uno stato s'industria accalappiare un altro. Ora qui riferisco come Carlo IX re di Francia per dare ad intendere, che su cotesta



mossa di Sampiero contro ai Genovesi non aveva messo nè sal nè olio, scriveva al medesimo lettere regie con le quali lo ammoniva, che egli aveva *maravigliosamente fallito* a muovere guerra ai Genovesi massime invocando lo aiuto dei Turchi: egli non ignorare davvero come tutto questo sia contrario alla pace di Castello Cambresi: peggio poi essersi impadronito di una galera regia; lasciava considerare a lui se per queste cose egli non aveva ragione di chiamarsi pes- simamente contento del fatto suo: se mai gli caleva conservare la regia grazia si levasse tosto da cotesta impresa, e ritornando con la galera a Marsiglia si recasse senza frapporre dimora a Corte dove gli avrebbe reso conto del suo operato. Così scriveva il 21 di giugno il Re; il Sampiero capì la regia, mise in disparte la lettera, e rescrisse che se la Regina voleva che si sostenesse, bisognava mandargli continui sus- sidi, e Caterina non si ristava, ma gli era me- stiero farlo a spizzico, per non dare causa pa- lese a querele; pure i Genovesi postergato ogni rispetto, dopo alcuno spazio di tempo, un bel giorno agguantano una fregata spedita dal Re di Francia al Sampiero, e quanti ci trovarono sopra tanti misero al remo; di che fieramente turbato il Re di Francia scrisse ai signori: grande ingiuria essere quella, nè poterla a patto alcuno patire, molto più che *tutto il mondo* sa- peva il Sampiero per frode avergli rapita una galera, onde era stato intimato a rimenarla, e a partirsi subito da cotesta impresa: nè volendo



costui obbedire appunto sopra la fregata, tanto a torto soprapresa, aveva ultimamente spedito persona a posta per fare ricredere cotesto suo soldato contumace: però gli rendessero la fregata, e la gente, senza bisogno di altra istanza più espressa; e in fondo il Re supplica il Creatore, che abbia i suoi carissimi, e grandi amici i Genovesi, nella sua santa, e degna guardia.<sup>1</sup> Il tratto che passa dalla prima alla seconda lettera troviamo essere di mesi due, e al Re fanciullo pareva divino aver menato a bere quei barboni di senatori genovesi: certo mascagno è trincato al pari di qualunque Re egli era; quando ordì la trucissima notte di San Bartolommeo, dopo fatta la festa egli giocondamente domandava: « eh! che vi pare, l'ho recitata bene la » mia parte io? l'ho imparata la lezione, e il » latino di mio nonno Luigi XI? » E allora noverava soli ventisei anni. Il Brantôme della scelleraggine regia accusa Alberto Gondi fiorentino pervertitore del giovinetto; ma lo smentiscono le parole di questo, che desume la propria perizia dagli insegnamenti di Luigi XI; e poi perchè le jene sbranino fa egli mestieri mandarle a studio? Dissimulare nei Re viene da natura: bestie carnivore essi sono; anco il Gioberti lo afferma. Tuttavia anco per umiliare il tristo vanto di Carlo (ed ora apparisce patente dalle carte della Repubblica) si sarebbe potuto dirgli

<sup>1</sup> Carte della Bib. Imp. di Parigi edite per cura del Consigliere Gregori.



che nè egli, nè altri si stimassero da tanto di bindolare Italiani, dacchè i Genovesi fossero punto per punto informati delle parole, dei concerti, e dei sussidi che da Caterina dei Medici, o dal figliuolo Carlo si partivano non che delle cause per cui procedevano simulati; niente vi manca, nè un archibugio, nè un barile di polvere; sapevano quante volte la galera regia (che la lettera del Re affermava rapita, e non mandata) avesse scorso i mari su, e in giù per portare provvisioni, e notizie, e quanta ressa facessero i Francesi attorno ai Turchi di ogni ragione, perchè venissero da capo a disertare la cristianità; se più i Francesi non ispedivano soccorsi in Corsica, i Genovesi conoscevano appieno, che essi erano trattenuti dalla paura di provocare la Spagna, e perchè a cagione delle guerre civili, appena potendo sopperire a loro medesimi, certo poco si pigliavano pensiero delle cose altrui.

Come si narra che nella ritirata di Mosca chi si fermava, preso da gelo periva, così perisce chi sosta a mezzo delle rivoluzioni; per tanto Sampiero per indole, e per necessità irrequieto, posto presidio al Vescovado, va all' Oreto, indi alla Brocca, dove rassegnata la sua gente, invece di trovarla scemata, la riscontra cresciuta di ben trecento armati tutti di archibugio: era disegno del Sampiero, attraversate le pievi di Rostino e di Caccia, andarsene in Balagna, terra la quale come anche adesso è, fu sempre sopra ogni altra della Corsica popolata di uomini assai



bene in arnese, a cagione della raccolta degli oli ordinariamente copiosa, e talvolta mirabile; senonchè giunto alla Petrera villaggio della Pieve di Orto per fidatissime spie ebbe fumo che in Bastia si gridava guerra, e guerra da tutti si voleva, però stesse su l'avvisato; le ricevute battiture avere inviperito non abbattuto i Genovesi. Nè le spie avevano riferito il falso, dacchè in Genova intesi ad opprimere Sampiero creavano un ufficio a posta sopra questa guerra, spedivano attorno capitani a raccogliere soldati, eleggevano generale supremo della impresa Stefano Doria signore di Dolceacqua, provveditore Andrea Centurione; senza posa ammassavano nella isola di ogni maniera vettovaglie e munizioni, sicchè lo spesso navigare su e giù delle galee della Repubblica dalla Liguria alla Corsica porgeva immagine di una frotta di formiche passeggianti sul mare: intanto da Genova arrivarono alla Bastia due compagnie di fanti comandate dai Capitani Mombilla, ed Angelieri, e due di cavalli una da Ajaccio condotta da Giromino Cicala, l'altra da Portovecchio con a capo Alarame Doria; sicchè il Fornari in breve si vide rifornito di un duemila cinquecento fanti, e duecento cavalli e più. Or innanzi che il General supremo giungendo nella isola pigliasse il comando di tutta cotesta gente al Governatore Fornari venne in pensiero di sollevare con qualche impresa fortunata la sua fama scaduta per gli scappucci commessi; quindi convocati i capitani si consultò se fosse o no da assalirsi senza



dilazione il Sampiero i quali tutti risposero: magari! non meno caldi di lui di rifarsi; tuttavia per sempre più procedere avvisato, udendo che Don Garzia da Toledo con ventidue galee di Spagna stavasi surto nel golfo di San Fiorenzo, si fece a trovarlo, e con molta istanza lo pregò a sovvenirlo conducendosi fino in Ajaccio, e quivi con le sue bande spagnuole provarsi ad espugnare il Castello d'Istria; la quale fatica fu dal Toledo con lieto animo accettata. Così ammannita con tutto agio la impresa il sei di luglio il Di Negri si partiva dal Borgo alla volta della pieve di Caccia, e la sera del medesimo giorno si fermò alla Volpaiola, dove mandato a chiamare il Potestà che Murazzano aveva nome, acerbo nei modi gli comandò apprestasse gli alloggiamenti, e poichè questi nonostante il buon volere a cagione delle angustie del luogo non riusciva bene, nè presto, il Di Negri preso dalla collera gli appiccicò una solenne ciaffata: poi avendo verificato da sè medesimo la incapacità della terra ad albergare tanta gente, brontolando diede ordine, che una parte procedesse fino a Rostino, e colà come poteva meglio si assettasse.

Oltre la gente che traendo dalla Casinca, da Ampugnani, e da Casacconi condottavi da vari caporali di coteste parti per emulazione di Piero da Piedalbertino, che levatosi a tempo, e conosciuto il vento era stato dei primi ad aderire a Sampiero, e però temevano averlo a patire superiore, altra in numero più larga, e più potente in arme se ne aggiunse ai rivoltosi per uno strano



accidente, dacchè come vuol fortuna quando una cosa ha da riuscire ogni particolare l'aiuta, a mo' che tutti i rivi ingrossano il fiume. Lucio della Casabianca personaggio di credito grande in coteste contrade militava con le sue genti sotto le insegne della Repubblica, le quali sebbene a paro dei soldati sapessero menare le mani, non com'essi avevano imparato a marciare in ordinanza, onde Ettore Ravaschiero dopo averle più volte ammonite, e sempre invano, stizzito disse a certo Scarmiglione di Ampugnani partigiano di Lucio, che non volendo egli intendere il sermone da ora innanzi ci aria adoperato il bastone. Per le quali parole Lucio commosso si voltò ad Ettore con malpiglio minacciandolo, che prima di torcergli un pelo avrebbe dovuto provare se la sua spada tagliasse: di qui si venne alle ingiurie, dalle ingiurie ai fatti, che se ad Ettore bolliva il sangue, a Lucio ardeva giovane di diciotto anni, e nei tafferugli avvezzo a darne, non a buscarne: furono trattenuti da offendersi; se trasgredissero, pena il bando dalla milizia; di che Lucio sbuffando deliberò tornarsene a casa, e senza pur torre comiato fu a Morosaglia dove occorse in una banda di ben cinquecento Corsi in procinto di recarsi in aiuto di Sampiero, ma bisticcianti fra loro pel capitano da eleggersi: appena però si videro capitare davanti Lucio lo giudicarono mandato da Dio a por fine alle liti, onde di comune accordo creatolo condottiero, sotto la sua guida si misero tosto per la pieve



di Vallerustie alla volta del campo di Sampiero, dove arrivati la sera vennero accolti con maravigliose dimostrazioni di benevolenza, e di affetto.

I Genovesi poco dopo la partita di Lucio mossero per Caccia sempre costeggiando il Golo, e la sera fecero alto alla Chiesa dell' Annunziata lontana dalla Pietrera un miglio scarso. Da una parte e dall'altra tutta la notte posarono. Ella è piacevole cosa considerare come gli storici genovesi si affaticchino a beccarsi il cervello per dare ad intendere che la Repubblica non ne toccò mai, e comunque i fatti notissimi gli aggavignino a confessare in ultimo che la vittoria arrise ai Corsi, pure ghiribizzano in modo da parere non vinti; così adesso tu gli odi affermare, che Niccolò non s'incamminasse già ad assalire il Sampiero, bensì a pigliare Corte, e tu mira se procedendo dritto per ponente sia buona strada per a Corte passando da Castifao, e mettersi in mezzo a tre fiumi, il Golo, l' Asco e la Tartagine col bosco della Tropidata di fronte: poi ti narreanno, che le vittovaglie mancarono, come se non fosse officio di buon capitano provvederle all'uopo, e dovesse farsi capitale su la busca; se cotesta guerra durata tre giorni potesse logorare quella po' di scorta che il soldato si reca sempre addosso, massime a cotesti tempi: aggiungono a scusa la moltitudine inopinata dei Corsi aggruppatasi attorno a Sampiero, la quale innanzi tratto non fu, e veruno impediva, che presagissero; e di faccia a milizia ordinata, moltitudine non è



forza; non mancano lamentazioni di tradimenti, i quali durante la zuffa non accaddero, bensì dopo la rotta; per ultimo mettono in campo la pioggia, che bagnò la polvere ai Genovesi, e li buttò in terra spossati dal disagio, quasi che la pioggia bagnando la polvere ai Genovesi la risparmiasse ai Corsi, e l'umidore per gli uni, fosse secchericcio per gli altri. Nè finisce qui, che non si peritano raccontare come Francesco Giustiniano entrato coi cavalli in battaglia ributtasse con molta furia i Corsi e gli avrebbe dispersi se col ritirarsi ch'essi fecero per luoghi alpestri non gli avessero tolto l'abilità di perseguirli. Nella mischia dei fanti poi due volte il Di Negri manda sottosopra la moltitudine nemica che ripara su in poggio dentro una Chiesa; i Genovesi stavano lì accaniti per disperdere la terza, ma il capitano li tenne, e fu male, perchè i Corsi ormai, perduto l'animo, avessero deliberato al terzo assalto andarsene a casa.

Invece le cose andarono assai più piane nella seguente maniera: anco prima che si mettesse giorno da una parte e dall'altra si accostarono tanto che smesse le armi cominciarono a ricambiarsi una solenne sassaiuola; fattosi un po' più chiaro Sampiero accompagnato da tre dei suoi a cavallo si spinse innanzi su di un colle per ispeculare gli ordini, ed il numero dei nemici; siccome egli procedeva alla scoperta avendolo conosciuto i Genovesi taluno dei loro cavalleggeri a tutta corsa si volse costà per ammazzarlo, o prenderlo prigioniero: i quali Sampiero vedendo



e lo intento loro indovinando non volle parere di temerli, e potendo scansarsi deliberò tenere il fermo, onde appena gli furono a tiro sparò contro di loro lo archibugio, ma non colse veruno; allora i cavalleggieri gli si strinsero addosso, e ne sorse un rimescolarsi di colpi, un urtarsi co' cavalli, ed uno sforzo per tirare giù il Sampiero dall'arcione, il quale pareva piuttosto un cignale tra i cani che un soldato fra soldati: nonostante la sua ferocia forse cotesto giorno era l'ultimo della sua vita, se i partigiani suoi quivi traendo a corsa non lo avessero tolto d'impaccio. Il Di Negri ordinò la ritirata, la quale come suole da prima si effettuò senza scompiglio sebbene i Corsi sempre dietro gli accanassero; così arrivarono chi dice al ponte della Leccia, e chi al ponte rotto, ad ogni modo entrambi cavalcavano o piuttosto cavalcavano il Golo, il quale avendo passato, il Sampiero sostò alquanto a mirare se pigliavano in su verso ostro, ovvero di traverso per levante, che col primo cammino avrieno accennato per a Corte, col secondo al Borgo, o a Bastia; se nonchè breve dubbio fu il suo, che senza indugio tutto lo esercito genovese si mise per certi sentieri dirotti, e difficili i quali a piè di una costa, scoscesa in parte dai torrenti, e alpestre tutta girano serpeggianti lungo il Golo; andavano prima i Corsi assoldati dalla Repubblica preposti con questa ragione, che come pratici dei luoghi servissero di guida, e poi perchè separati dagli insecuratori non avessero comodità, tradendo la fede,



di unirsi con essi ai danni di loro; in mezzo i cavalli; alla dietroguardia i soldati tratti di terra ferma sia italiani sia di altra nazione. Ciò considerando il Sampiero, rotti gl'indugi, in una mano portando ignuda la spada, dall'altra il *pistolotto*<sup>1</sup> diede di sproni al cavallo gridando: « addosso! » Primo egli si cacciò dentro ai fuggenti, e primo sparando il pistoletto abbattè morto un cavalleggero; e sempre in furia incalza con urli, e con colpi spaventando i nemici, i Corsi, compiacendo al genio proprio, ma più allo esempio, presi da furore guerresco lo seguitano: veruno dei Genovesi si attentò voltare faccia: scorati lasciavansi uccidere come bestie al macello; a compire lo sbigottimento Giorgiucolo da Caccia mal sopportando la prova di sfiducia che i Genovesi gli davano ponendolo a capo della ritirata (e veramente non parrà mai savio mostrare che temi traditore un uomo, nel punto che massimo ti urge il bisogno della sua fedeltà) di un tratto volta le armi, e di amico si manifesta nemico; allora sbandaronsi, correndo chi qua, e chi là senza consiglio; i cavalleggieri cacciandosi a rotta di collo per quei ripidi calli poterono salvarsi se non tutti, almeno in parte; non così i fanti; imperciocchè i Corsi li precorressero lungo la costa, e quindi di fianco aspramente gli ferissero non con gli archibugi soltanto, ma bene anco co' sassi, durò lo scempio da dieci

<sup>1</sup> O Pistoletto; maniera di piccole carabine onde furono armati i cavalleggieri, massime in questi tempi i *Raitri*.



miglia, che tante ne corrono fra il ponte rotto, e la Volpaiola, e vi ha chi assicura, che a mala pena sessanta, e questi cavalleggieri, per ultimo scampassero al Borgo. Gli storici genovesi oltre al Giorgiucolo danno taccia di tradimento ad Ettore, e a Paolo Casta, a Marsiglio da Pruno, a Cristoforo della Casabianca, ed altri parecchi; e non è vero; dopo la battaglia essi accostaronsi a Sampiero, non prima, e quantunque li tirasse a ciò la inclinazione propria, pure rimane arduo a conoscere, come mai levandosi a rumore tutti i popoli eglino avrebbero potuto durare nemici al Sampiero; difatti non mancarono capitani che perseverarono fedeli alla Repubblica, come Sansonetto da Biguglia, Camillo della Casabianca, Pagnale da Pietralta con non pochi soci, e fu piccolo guadagno, anzi manifesto scapito della Repubblica, imperciocchè tutti i soldati loro lasciata la bandiera si rifuggissero al Sampiero, ond'essi tiravano paga da capitano, e non facevano lo ufficio.

Niccolò Di Negri affranto dalla fatica, ed in molte parti del corpo percosso stava sul punto di darsi per perduto quando Pierandrea da Casta amorevolmente gli accomodò il proprio cavallo, e delle sue vesti gli fu cortese affinchè così travestito gli riuscisse più agevole lo scampo; e non vi ha dubbio che gli sarebbe venuto fatto se traversando la Volpaiola non fosse capitato fra i piedi del Murazzano, il quale riconosciutolo, pieno di mal talento lo tirò giù da cavallo e lui indarno gridante aita scannò; poiempiendo



di sangue il cavo di una mano se ne stropicciò la faccia dicendo: i Corsi non conoscere, nè volere apprendere modo diverso da quello per lavarsi uno schiaffo. Molti i gregari prigionieri, ai quali, dopo svaligiati, secondo il costume di guerra Sampiero fece rendere la libertà; i capitani si sottoponevano a taglia; se la esigesse il Sampiero non è noto, sappiamo che venutogli in mano Giovambattista Fiesco gli fu largo di ogni maniera buone creanze per la domestichezza grande che aveva con cotesta casa; invece ordinò si ammazzasse Pierandrea da Casta, non già per rancore che contro lui serbasse, ma perchè egli fosse voltabile molto, nè si trovasse modo di tenerlo fermo ad un partito, tuttavolta non gli accadde guaio, perchè alcuni maggiorenti suoi amorevoli, e per avventura tinti nella medesima pece, pigliandone alterazione incominciarono a levarsi a rumore, onde Sampiero per torre via il vino dal fiasco mandò il Casta in prigione, la quale in breve per favore dei suoi amici ruppe ritirandosi a Bastia. Gli storici genovesi ripigliano il Sampiero come quello che dapprima costumando fare a buona guerra agitato poi non si sa da quali furie, si mostrasse disumano, ed anco feroce; su di che vuolsi dire che è mirabile la sfrontatezza genovese, essendo per lo appunto essi quelli, che non volendo considerare i Corsi ordinari nemici, sibbene ribelli come tali li trattassero, epperchè provocarono le rappresaglie; le quali ingiustissime, pure si praticano da tutti come utili in guerra.



Il nostro lettore avrà considerato come la guerra in Corsica fosse diventata più micidiale assai, che per li tempi trascorsi; il quale augumento di ferocia, come di ogni altra mala cosa noi lo dobbiamo ai Francesi: altrove avvertimmo che gl'Italiani appresero con la calata di Carlo VIII a non avere pietà, squarciando fino la pancia ai prigionieri per cercare oro, e gemme nella viscere palpitanti di quelli: con le guerre di Francesco I, e di Enrico II nella Italia, ed in particolare modo in Corsica, diventò comune l'uso delle armi da fuoco, che a quei tempi (a parte le artiglierie molte di forma e di portata diverse) consistevano principalmente negli archibugi, e pistolesi o archibugetti a ruota <sup>1</sup> più radi gli altri a fuoco: prima della guerra del

<sup>1</sup> Archibugi a ruota, si dicevano quelli, che in fondo alla canna, dalla parte destra della cassa andavano guerniti di una ruota di acciaio, la quale dopo caricata per via di una chiave, si lasciava andare, sicchè messa in giro per forza di molla fregava la pietra del cane donde cavava faville per dare fuoco alla innescatura. Il Cimuzzi critica quest'arme, e l'afferma andata in disuso ai suoi tempi perchè le ruote vogliono troppo studio per mantenerle in punto, e nette: si guastano sovente, troppe volte falliscono, e troppo tempo logorano per metterci dentro la carica e girare la ruota. Smessi siffatti archibugi, vennero in uso quelli a fuoco, che si scaricavano mercè la miccia accesa ed accostata al foro in fondo della canna. Come però simile accensione si operasse dimostra minutamente il *Grassi* nel Dizionario militare, e chi ne ha vaghezza vada per esso: intanto giova sapere, che l'archibugio a fucile, come modificato, e migliorato costumiamo noi fu inventato nel secolo decimosettimo. Certo da questo schioppo al moderno nostro ad ago troppo ci corre: ma in breve anco lo schioppo ad ago sarà vinto: io non so capacitarmi come un laboratorio chimico applicato alla fabbrica delle armi non sia stato istituito nei nostri arsenali.





1553 pochi quelli che costumassero in Corsica di siffatta maniera di arme. Il Thermes quando conobbe i Corsi dispostissimi a sovvenirlo, pur tali da farcisi poco fondamento sopra perchè dalle spade, e dalle corsesche in fuori altre armi non conoscessero, fece venire archibugi da Marsiglia, e fra i Corsi li dispensò ammaestrandoli del come li avessero ad adoperare; il quale esercizio eglino appresero tardi e per un pezzo fu gioconda cosa mirare con quanto tremore si attentassero di accostare al focone la miccia: ma perchè la mala erba cresce presto, non andò guari che i Corsi non pure si giudicassero uguali ai più svelti, e diligenti soldati nella conservazione e nel maneggio delle armi, bensì di assai li superarono, imperciocchè presto si videro fanciulli, i quali non più che di otto anni nati, bravamente caricavano l'archibugio, la ruota volgevano, o la corda sopra la serpentina accomodavano, ed esplodendo poi botto botto dentro uno scudo la imboccavano; cosa che faceva trasecolare i soldati vecchi; donde ne vennero pervertimento di costumi, e dissesto nelle economie così pubbliche come private: però che prima gli agguati si aborrissero, e vile si reputasse l'uomo, il quale spegnesse il suo nemico per via di frode, e quel dover ire ad incontrarlo alla scoperta combattendolo ad armi uguali faceva stare la gente in cervello: in ogni caso, di rado ne seguiva la morte, e tra per questa ragione e l'altra che chi si trova a contrastare col ferro in mano se pure odia conviene che stimi il suo



avversario, le paci riuscivano più frequenti, e meno disagiati, mentre dopo l'uso dell'archibugio tale che non avrebbe ardito guardare in faccia lo emulo si appiattava in macchia, o dietro qualche macia, e quindi lo uccideva alla traditora; e pare impossibile come questo essere armati di archibugio, sviasse i Corsi dai lavori, parendo bella ed onorevole la vita scioperata, però le culture dei campi si ebbero a schifo, e le messi dove scemarono, dove del tutto vennero meno, e ventre digiuno non osserva precetto, per la quale cosa come costretti dalla necessità essi si davano ai latrocinii da cui nascevano le violenze, ovvero cominciavano dalle violenze per dare pretesto ai latrocinii: per simile guisa l'agricoltura spenta per difetto di opere, la pastorizia mancata per lo sperpero dei bestiami pendeva alla Corsica un acerbo avvenire. La Repubblica deplorando questo tristo stato che minacciava diventare peggio, desiderosa di provvederci bandiva leggi proibitive il porto dell'arme, ma siccome i Commissari per moneta lo concedevano, coteste leggi non provvedevano alla buona morale, bensì alla borsa; di vero ogni nuovo Governatore, o Commissario le patenti del Governatore uscito aboliva, e chi voleva rinnovarle aveva a pagare una lira; ai tempi di che ragioniamo coteste licenze erano discapito alla povera Corsica di lire settemila all'anno: nè si creda già, che settemila soltanto fossero gli archibugi in Corsica, chè se non li superava certo l'impattava il numero di quelli



che senza patente gli adoperavano; e questo par-  
toriva l'altro male di torre autorità alla legge  
e dare incentivo a trasgredirla, imperciocchè  
come pretendi che la gente creda colpevole una  
pratica la quale tu stesso per pecunia permetti?  
Arrogi la spesa di comprare queste armi, e man-  
tenerle di munizione, però che gli archibugi a  
meno di sei scudi non si vendessero, e la muni-  
zione in capo all'anno costava per lo meno al-  
trettanto; i quali dodici scudi ragguagliati alla  
stregua del pregio presente della pecunia porta-  
vano un dispendio di cinquanta scudi all'incirca,  
onde chi non gli aveva, alienava selve, o campi  
per metterli insieme quasi che senza archibugio  
vivere non potesse; e tale che non aveva vesti-  
mento addosso che costasse il pregio di un mezzo  
scudo, e in casa nulla da sostentare la vita pro-  
pria, e della famiglia, faceva mostra della *car-*  
*chera*<sup>1</sup> piena di munizione, e dello archibugio  
forbito.

Ora si vide accadere anco qui ciò che sem-  
pre in cosiffatti rivolgimenti avvenne, ed av-  
verrà, che chi più si mostrava alieno da Sam-  
piero, e con parole di scherno la sua impresa  
come temeraria dileggiasse, commosso dalle due  
stupende vittorie traboccava a furia in favore  
di essa o per tema di danno, o per cupidità di  
partecipare ai premi della fortuna, degli stipen-

<sup>1</sup> *Carchera*. Carchera in corso significa la tasca da cartocci, da noi appellata con parola francese *giberna*, neologismo regi-  
strato dall'Alberti, e adoperato comunemente fra noi; e si che  
charchera sarebbe nobile parola di ottima e manifesta etimologia.



diati della repubblica disertando dalla bandiera, a lui ne andarono quattro capitani, e due dei maggiorenti che stavano a cavallo al fosso; i popoli poi trassero numerosi come foglie turbinate dal vento condotti da Grazio dal Pruno, Durostante da Tavagna, Sansone dal Poggio, Quilichino e Francolo dal Pedano, Biasino, Giudicello, Francescone, e Catacciolo dal Tetto, Sciarra dalle Casenuove, Guerrino di Antisanti, con altri infiniti dei quali si tace il nome. Ripreso animo a tentare cose maggiori Sampiero deliberò andarsene nella Balagna, perchè non si attentando di passare i monti per ora disegnava colà lo precedesse lo strepito delle sue vittorie quasi per isforzare gli animi ritrosi, che quivi era nato, e uomo non fidi mai attaccarsi gli uomini della terra ove nacque per amore, bensì per timore, per reverenza, per interesse, o per fama: tornava pertanto alla Brocca dopo avere eletto Maestro di campo Antonio da San Fiorenzo, e postolo con Piero da Piedalbertino, Valerio della Casabianca, e Napoleone da Santa Lucia nel Vescovado con buon polso di fanti, ed alquanti cavalli a custodia del paese, non mica perchè egli giudicasse i Genovesi in potestà di nocergli, sebbene per dare sicurtà ai contadini di attendere con animo tranquillo alla falciatura correndo la stagione della raccolta. Di fatti anco gli scrittori genovesi confessano, che per allora la Repubblica non si sentiva disposta a riappicare battaglia non già perchè le mancassero le armi o l'ardire, che di queste



cose ne aveva da vendere, massime trattandosi di stritolare un Sampiero, ma sì perchè tenendo buono in mano, che da un punto all'altro la Francia si sarebbe scoperta per lui, a bastare con essa egli era un altro paio di maniche, e però bisognava starsene quieta un pezzo e dare opera a provvedersi sul serio.

Mentre Sampiero era in procinto di partirsi dalla Brocca ecco giungergli messi con lettere di Federigo da Istria, di Francesco e di Lorenzetto da Renno ortatorie che in coteste parti senza indugio si trasferisse, essendovisi destato maraviglioso desiderio di lui; gli amici vecchi pronti a mettersi allo sbaraglio per favorirlo: avvertisse che con quella gente amica poteva stimare quasimente vinta la impresa, se avversa, alla ricisa perduta. — Che ciò fosse vero non si poteva dire, pure Sampiero facendo sopra di loro grandissimo capitale, e vivendo dubbioso di tirarli a se, non gli parve vero, che la fortuna gli mettesse quella cima di cavo nelle mani, onde agguantatala, non con una, ma con due statui partire tosto molto più che i Balaognini animosi molto e teneri della libertà non gli sarebbero mancati mai: condotto da Giovanni da Chiocca cavalca forte per la pieve del Niolo, e declinando il giorno dopo della sua partenza da Brocca giunge a Renno dove lo aspettava Federigo, e in casa di Francesco conferirono tutta notte insieme: alla mattina entrò in Vico fra mezzo alle gazzarre, preceduto da bandiere corse drappellate in asta mentre dietro a quelle



faceva strascinare per la polvere le bandiere rapite al nemico in battaglia: la gente scendeva dai colli circostanti, o traeva dai campi infinita, la quale convocata sopra ampissima pianura il Sampiero concionò con efficace orazione: e qui mi cade in acconcio notare come gli uomini potenti a commovere le moltitudini possedessero da natura il dono della eloquenza; e ciò avviene perchè manifestandosi in essi più che in altri il bisogno di tirarsi in mano per via di persuasione gli animi dei popoli, la natura provveda a cui ha grano di sacca. Nè importa già che sieno periti a disporre la orazione in modo classico il quale rammenti Cicerone, o Demostene, ma sì che secondo i tempi, la indole degli uomini, e le occasioni percotano col dire forte e bene, e questo si avverte perchè sebbene i discorsi di Oliviero Cronvello presentino un guazzabuglio stupendo, pure se ci attendi sopra troverai una parte che garbava il gusto guasto della stagione, e questa non serba più pregio, ed un'altra, che esprime con parole egregie egregie cose, e conoscerai essere questa in ogni tempo laudabile. Sampiero accorto, nella sua orazione disse che la visita oltramonte aveva differita perchè di que' popoli stando sicuro gli era parso prudente confermarsi i cismontani, i quali veramente lo avevano accolto come padre desideratissimo, e fratello, ma sopra cui non poteva fare fondamento se non dopo la esperienza non essendo nato fra loro, e la cosa stava per l'appunto contraria a



quello che ei diceva: e poi proseguiva i frequenti inviti, e il cuore non avergli concesso indugiare più oltre, e per ora messa da parte la Balagna colà essersi avviato spinto dal desio. Lui felice, lui onorato in Francia, ma non avergli patito l'animo di udire lo scempio menato dai Genovesi della sua Patria; ed ora come mai quello che egli non potè nè manco udire, avete potuto voi tollerare? Tornò a esporre le angherie, le taglie, le ingiustizie, le persecuzioni, le rapine; si diede l'aria di vindice mandato da Dio, sovvenuto dalla ragione, e fiducioso della benevolenza loro; affermò tutti favorire la santa causa dei Corsi non pure i principi cristiani, ma fino gl'infedeli, non pure gli uomini ma gli elementi stessi, e le cose inanimate. Paure qui non avere luogo, e dubbi nè manco; considerassero bene, pochi Corsi nel periodo di brevi giorni avere di già in due grosse battaglie sbaragliato i nemici: ora che farebbero eglino se uniti tutti in un solo volere? Qui con pietose parole li scongiurò a deporre gli odi; si rimettessero le ingiurie come egli si dichiarava pronto ad abbracciare i suoi più fieri nemici, e deliberato a mettere per la Patria e per loro sostanze, vita, anima, e corpo. Ora aprissero il riposto animo, favellassero franco, lui essere venuto a ricevere non già a dare comandi.

Questa a un bel circa la sua diceria; ne andarono i plausi alle stelle, e quelli che meno l'avevano intesa, come suole, acclamavano di



più: parecchie volte gli astanti invitati a dire tacevano imperciocchè alla massima parte soprammodo garbasse quell'alzata di armi, e ai pochi avversi andare contro corrente non pareva sicuro: tuttavia un vecchio chiamato Giovanfrancesco dalle Cristanaccie levata la mano chiese di potere favellare, ed ottenutane licenza prese a dire così: « Aperto m'invitaste a parlare e aperto parlo comunque per esperienza » io sappia che siffatti inviti vogliano significare il contrario di quello che sonano: io vi » esporrò sentenze, che voi molestamente » porterete, forse con ira, e potrebbe anco darsi » con molto mio pregiudizio, ma io mi sento » vecchio, e voi potreste recarmi gravi mali, » non lunghi, chè se voi mi voleste minacciare » gridando: noi qui abbiamo molte armi, vi » risponderai come lo antico Romano: ed io ho » molti anni. — Vere pur troppo le iniquità » genovesi in istrazio della Patria comune, anzi » se due cotanti più ne avesse dette Sampiero » non avrebbe raggiunto a gran pezza la realtà » delle cose; piuttosto divino, che eroico per » me giudico rompere ogni giogo di straniera » signoria non pure scellerata, ma comportabile, imperciocchè sì l'una che l'altra partoriscono malanni diversi, e nondimeno tutti » esiziali alla salute dei popoli: e se a qualcheuno di noi avesse a toccare la grazia di » così nobile impresa parmi dovere essere o » Sampiero, o nessuno, tanto conosco agitarsi » in lui fermo proposito, e virtù. Ciò posto in



» sodo, quando un uomo si reca su le spalle  
» l'arduo carico di liberare la propria Patria  
» dalla servitù, deve considerare attentamente  
» tre cose: il punto donde muove, i partiti che  
» possono adoperarsi da lui, ed il fine al quale  
» mira; onde non accada che di un male faccia  
» un peggio, però che della sventura, e dello  
» inferno non si trovi mai il fondo. Infranta la  
» signoria genovese ci reggeremo da noi stessi,  
» oppure andremo cercando una signoria nuova:  
» se andremo cercando signoria nuova, io vi  
» avverto che mutare basto, non significa farci  
» esenti dalla soma: ogni gatto quando ti entra  
» in casa ritira gli ugnoli per allungarli fic-  
» candoteli nelle carni più tardi: i popoli spe-  
» rimentarono al postutto le nuove signorie più  
» rapaci delle vecchie, ed a ragione; perchè  
» queste hanno fatto la roba, e quelle l'hanno  
» a fare; e poi il possesso lungo persuadendo i  
» vecchi signori che la cosa posseduta ormai  
» tengono in certo e non mutabile dominio, con  
» rispetto l'adoperano, e non fosse altro le por-  
» tano l'amore che il paesano ha per la sua  
» vacca, onde nudrita bene gli frutti maggiore  
» copia di latte. Ovvero presumi che la Corsica  
» si regga da sè? Da sè non si reggono la pros-  
» sima Sardegna, nè la Sicilia, nè l'Elba: in mezzo  
» agli sparvieri che volano su e giù pel mare  
» mediterraneo, che vita vivrà questa povera al-  
» lodola? Alla men trista calcandoci tutti i po-  
» tenti, che ne circondano, la mano sul capo,  
» ci tritoleranno il cranio per protezione, e in-



» vece di un signore ce ne saremo procurati  
 » cento. E quale reggimento tu conti adattare  
 » qui dentro? Vorrai farti re? Mira ti circon-  
 » dano uomini più potenti, più nobili, più facol-  
 » tosi di te, i quali adesso compagno ti sop-  
 » portano e capo perchè tutti tengono l'arco  
 » teso con te contro il medesimo bersaglio: hai  
 » tu pensato che cosa avverrà fra voi quando  
 » lo avrete abbattuto? Da uno stato noto, e do-  
 » loroso tu ci precipiti in uno stato incognito  
 » sì, ma pieno di desolazione e di orrore. E  
 » le ruine, che mena seco la guerra non metti  
 » in bilancia? E gli stermini del tiranno vinci-  
 » tore non meritano essere contati per nulla?  
 » Volta gli occhi d'intorno e di siffatte ferite  
 » contempla le margini tuttavia sanguinose. —  
 » Ma noi vinceremo tu dici; certo se la ra-  
 » gione del popolo, e la virtù tua bastassero  
 » noi vinceremo; però esse non bastano: molto  
 » tu fai fondamento sulla concordia dei Corsi,  
 » ma io ti scongiuro a chiarirmi quando, e dove  
 » simile concordia fu mai? Non fra i feudatari,  
 » e tu rammenta quel feroce che prepose mo-  
 » rire fuoruscito dalla terra natale, al patto di  
 » rientrarci in pace con l'emulo; non fra i feu-  
 » datari e i caporali; non fra i caporali, non  
 » fra quelli che uno stesso muro, ed una fossa  
 » serra; vivono i Corsi di sconcordia come di  
 » aria: con dolore lo affermo, ma per me credo  
 » che i Corsi cesseranno inimicarsi il giorno  
 » dopo della fine del mondo. Nè da te dissenti-  
 » ranno tutti per cagione di gara, bensì taluni



» non meno amorevoli della Patria di te, i quali  
 » pure in coscienza crederanno nabissarla se-  
 » guendoti su la tua via: a mo' di esempio io  
 » che ti parlo. — Inoltre quali tu possiedi fa-  
 » coltà per tentare a condurre a fine tanta im-  
 » presa? Te dicono ricco di sostanza onorevol-  
 » mente acquistata, ed io lo credo: ma che  
 » sono mai dovizie private per sostenere di que-  
 » sta maniera spese alle quali non sopperiscono  
 » le rendite dei grandissimi stati? Dove le ar-  
 » tiglierie, dove le armi, dove i cavalli? E le  
 » vesti, e le paghe donde le caverai tu? Favelli  
 » di elementi ausiliari; questo non è discorso  
 » da prudente; gli elementi stanno nelle mani  
 » di Dio. Favelli di soccorsi turchi; questo non  
 » è da cristiano: e come vuoi che ci sussidino  
 » essi, o che abbiamo grata noi l'assistenza dei  
 » Turchi, mentre il rancore, che noi portiamo  
 » più acerbo contro la signoria genovese con-  
 » siste appunto nel non averci o saputo, o vo-  
 » luto difendere dalle ingiurie di questi cani?  
 » Speri nei Francesi? Questi, lo sai quando  
 » non ti possono dare aiuto te lo promettono,  
 » e quando possono, te lo danno tardi, scarso,  
 » e a mo' di colpo di fiocina nel costato: il be-  
 » nefizio francese non ti abbandona mai, però  
 » che al pari dell'interesse sia che tu vegli,  
 » sia che tu dorma ti roda le ossa: quando ti  
 » costa poco ti costa la libertà; per ordina-  
 » rio però i Francesi non si contentano che  
 » pretendono il tuo onore, la tua dignità, gli  
 » affetti del tuo cuore, i pensieri della tua men-



» te; invoca prima sul tuo paese il fuoco di  
 » Sodoma che il beneficio di Francia. Se non  
 » lo credi, il morto è sulla bara, ecco là le  
 » storie dei tempi; aprile e leggile. Di farti  
 » amica la Spagna tu non ci pensi nè manco.  
 » Vorrai darti a Roma? Eccellente questa per  
 » prendere, non per difendere; più volte in lei  
 » ci confidammo, ed altrettante ella ci vendè, e  
 » spesso a più compratori, sicchè la Corsica fra  
 » mezzo fu preda, che due, ed anco tre rapaci  
 » strappavansi con mani sanguinose: quando  
 » non seppe cavarne altro costrutto Roma ci  
 » vendè a Lucca per poche lire, e lo strazio  
 » noi sentimmo peggio del danno: ai preti tocca  
 » benedire non comandare; se pretendono al-  
 » l'impero, all'ultimo non sanno più comandare  
 » nè obbedire. Odo altresì che tu sei andato a  
 » battere alle porte della Toscana. — Ti hanno  
 » aperto? No; se ti avessero aperto tu ci fa-  
 » cevi dono di un cittadino che diventato prin-  
 » cipe fra gli uguali non può fare a meno che  
 » reggere tiranno; e con quale discernimento  
 » per sostenerti ti appoggerai a principe ch'egli  
 » stesso barella? Armeggiando tra Spagna, e  
 » Francia malapena ei si regge: guai a noi se  
 » cadessimo in potestà di principe soggetto a  
 » principe più potente di lui, dacchè i tosa-  
 » tori di seconda mano si trovino per necessità  
 » costretti a fare la barba, e il contrappelo.  
 » Dunque precipitando il mio dire conchiudo  
 » pregandoti, che tu ti tiri indietro da questa  
 » impresa troppo zarosa, e piena di pericolo con



» quel maggiore onore che per te si possa; e  
 » ad usare generosità ti muova il pensiero, che  
 » in caso di rovescio a te sovviene di sicuro  
 » asilo la Francia, ma un popolo intero non  
 » fugge, perchè non si può portare la sua pa-  
 » tria sotto le suola delle scarpe. »

Uno storico corso, per mio giudizio più copioso di ferocia, che di senno, imbizzarrisce contro Giovanfrancesco affermando, che se lo avessero pagato i Genovesi, non poteva favellare diversamente; anzi arrischiandosi oltre il convenevole esclama: « se lo frugavano addosso » chi sa che non gli ci avessero trovato le genovine della Banca di S. Giorgio, come un dì trovarono la pecunia di Filippo macedone in casa ad Eschine? » Certo Giovanfrancesco aveva torto di prentendere, che al suo debile alito da vecchio cessasse la fiamma, che divampava nei petti di mila, e mila ardentissimi giovani; e come uomo esperto doveva sapere, che dove insaniscono tutti il savio è matto: dei gesti preclari onde la umanità si onora più che mezzi sempre si operarono per beneficio della fortuna; dove molto si offre a guadagnare si corre sempre pericolo di molto perdere: dietro il monte ci ha la china; e s' egli era vago di cercare per le storie avrebbe conosciuto come in quello stesso secolo, pochi anni prima Gustavo Wasa imprendeva la liberazione della Svezia, e la conduceva a compimento in termini assai più tristi di quelli in cui si versava Sampiero: però giustizia vuole che si noti come il



nostro eroe non ponesse nell'esito del suo concetto quella fede che Gustavo metteva nel proprio; e fino dai primordi pur troppo andava in cerca di un padrone offerendogli per la certezza della vendetta contro i Genovesi la libertà della Patria in baratto, mentre così infelice partito non cadde mai nella mente a Gustavo neppure in mezzo alle più dure angustie dell'avversa fortuna. Oltre gli storici reputati veridici di questo fatto gravissima porgono testimonianza due lettere di Sampiero, che si conservano negli archivi medicei, una diretta a Cosimo Duca di Firenze, l'altra a Francesco gran principe; nella prima con sentenza espressa si dichiara: « la prego poichè con tanto bonissimo animo questa povera patria si è dedicata a suo servizio che si contenti accettarci per suoi soggetti, perchè con ogni poco di aiuto che vostra Eccellenza ne dia in palese, o in segreto ne verremo con lo aiuto di Dio et suo a buon fine, et al nostro disegno. E quando la Eccellenza vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare, e tenere per soggetti per più sua dignità le manderemo le voci, e le volontà di tutti li gentiluomini, e popoli di Corsica. » Nella seconda tocca la servitù sua antica verso il signore Joanni avo di Francesco, e lo prega ad essere contento di esortare il padre suo ad accogliere la domanda che gli fanno di pigliarlo per signore, e padrone <sup>1</sup> — Ma Cosimo nonostante la cupidità

<sup>1</sup> Lettere dell'Archivio Mediceo edite dai S. Gregori e Galuzzi, e portanti tutte la data del 26 Agosto 1564.



infinita, che aveva d'ingrandire il dominio gli rispose così: « non abbiamo voluto accettare  
 » tale offerta, e ora tanto meno possiamo farlo,  
 » quanto il Re di Spagna col quale abbiamo le  
 » nostre capitolazioni ha dichiarato a istanza  
 » dei Genovesi di volerli aiutare. Ci dispiace  
 » dei vostri travagli, e di quei gentiluomini e  
 » popoli desiderando la quiete di cotesta isola  
 » restandoci però il buon animo verso la per-  
 » sona vostra particolare e di cotesti gentil-  
 » uomini, e popoli. »

Però Sampiero non si rimase di offrire la signoria della isola a Cosimo, e questi non cessò di negoziare sotto mano dandone una calda ed una fredda, e ponendosi a cavallo il fosso per destreggiarsi secondo gli eventi, cosicchè da altra lettera del 14 aprile 1565 del Sampiero ad Aurelio di Campofregoso mandato da Cosimo per commissario a Portoferraio a fine di tenere dietro a cotesta pratica si ricava, che:  
 » fattasi generale ridutta dov'è concorso tutti,  
 » o la maggior parte delli signori caporali, gen-  
 » tiluomini, e popolo di Corsica, i quali tutti  
 » concordi ad una voce hanno domandato sua  
 » Eccellenza illustrissima per *signore, e padro-*  
 » *ne*; però mi è parso per il desiderio, che  
 » hanno, e che abbiamo, mandare a posta per  
 » concludere con sua Eccellenza illustrissima  
 » quanto sarà di bisogno. <sup>1</sup> » Ma anco per questa volta tra il frutto e la mano levata a coglierlo

<sup>1</sup> Carte come sopra citate.



si pose la Spagna: quello che in pro, della Corsica partorissero siffatti trattati toccheremo a suo tempo: intanto il debito severo di storico ci sforza ad affermare, che non istette per Sampiero se la Corsica dalla tirannide della Repubblica di Genova non facesse trapasso a quella di Cosimo I meritamente appellato Tiberio Toscano. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Giovambattista Adriani il quale dettò la storia dei suoi tempi per commissione di Cosimo scrive sotto l'anno 1562 del Sampiero: « mandò egli bene due volte segretamente al Duca di Firenze pregandolo a dovere favorire quel suo disegno promettendo con poco travaglio, e spesa di porgli quell'isola in mano, dicendo che tutta quella nazione non desiderava cosa alcuna più. Mandò al Papa offerendo il medesimo (che non lasciava partito alcuno che non tentasse) ma non trovò alcuno, che o per cupidigia, o per ambizione volesse muovere le armi. » Sotto l'anno 1564 da capo: « mandò al Duca di Firenze a raccomandarsi, e ad offrirgli quella isola col consentimento di tutta la nazione, che volentieri tutti i Corsi gli si sarienno dati, e gli scrisse sopra ciò lettere molto calde, e per messi a posta lo pregava a volere prendere cotesta impresa, promettendogli in pochi mesi dove fosse un poco aiutato di porgliene in mano. » Il Duca non accettò a patto veruno, solo tocco da *tanta amorevolezza* e dalla *virtù straordinaria di quel soldato* gli mandò su di una fregata *un poco* di polvere e di piombo di che lo richiedeva: e poichè i Genovesi mossero di questo rumore grande per le Corti dei Principi querelandosi che il Duca sovvenisse ai loro ribelli per farsi signore della isola, il Duca per purgarsi del sospetto giudicò spedito mandare alla Corte di Spagna Francesco da Montauto con le lettere del Sampiero mostrando la voce essere falsa, anzi calunnia. Dignitosa coscienza, e netta! L'Adriani nel libro decimonono delle storie aggiunge, che la medesima offerta venne fatta per la terza volta al Principe di Firenze accertandolo che una bandiera solo con la insegna dei Medici sarebbe bastata a volgere tutta la isola alla sua devozione, ed è vero: di questo trattato occorrono precise le notizie nel Galluzzi: morto Sampiero, e passata l'autorità sua nel figliuolo Alfonso, questi d'accordo al Consiglio dei Dodici mandò un segretario con credenziali a Firenze per indurre il Duca ad



Intanto Sampiero proseguendo il corso della prospera fortuna riceve in devozione Mezzana, Appietto terra prossima ad Ajaccio dove come in luogo acconcissimo lascia il suo Bartomiolo

accettarli per sudditi, e quando quegli avesse rigettato il partito gli commisero andasse in Francia a fare la medesima offerta, al quale scopo lo munirono di lettere aperte: forse per mostrarle sotto colore di confidenza a Cosimo e fargli crescere l'uzzolo, ed anco gli diedero istruzione, che dicesse come derelitti da tutti eglino per disperazione si sarien gittati nelle braccia dei Turchi: non chiedevano gente, quelle che avevano bastavano, di qualche pezzo di artiglieria, di munizioni pativano bisogno, soprattutto di danaro. Cosimo innanzi di rispondere trattenuto con molti segni di onore il segretario a Firenze, da quel trincato uomo che era spediva da un lato persona capace in Corsica per cercare sottilmente come la faccenda stesse, dall'altro un oratore in Ispagna a scoprire marina questi ebbe istruzione di far capire: la signoria di Genova ormai spacciata sopra la Corsica: importare alla Spagna non meno che alla Toscana che la isola non cascasse in mano ai Francesi, peggio dei Turchi: per amore di evitare prossime perturbazioni, mosso dal desiderio di fare servizio a Sua Maestà, e dalla cura di tutelare il proprio stato egli si adatterebbe a prendere i Corsi in protezione: chè lo stringesse cupidigia di più vasto dominio non si aveva a credere nè manco per ombra, dacchè or ora in pro del figlio egli aveva risegnato il governo di quello che possedeva: se a lui fosse concessa la Corsica, oltrechè S. M. l'aria potuta considerare come propriamente sua, egli l'avrebbe ridotta a servire di antemurale per la difesa d'Italia: o che per istare dietro alle bizze dei Genovesi i quali tenere non sanno, e lasciare non vonno, devesi consentire che vada sottosopra la Italia? Ma Filippo che di questa maniera servizi non era vago, e col trattato di Firenze del 1557 aveva posto i confini, al di là dei quali non intendeva che la grandezza dei Medici aumentasse, girando largo dal cantone per mezzo di Ruy Gomez gli fece rispondere: lodarlo della solerzia, ringraziarlo dello zelo, ma che i Genovesi fossero ridotti al verde non si poteva dire; di Turchi e di Francesi non temere perchè le forze loro giudicava inette a sostenere i ribelli, e ad ogni caso sufficienti le sue a cacciarli di Corsica: tuttavia presa in maturo esame la faccenda avere deliberato di protestare alla Repubblica, che se



da Vivario a speculare i moti del nemico, e tutte le circostanti ville: pigliando animo poi ad imprese più alte, vedendosi attorno ad ogni momento crescere il concorso dei popoli di subito si volge a Portovecchio per tentare un po' se potesse occuparlo di colta: taluno narra che Cola Papilatro capitano preposto al presidio, un giorno intero combattesse, ma col tramonto del sole considerando la copia degli assalitori crescente, balenante il presidio, disperato il soccorso, la protratta difesa pregiudiziale capitolasse, salve la vita, le bagaglie, e l'arme. — Ma il Merello che non sa darsi pace delle vit-

non pensava sul serio a levare cotesto vino dal fiasco, ci avrebbe dato recapito egli stesso, e allora nè più fidato, ne più strenuo custode potere desiderare dell'isola di lui Duca di Cosimo. Il Duca fiutato il vento, e per altra parte non ricevendo notizie troppo allettatrici intorno le cose della Corsica nel 16 Aprile del 1657 mandava ai Dodici del Consiglio di Corsica queste parole: « La fede che le signorie vostre hanno tenuta in me, » non le avrebbe defraudato se in mano mia fosse stato totalmente il consolarle, perchè amando io quella nazione devotissima sempre a questa casa, mi era cara la occasione di mostrarmene loro ricordevole, e grato. Quello che abbia impedito il corso del buon animo mio verso quella lor patria, lo intenderanno dal capitano Vincenzio, il quale le renderà certe del dispiacere che io ne abbia preso, e della necessità che mi sforza a non potere procedere avanti conforme alla richiesta loro, e al desiderio comune, assicurandole nondimeno che la deliberazione ancorchè parrà loro dispiacevole, si è presa per loro minor danno, e per loro maggiore beneficio ecc. » Tutta volta gli storici toscani porgono testimonianza, che nonostante siffatte dichiarazioni Cosimo semprechè gli riuscì farlo senza suo danno, sovvenne i Corsi di munizioni, e con più vantaggio dissuadendo il cognato Don Garzia di Toledo, da porgere sussidio efficace davvero co' fanti spagnuoli quante volte venendo da Napoli, o andandovi, dava fondo con le galee di Spagna nei porti dell'isola.



torie del Sampiero immagina che la presa di Portovecchio accadesse per via di tradimento in questa maniera: la massima parte del presidio andava composta di Corsi, i quali essendo stati contaminati dal Sampiero finsero venire a tafferuglio fra loro, onde nacque nella terra uno scompiglio da mandarla sottosopra, della quale confusione approfittandosi Sampiero prima fu dentro co'suoi, che i Genovesi se ne accorgessero, e sebbene questi la mano ponendo al ferro francamente si difendessero, poco costruito riuscirono a fare; ma cotesta apparisce proprio bugia dalle gambe corte, imperciocchè dal Merello si aggiunga che i prigionieri compresi Barnaba Figallo commissario, e Cola Papilatro capitano furono lasciati ire senza riscatto, la quale cosa senza capitolazione non si costumava: per tanto qui tieni fermo che i Genovesi si difesero, e vennero a patti. Nella terra delle Vie il Sampiero rinnovò l'assemblea di Vico, plaudenti i popoli; prese il Castello d'Istria e lo munì; quindi nel presagio di vicini combattimenti mandò Antonio da San Fiorenzo, Piero da Piedalbertino, e Valerio della Casabianca ad occupare con parecchie squadre il Vescovato punto capitale per fronteggiare Bastia, ed impedire il cammino, che piano si prolunga parallelo al mare dalla Biguglia sino al capo San Bonifazio. Riescono i consumatori comechè amici a lungo andare fastidiosi, pensiamo se nemici, e quei di Vescovato ormai per tali si avevano i Corsi in armi contro Genova, e però da loro odiati



odiavano: ora i Corsi per necessità erano costretti a vivere di busca, come quelli che non tiravano paga, e distribuzione di vivere non conoscevano: ogni Corso partendo da casa si portava seco il pane per una settimana, e se troppo non si dilungavano, venuto il sabato, tornavano per esso, o la gente loro fino al campo veniva a riportarglielo: quando andavano lontano, di queste due cose una bisognava che avvenisse, o che qualcheduno loro ne desse, o che eglino se lo pigliassero. La carità dei Corsi per gli amici piuttosto immensa che grande, talchè si narra che la terra di Alesani nelle guerre patrie, ben due mila uomini durante intera una settimana col proprio pane nutrisse, ma il Vescovato acerbamente sopportava costoso aggravio, onde i Capitani di Sampiero per non ridurre i terrazzani alla disperazione fecero convegno con essi, che sarebbero iti a stanziare nelle prossime ville, purchè li fornissero una volta tanto di cinquanta some di grano, ed appena avessero fumo di novità dalla parte dei Genovesi di botto gli avvisassero per trovarsi in punto di combatterli in difesa della terra, cosa che tanto più volentieri venne concessa quanto più erano deliberati a non osservarla. Nei ricordi genovesi occorre la storia di certo trattato tenuto dai partigiani di Sampiero per avere S. Fiorenzo a tradimento, e dicono come fosse disegno stringere da tutte le bande la città riducendola al verde di vittovaglie; allora suscitato tumulto un Rigoricello ed un



Giovanni terrazzani avrieno messo alle coltella il Capitano del presidio, donde facendosi maggiori la confusione e la paura, i Corsi colto il destro accostate le scale alle mura vi sarebbero saltati dentro: la giudico novella perchè il soldato che primo immaginò addarsene non ebbe altro argomento di sospettare eccettochè la voce arrogante di un fabbro che chiedeva lavoro: di prove non adducono altro che la testimonianza di un ragazzo messogli dietro a spiare, il quale riferì avere veduto il fabbro a colloquio co' terrazzani, a cui consegnò una lettera, che dopo avere letta, stracciarono, e per ultimo la confessione tratta fuori a suono di corda: ora il garzone disposto a fare da spia già era tristo, e basta mettere un fanciullo sulla carreggiata del male, perchè di colta ti divenga tristissimo; e i frammenti della lettera era agevole raccogliere: della prova della tortura non parlo; il soldato trovò il conto a dimostrarsi zelatore, e fedele, e ne avanzò qualche scudo, che rinvestì in tanto vino; il capitano trovò il suo nel dare ad intendere di avere salva per miracolo la vita; i cancellieri nell' avere scoperto il tradimento: e sì che se il caso doveva succedere nella guisa immaginata a che prò avviso non si capisce: prima bisognava bloccare la città così di terra, come di mare; se l'ambasciata poteva recarsi a voce in simili faccende non si scrive: una cosa è certa, che tre infelici furono prima martoriati co' tormenti, poi appesi.

I signori di Genova per le sinistre novelle



mandate loro di Corsica non inviliscono, anzi vie più s'intorano, chè simile cocciutaggine, o costanza forma vizio, o virtù capitale dell'aristocrazia: elessero Andrea Centurione provveditore dell'annona e lo spedirono avanti ad ammannire la vittovaglia, e le altre munizioni: in breve raccolsero e spedirono quattromila fanti, mille tedeschi, e tremila italiani tratti fuori dagli stati del Duca di Urbino, e del Principe Cybo di Massa: altri duemila tedeschi già stanziavano alla Bastia: qualche compagnia di spagnuoli già avevano, altre ne aspettavano: anco d'Italiani non si patirebbe penuria: i mercati di carne umana non si videro mai deserti; qualche volta quelli della bovina. Dopo avere tutta questa gente imbarcata crearono generale dell'arme Stefano Doria signore di Dolceacqua, soldato di buon nome nella milizia, il quale con altri duecento archibugieri cappati giunse con prospera navigazione a San Fiorenzo, dove di corto chiamò a consiglio il provveditore Centurione, il commissario Fornari, ed altri così Corsi come Genovesi, e tutti insieme deliberarono, che si avesse ad incominciare la guerra di qua dai monti, o come allora dicevano dalla banda di dentro; tuttavia il Doria sopra una nave spedì alquante compagnie di fanti ad Aiaccio, ordinando che pei paesi prossimani li ripartissero, perchè se capitasse il destro d'imprendere qualche fazione per manco di gente non si rimanessero; ciò fatto anch'egli si ridusse a Bastia, dove avendolo raggiunto altre quattro insegne



pur ora giunte di terraferma, non gli parve doversene stare più oltre a bada, e con bello e fiorito esercito s'incamminò a Borgo.

Gente battezzata si accingeva a straziarsi sopra una terra in altri tempi felice, ora deserta: i frati, che primi vennero ad abitarla quando produceva ogni bene di Dio sotto cielo clemente, ora diventato maligno, esulavano primi; e pure quei campi sopra i quali in onta alla natura gli uomini seminarono la desolazione non bastarono a richiamarli a più miti consigli; e nè anco valsero a tanto gli eccidi dei Turchi, che surti su l'estremo lembo delle marine, come uccelli rapaci impazienti di pasto si avventarono a menare strazio degli uomini innanzi che fossero diventati cadaveri. Moretto Raus con nove galeotte venuto all'Arenella quasi sotto gli occhi degli eserciti nemici trasse seco schiave ottantadue persone: altre ne prese per le terre della Casinca, ma l'ebbe a rendere, e ne avrebbe pagato il fio se i Corsi non si fossero peritati ad assalire i Turchi, per sospetto di venire dopo la zuffa assaliti dai Genovesi: un solo fanciullo non poterono ricattare, che il rapitore trascinò fino alla spiaggia dove in dispregio dei Corsi perseguitanti presolo pei piedi, con un fendente di scimitarra in due lo spartì, e i pezzi sanguinosi balestrò contro di loro; e perchè uomo comprenda quanto fosse la ferocia di cotesti corsali, basti questo: un Turco pedestre mentre prorompe contro Piero da Piedalbertino incavallato, viene da questo trafitto con tanto impeto che



la zagaglia gli uscì dietro la schiena: non per tanto il feroce si attuta; al contrario, sempre oltre spingendosi, e vie più nell'asta della zagaglia infilandosi tanto si avvicina a Piero, che di un mandritto fende il petto al cavallo per modo che le viscere ne traboccarono fuori penzolando per terra e al punto stesso taglia la coscia a Piero; della quale ferita egli stette a un pelo di morire sul fiore della giovinezza e della fama. In quel medesimo affronto si narra che Ludovico Casta col naso forato da una freccia, nonostante la perdita del sangue, e lo spasimo atroce durò a combattere finchè mancandogli il lume dagli occhi venne meno: terribili i Turchi, ma poco diversi i Corsi da loro: a pelle di lupo dente di cane. A questo modo pirati nequissimi protetti dall'odio che si portavano mutuamente Corsi e Genovesi, senza pena, o con poca, gli uni e gli altri offendevano.

Ma da codesti garbugli i Genovesi furono quelli che pel momento cavarono maggiore vantaggio, imperciocchè Stefano Doria che stava su le intese mandasse in diligenza parecchie compagnie di fanti ad occupare Vescovato, e gli venne fatto agevolmente, sovvenuto dai terrazzani male disposti contro Sampiero: dove, sebbene corressero pronti i Corsi a ricattarlo, non lo poterono recuperare, avendo subito i Genovesi messo mano ad afforzarlo. Ai Corsi pareva amaro essere rimasti giuntati, però da ogni banda chiamarono gente a fine di espugnare la terra, mentre dall'altra parte Stefano giudicando il luogo di ca-



pitale importanza per la condotta della guerra vi si condusse con tutto il campo, e non contento delle fortificazioni già compite, costruì in cima alla terra con maravigliosa celerità un forte tirando partito da quattro casamenti murati da taluno dei caporali del luogo. Da questi, e da altri segni ammonito Sampiero, che la guerra stava in procinto d'ingaggiarsi da capo, si dispose a passare i monti non però prima di aver messo in cervello i Genovesi, i quali gagliardi di cavalli sortivano di frequente da Aiaccio per mandare a sacco tutto il contado dintorno: ma gli riuscì male dacchè invece di sonare, fu sonato, e di che tinta, mettendo in accordo le diverse notizie e sembra, che i Genovesi in tutti fossero seicento, trecento cavalli capitanati da Raffaello Giustiniani, e trecento fanti sotto la condotta di Alessandro, ovvero Francesco Spinola; più gente aveva Sampiero, ma al solito raccoglitticcia, e dal menare le mani in fuori imperita in ogni arte di guerra egli dispose con molto avvedimento tre imboscate pei luoghi dove o sapeva o presagiva dovessero passare i nemici, la prima alle Arene e la guidava egli stesso, la seconda alle vigne di San Giovanni e vi prepose Marco di Ambiegna, la terza a San Biagio sotto il comando di Battista della Pietra. I capitani genovesi quanto più si addentravano nel paese, e tanto se lo vedevano arruffato da un pelago di sentieruzzi da non potersene districare: di lunga mano esperti sostarono quasi fiutando le insidie, onde preso



consiglio decisero di spartirsi; lo Spinola co' fanti si tirasse in alto, il Giustiniano a valle avrebbe continuato a battere la strada; nè tanto l'uno dall'altro si dilungasse che al bisogno non si potessero sovvenire; il Giustiniano proseguendo il cammino di un tratto mira sbucare fuori da un cespuglio un cavaliere, poi due, poi quattro: di corto un nuvolo, che stringendosi in cerchio procuravano opprimerlo: allora egli con celere comando rannoda i suoi, e gli accosta alle fanterie dello Spinola per impedire ogni spartimento fra loro, e ciò avendo ottenuto insieme uniti fanno impeto in Battista della Pietra e lo rompono; incalzando i fuggenti incontrano Marco di Ambiegna e lui pure costringono a voltare le spalle: terzo il Sampiero, ma questo non incontrano essi, bensì egli erasi mosso ad incontrare loro, e ne seguì dura, e lunga tenzone; senonchè al Giustiniano parendo, che in cotesto luogo non l'avrebbe a lungo potuta durare, e d'altra parte pensando che ormai doveva essere in via il soccorso, ch'egli aveva mandato in Aiaccio a chiamare, statui ritirandosi bel bello ramezzargli la strada e ringagliardirsi in modo da pigliare la rivincita sopra il Sampiero; il quale disegno essendogli riuscito appuntino, voltò faccia con tanto abbrivo, che i Corsi presero a fuggire senzachè Sampiero potesse venire a capo di ricondurli al combattimento. Non lieve perdita cotesta, però riparata di corto; tuttavia per Sampiero uso a vincere sempre, amarissima, peggio poi che pres-



sandolo a partirsi le mosse di Stefano Doria, non la potè vendicare; però lasciava in Apietto un buon nerbo di gente a Bartomiolo, affinchè tenesse in freno il Giustiniano, e velettasse per trovare il modo di saldargli il conto a misura di carbone; ed anco qui lo tradiva la fortuna, imperciocchè al Giustiniano sortito fuori con grande baldanza occorse non meno animoso Bartomiolo, e si affrontarono alle molina del cavallo morto entrambi spinti da mutuo odio, o da vaghezza di onore, usciti alquanto fuori di schiera l'un l'altro chiamò sfidandosi a singolare tenzone: si raggiunsero in breve, ma Bartomiolo male avvisato mentre il suo cavallo andava di carriera sparò il pistolotto contro Raffaello, e non lo colse; all'opposto il Giustiniano messa da parte l'arme da fuoco in un bacchio baleno gli si stringe alla vita armato di lancia, e con essa tale lo arriva di un colpo nel petto, che da parte a parte passandolo, a mani e a gambe levate lo caccia morto per terra, spettacolo di orrore ai suoi seguaci, i quali come presi da sbigottimento si volsero in fuga lasciando una ventina di loro sul terreno. Della quale vittoria si mostrò il Giustiniano indegnissimo facendo tagliare la testa al Bartomiolo, e con essa fitta su di un asta passando i monti entrò in Bastia a mo' di trionfo: ma allora a siffatte faccende non si guardava tanto pel sottile, anzi pareano belle. — Certo moderno scrittore Corso racconta come Giovanni della Cocchia sostituito a Bartomiolo nel comando delle armi in quelle contrade,



la morte di questo capitano vendicasse; e ciò secondo ch'egli dice, successe nella seguente maniera: Alessandro Spinola capitano del presidio di Aiaccio avvisando cogliere alla sprovvista il campo dei Corsi, un giorno segretamente si parte di città per assaltarlo, se non chè trovandolo tutto in arme parato gli toccò a combattere quando, ed in loco dove meno se lo attendeva: ma non gli valsero pertinacia, nè furore, che respinto duramente si diede alla fuga atterrito dalle maledizioni degli insecutori per la barbarie adoperata a danno di Bartomiolo: molti i morti sacrificati a placare l'anima del trafitto, e troppi più i feriti nella subitanea fuga dai propri compagni abbandonati: anco questi i Corsi intendevano trucidare, e con ira ascoltavano le supplicazioni del Cocchia per dissuadergli dall'atto bieco, pure tanta fu la costanza, e la bontà di questo uomo che alla fine arrivò a far comprendere, che coi caduti la guerra cessa, e male la ferocia altrui si vendica con la propria. Tutto ciò sarebbe bello, anzi divino se fosse vero: un'altra avvisaglia tra lo Spinola, e il della Cocchia veramente successe ma con la peggio di questo, che invece di respingere, fu respinto, e si chiamò avventurato se senza essere rotto potè ripararsi dentro gli alloggiamenti.

Della presente guerra fra Sampiero e il Doria questo è il punto: il Doria intende penetrare nel miluogo dell'isola, e liberato dallo assedio il castello di Corte quivi fortificarsi per ispandere come raggi dal centro le sue milizie al conquisto



della isola; all'opposto Sampiero mira a contrastargli il passo, e se gli riesce, opprimerlo. A Corte dalle parti cismontane si va per diverse vie: per ordinario tengono la strada per Patrimonio, e Barbaggio traversando il Golo, o al Ponte rotto, o all'altro della Leccia, ovvero a quello che si chiama il Nuovo talora presero il cammino per la Biguglia e giunti alla foce del Golo ne seguitarono a ritroso la corrente, e questo fu il sentiero ove fece il Di Negri la infelice ritirata da Caccia; altri calli occorrono valicando i monti che costeggiano la spiaggia orientale fino ad Aleria, non impervii affatto, ma disagiati e strani, massime per uno esercito: facile poi si reputa la strada litorale per le terre della Biguglia, e della Casinca, che da tramontana si prolunga verso mezzogiorno e arriva in Aleria, quivi si volta, e tornando in giù verso settentrione senza troppi impacci fa capo a Corte. Affermano i Geografi, occorrere nel Mediterraneo una corrente continua, che da un lato rode le spiagge, e dall'altro le interra; la quale sentenza se vera io per me non giudico: questo posso attestare, che la Corsica da levante è lieta di feconda pianura la quale dopo Bastia se ne va su su fino a capo San Bonifazio, e sempre cresce tra per questa causa, e tra pel limo che menano i molti fiumi i quali da cotesto lato sboccano in mare, mentre la isola da occidente contornano in più parti rocce paurose tagliate a picco sul mare, che colà apparisce turchino carico se il tempo è sereno, se fosco, nero d'in-



chiostro. La pianura orientale costeggia quasi parallela una catena di monti di cui il più alto ha nome Santo Angiolo coronata di paesi più o meno importanti; tra gl'importanti capitalissimi sono Borgo, Vescovato, Venzolasca, la Penta e Cervione.

Così descritto il luogo s'intende come il Doria facendosi forte al Borgo e al Vescovato mirasse tenersi sgombra la strada al mare per cavarne i sussidi e le vettovaglie, e poi per penetrare oltre monte in aiuto di Corte, o sia che l'occasione gli si presentasse per cacciarsi senza pericolo in una delle strade montane che vanno da levante a ponente, o sia andando per la via litorale fino ad Aleria, per ripiegare a Corte dal Tallone. Sampiero non dubitava mai della vittoria, però considerava adesso stargli innanzi capitani illustri, e milizie provate, non meno chè provviste copiosamente, munite di tutto quanto è necessario al combattere, preste ad obbedire, rigide guardatrici delle ordinanze, mentre il suo sforzo consisteva in una moltitudine se non disarmata, certo armata poco, e male, tolta dalla zappa, o dalla custodia del bestiame, impaziente dei comandi, a sparpagliarsi facile, a riunirsi difficile, non pagata da lui, e non alle sue spese nudrita, quindi la necessità in esso di sopperire col numero alla mancanza di perizia, ed anco per tenere muniti tutti i tragetti, dacchè chi offende non lascia mai trapelare il punto nel quale disegna percolere e chi difende deve starsi parato per contrastare da ogni lato: —



quindi il Sampiero giusta la usanza corsa, mandò uomini agili i quali dalla vetta delle pendici sonando la conchiglia marina chiamassero i paesani alle armi, ovvero fattisi allo sbocco delle forre con gran voce gridassero: « chi ode venga armato alla posta, ma prima avvisi i più lontani: » la quale cosa non omettendo quelli di eseguire ne accadeva, che con prestezza non vinta mai, eccetto dal telegrafo, la notizia nelle più recondite parti della isola si diffondesse;<sup>1</sup> e

<sup>1</sup> Siffatto costume fu comune agli antichi Caledoni che lo tramandarono agli Scozzesi, i quali lungo tempo lo praticarono, come pure i Normanni e senza eccezione gli Scandinavi tutti. Il *Cesarotti* V: Ragionamento intorno ai Caledoni — c'insegna come portata al capo la novella dello arrivo del nemico, egli uccideva subito con la propria spada una capra, e tinta in quel sangue la estremità di un pezzo di legno mezzo abbruciato lo dava ad uno dei suoi perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando con la maggiore prestezza di casale in casale, e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, di cui il nome era la sola parola che accompagnava la *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *crantara*, ed era come il manifesto del capo con cui minacciava ferro e fuoco agli uomini del suo *clan*, i quali non si fossero senza dimora raccolti sotto il suo stendardo. E che simile costumanza fosse praticata fino a tempi a noi prossimi dagli Scozzesi ce lo attesta il *Guizot* nella storia della rivoluzione d'Inghilterra con queste parole: « quando un capo per caso subito e inopinato aveva mestieri convocare il suo clan uccideva un oca, e fatta una croce di legno tenero ne accendeva le cime, e poi le spegneva in quel sangue: cotesta appellavasi *croce di fuoco*, o *croce di vergogna* perchè chiunque ricusava obbedire era notato d'infamia. Consegnata la croce ad un cursore lesto in gamba la presentava al primo che incontrava nel villaggio senz'altro dirgli, tranne la posta dell'arme, questi era tenuto a spedirla con pari celerità nel prossimo villaggio, e per siffatto modo con maravigliosa sollecitudine circolava per tutto il clan del capo, e nei prossimani se li minacciava il pericolo comune. Vista appena la croce tutt'uomo valido da *sedici* a *sessanta* anni, prese le mi-



così durò finchè la devozione per un uomo, o per una stirpe si mantenne, ovvero la fede nei principi religiosi o politici; questi incentivi cessati ci fu mestieri di leve operative in grazia di castighi terribili per mettere insieme soldati, e per tenerli uniti di pene anco più truci; odiati odiarono, straziati straziarono; coloro che ne avevano bisogno gli salutarono eroi, ed invece li sperimentarono contro i nemici più spesso cervi, che eroi, contro i cittadini più sovente cani che cervi; qualche volta anco sbranarono quelli che s'immaginarono averli compri anima e corpo interi per quattro quattrini, ed un pane nero per giorno. Afferma il Merello genovese, che bene dodicimila Corsi rispondessero alla chiamata, ed esagera o per istudio di fare più bello l'ultimo trionfo, o meno vergognose le molte sconfitte, che i Genovesi rilevarono: certo molti ne accorsero, e di molti ne aveva bisogno il Sampiero per condurre a compimento il suo

glieri armi, e vestite le più orrevoli vesti aveva a trovarsi alla posta: chi mancava aveva le terre messe a fuoco e a sangue; di che lo avvertiva simbolicamente la *croce*. Nella guerra del 1745 la croce di fuoco corse sovente la Scozia da una estremità all'altra: una volta girò in tre ore tutto il contado di Breadalbane, spazio di circa dieci leghe. Più simili ai Corsi i Normanni afferma Ag. Thierry nella conquista di Inghilterra fatta da Guglielmo Bastardo, spedivano messaggieri per le terre amiche a gridare: « chiunque non è uomo da nulla sia nel borgo sia fuori del borgo » esca di casa e venga. » Da ciò si deduce, che i Normanni, e i Corsi come cupidi di battaglie per correre alle armi non avessero mestieri di altro eccitamento se toglia la paura della infamia, mentre per gli Scozzesi antichi e moderni affinchè si movessero ci bisognava la minaccia di spiantarli nelle sostanze.



disegno di guerra. La gente raccolta, Sampiero dispose da quell'eccellente maestro di guerra, ch'egli era, sicchè il Doria di avventurarsi lungo la spiaggia alla volta di Aleria si peritava, e di passare i monti di straforo non ci vedeva verso: intanto per non parere di starsi con le mani in mano, spedì Giovanni Bianco alla Volpaiola donde Achille da Campocasso che con poca gente vi si trovava senza combattere si ritirò; quindi si voltava a San Giacopo altra terra difesa da Antonio da San Fiorenzo il quale dopo alcun poco di resistenza si trasse indietro su i monti, ed egli occupatala del pari ci pose il fuoco: veramente i Genovesi fra le arti loro di guerra praticarono sempre lo incendio; d'ora in poi se ne valgono a tutto pasto, o perchè la guerra diuturna gl'inferocisse, o per atterrire i Corsi sul futuro: tremino di essere vinti, tremino di vincere altresì; rimasti padroni della isola, ad altro loro non giovi che a seppellircisi tutti dentro. Nonostante questi vantaggi il Doria non sapeva da che parte passare per soccorrere Corte; dondolava, e lo indugio pigliava vizio, dacchè l'aere maligno della Biguglia, partorendo i soliti effetti, avesse seminato nelle sue milizie i germi della moria la quale di giorno in giorno si andava dilatando: volevano anche incolparne la intemperanza dei soldati che di agresto si rimpinzavano, e sarà: a rendere vie più tristo il suo stato assai contribuiva la difficoltà di tirare i viveri da Bastia, i quali senza impedimento arrivavano alla foce dello stagno



di Chiurlino, o vogliamo dire di Biguglia, e traggittati per esso su barche gittavano in terra dall'opposta spiaggia donde a soma di muli al Vescovato portavano: e tanto più gli premeva adesso ammassarne in copia, perchè avendo chiamato a consulta Francesco Giustiniani, Melchiorre Gentile, il commissario Fornari con altri uomini di guerra espertissimi del loro mestiere, ad una voce avevano stabilito, deposto ogni pensiero di cacciarsi tra i monti, procedere per la via piana per Aleria, e Pancaraccia, per la quale cosa la prudenza di capitano lo dissuadeva a mettersi in cammino se prima non avesse provveduto il Vescovato, e rifornito l'annona dell'esercito, non potendosi porre stabile fondamento sul mare quantunque libero da ogni molestia. Ora il Doria sendo stato avvertito dalla Bastia, che per la consueta strada gli si sarebbero mandati viveri, temendo le scorrerie di Sampiero, commise ad Andrea Centurione che tolto seco una gagliarda schiera di fanti, e di cavalli andasse a scortarli; Andrea tolta seco la gente come uomo avvisato non la menò tutta; all'opposto una grossa compagnia di cavalli pose su di un poggio alle vedette, ed un'altra a manipoli dimezzò per la strada, ch'ei discorreva per non lasciarsela sfornita dopo le spalle, i quali si posero al riparo di certi arginelli, lungo antichi fossi condotti meno per contenere acque straripanti, che per non sapere dove gittare la terra scavata. Il Sampiero che stando alla Penta i moti dei nemici diligentemente vigilava, vide



cotesto loro insolito affaccendarsi, e di leggieri ne indovinò la cagione; allora i Corsi che gli stavano dintorno presero a scongiurarlo perchè concedesse loro facoltà di scendere a cimentarsi coi Genovesi la quale cosa egli non volle acconsentire allegando un monte di ragioni più o meno persuasive, ma tacendo, per non isconfortarli, le vere, quali erano quelle di trovarsi essi male in arnese, peggio armati, e nulla per disciplina disposti a sostenere l'urto delle milizie ordinate. Ardua cosa frenare moltitudine inviperita, e le parole di Sampiero parvero olio sul fuoco: costretto a cedere mandò un forte stuolo di gente cappata a cui, per tenersi in grazia i popoli cismontani, prepose capitano della fazione Achille da Campocasso; sotto gli ordini suoi mise Pier Giovanni di Ornano quel desso, ch'egli aveva cavato dai ceppi in Costantinopoli: di ciò crucciossi il superbo Barone, il quale, la malnata ira antepoendo alla utilità della Patria, ed alla riconoscenza verso Sampiero vedremo in breve quanto, e qual danno arrecasse. Per quanta diligenza adoperassero i Corsi non poterono giungere in tempo ad assaltare i Genovesi mentre calavano alle marine, nel ritorno sì, quando in mezzo a loro menavano i muli carichi delle vettovaglie: e perchè essi erano gran numero (cento cavalli, e non meno di tremila fanti); e camminando pei campi levavano un nugolo di polvere, il Centurione soprastette in forse, pur dubitando su le prime, che ciò nascesse da mandre dei bestiami; in breve però,



tratto di errore, vide i Corsi asserragliarsi per contendergli il ritorno al passo Pietralbo; allora parendogli il caso com'era, gravissimo, chiamatisi in fretta i suoi capitani dintorno li richiese dicessero in succinto quello che fosse spedito: taluni dichiararono disperato il combattere, ottimo consiglio valicare il Golo per ripararsi con celeri passi al Borgo, e questi furono i più; la contraria sentenza sostenevano Francesco Giustiniano, Geronimo Roccatagliata, e Gianfrancesco dal Pino, ai quali si accostò il Centurione mostrando che a quel mo' si perderebbero le munizioni, e queste perdute certa la resa di Corte; e poi inane quanto ingeneroso lasciarle, imperciocchè i nemici avessero dintorno chiusa alla ritirata la via, la quale si aprirebbero sicura mediante la propria virtù; molti i nemici, e però tanto maggiore la gloria di vincerli; ad ogni modo meglio morire combattendo di onorate ferite nel petto, che in fuga trafitto da tergo dove si percuotono gli schiavi. Rimesso il cuore in corpo ai suoi, il Centurione li dispose in ordinanza, i fanti in mezzo, i cavalli ai fianchi, dietro gl'impedimenti, e i muli; i Corsi erano divisi in due battaglie, la prima condotta da Achille, l'altra da Piergiovanni, entrambe dovevano dar dentro, e rotte in due le milizie nemiche opprimerle poi alla spicciolata; Achille non mancò a sè stesso, dato degli sproni nel cavallo ruina con grande impeto nel centro nemico, dove seguitandolo furiosamente i suoi fecero passata: però mentre si accinge a com-



pire l'altra parte degli ordini avuti dal Sampiero, si guarda attorno e conosce Piergiovanni con la sua schiera non essersi mosso un'oncia; rifà i passi in mezzo ai nemici, e giuntogli appresso con acerbe parole lo rampogna; ma costui non si commuove; bene vergognaronsi parecchi de' suoi, che usciti di ordinanza si misero dietro al Campocasso, il quale da capo si avventa contro i Genovesi, e gli sbaratta da capo, senonchè trova che i Corsi, i quali prima lo seguirono, invece di starsi uniti eransi sparpagliati agguantando i muli carichi di vittovaglia, che procuravano tirarsi dietro ai paesi. Il Centurione colto il tempo, ordina agli archibugieri una scarica sopra i cavalli Corsi, la quale come fatta da vicino colse quasi intera cavalli, e cavalieri, spaventati i cavalli rovesciansi sopra i fanti di già scomposti, che al nuovo urto balemano: in questa ecco prorompe co' suoi cavalli il Centurione e quanti gli si parano davanti, tanti manda sossopra: allora i Corsi non conoscendo più voce, nè legge, precipitano in miserabile fuga, e finchè le gambe, e la lena affannata loro resse scapparono, poi aggomitolandosi si ficcarono sotto le macchie, dove il nemico perseguitandoli quasi tutti trovò, e feroce uccise: trecento e più i morti; durò la caccia dalla Vallicella fino alle Pietrepiccate per dove si salisce alla Campora: — scrivono i Genovesi che i morti Corsi sommarono fino a settecento, e sembra iattanza. Il Sampiero vide dall'alto della Penta la fortuna pericolante dei suoi;



piangendo di pietà, e di rabbia si mosse contro il Vescovato per impedire che il Doria sovvenisse il Centurione, e il Doria appunto sortì per aiutarlo, ma avendo entrambi prima d'incontrarsi udito l'esito della battaglia si ritirarono l'uno perchè essendo perduta, e l'altro vinta non ci cadeva più soccorso che valesse. — Gli storici Genovesi raccontano come da questa busata ne venisse al Sampiero scapito grande di reputazione, al quale danno intendendo egli rimediare procurò spargere voce che i Corsi erano venuti alle mani suo malgrado, e contro le sue esortazioni; ed è bambinesco concetto, conciossiachè tutti i ricordi del tempo quanto fu da me esposto raccogliessero, e cotesti casi avvenendo alla presenza di molte migliaia di uomini non si possono fingere, nè presumere di darli a bere altrui, dacchè questi uomini stessi testimoni del fatto lo propalano; a quei tempi non costumavano Diari, che dimostrassero quanto possa anima umana vinta dall'astio, o indemoniata di cupidità: questi adesso sanno quasi far parere vittorie le perdite di Lissa, e di Custoza, e non vergognano plaudire al trionfo di cui le fece perdere.

Però chi ben considera comprende quanto eccellente capitano fosse Sampiero da questo, che nonostante la picchiata della Biguglia il suo disegno non rimase guasto, come per una maglia rotta non ti difende meno la buona armatura: tuttavia egli per dare un esempio volle far morire Piergiovanni, e con dolore se ne trat-



tenne avendo toccato con mano che gli oltramontani se la sarebbero legata a dito, massime i signori, i quali comechè lo indegno Ornano vituperassero, per amore di lignaggio aborrissero si bandisse infame. Ma però tanto non seppero fare che da mala morte lo sottraessero più tardi. Dio non paga il sabato.

Stefano intanto infatuato dalla vittoria, raccolti i capitani, propose continuare la guerra, e questi s'industriarono dissuaderlo con molte ragioni, molto più che da Genova si sentiva prossimi ad arrivare soccorsi, ma Stefano d'indugi non voleva saperne, ed è da credere che il fato lo avrebbe tratto in perdizione se non gli giungevano lettere da Genova che gli ordinavano si astenesse da mettersi al cimento di passare oltramonte se prima non fossero sbarcati in Corsica gli Spagnuoli, che Re Filippo sotto la condotta di Don Lorenzo di Figuerroa aveva prestato alla Repubblica. Gli scrittori Genovesi affermano che in questa sosta di arme Sampiero, e il Doria s'ingegnassero nocersi in ogni maniera, e ciò è vero con questa ragione, che le maniere usate dal Sampiero spettavano tutte alla onorata milizia, mentre fra quelle dei Genovesi taluna era da sicario; di fatti anche adesso tentarono spegnerlo col veleno; e la faccenda successe così: quel perfido prete Ombrone causa di tanto lutto alla casa di Sampiero stando in carcere in Marsiglia molto si addomesticò col soprastante chiamato Mercendino di nazione francese, dal quale ricevendo spalla potè fug-



gire riparando a Genova: qui o per ottenere la grazia dei signori, o per cupidità di guadagno, o per paura del Sampiero, di cui le mani doveva sentirsi continuo intorno al collo, egli segretamente propose torre di mezzo lo aborrito Corso, semprechè con danari, e con altri aiuti lo sovvenissero; i signori a cui pareva mille anni che questa cosa accadesse promisero largamente, onde prete Ombrone scrisse al Mercendino in Marsiglia, che venisse via, essergli capitato un affare di oro, ed al punto stesso la occasione di mostrargli quanto serbasse memoria del beneficio ricevuto; essendo per tanto il Mercendino andato a Genova, l'Ombrone lo mise a parte del negozio mostrandogli come a lui riuscirebbe facile propinare il veleno al Sampiero parziale dei Francesi così, che quando uno ne vedeva gli pareva toccare il cielo col dito: in qualche modo procurasse acconciarsi al suo servizio, e fare il tiro: avrebbe di presente mille scudi, oltre i favori grandi e le grazie della Repubblica. Era chiaro, che del prezzo del sangue il prete ne mangiava più che la metà ma a quel paltoniere mille scudi parvero anco troppi, ed acconsentì. Ottimamente ammonisce il proverbio, che il diavolo insegna a fare le pentole non già i testi, ed invero l'Ombrone incauto volle accompagnare Mercendino in Bastia, e con esso andò attorno per la terra: dopo alquanti giorni una fregata sbarcò il sicario alla torre della Paludella, dove preso lingua, e saputo il Sampiero trovarsi alle Ciammanacce



quivi s'incamminò sicuro di amorevole accoglienza; giunto alle Ciammanacce udì come il Sampiero dopo breve dimora avesse ripassato i monti: pareva che la Provvidenza gli levasse intorno impedimenti alla consumazione del delitto; ma i nefari sentono la voce di Dio non come avvertimento prima del misfatto, bensì dopo come rimorso; per tanto Mercendino seguita il Sampiero alla Penta di Casinca, e colà ottiene udienza da lui: il Sampiero gli usa cortesia, e prima di essere richiesto gli esibisce fermarsi con onorevoli patti al suo servizio: al Mercendino pareva, che gli toccassero tre pani per coppia, senonchè a intorbidargli le acque venne Antonio da San Fiorenzo, il quale stando allato del Sampiero trattolo in disparte gli palesava chi fosse l'uomo, e quello che gli avessero riferito di lui: allora il Sampiero amico delle cose spiccie gli disse, lo ammazzasse pure, ma fuori del suo cospetto; però voltosi al Mercendino lo salutava di un baciamento, ed uscì fuori: al punto stesso il sicario cascava in terra morto; dopo di chè avendolo frugato gli trovarono per le tasche il tossico. Il prete Ombrone saputo il male esito del fatto proruppe in escandescenze maledicendo il Sampiero, come nei passati tempi si narra che Fimbria si arrovellasse contro Scevola per non essersi lasciato ammazzare.

Viveva Stefano Doria di pessima voglia, perchè più che ci si affaticava, e meno giungeva a spillare le mosse del Sampiero: intantochè



egli si sarebbe attaccato alle funi del cielo per trovare una spia, ecco venirgli riferito, come certo fra Martino di Santa Lucia solennissimo discolo, per cui era caduto in uggia ai superiori, fosse giunto al Convento dei Francescani di Casinca, onde mandato subito per esso gli fece un mondo di carezze; e con lodi, e promesse lo persuase a rimoversi dalle parti di Sampiero, e servire le Genovesi informandolo di quanto accadeva in giornata appena si fosse ricondotto al suo convento di Orezza; il frate, che aveva tristizia molta, e senno poco, rispose non rifiutare in massima, ma doversi ire adagio ai ma' passi; ne parlerebbero al ritorno; Stefano trovato il terreno morbido lo munì di lettere pel Fornari commissario di Bastia, il quale colta la lepre al balzo crebbe la dose dei blandimenti, e delle esibizioni, per cui il frate lasciatosi scarucolare promise servirgli appuntino; dopo questi ed altri concerti con fronte di bronzo se ne ritorna ad Orezza dove il Sampiero, che della trama era stato dai suoi fautori diligentissimamente avvertito, se lo fece tostò venire davanti interrogandolo così su le generali, che il frate come fatte in pubblico, e notorie non negò, quando poi si venne alle particolari, e segrete furono a spada tratta impugnate da lui; onde il Sampiero per rinfrescargli la memoria ordinò lo mettessero dentro una botte, dove lo fece stare digiuno intero un giorno; scorso il quale tornò a interrogarlo, e siccome il frate pauroso che il cordone da mezza vita gli saltasse al



collo si mantenne nella sua pervicacia fu messo al tormento, allora confessò a parte, a parte ogni cosa. Il Sampiero, che siccome notai, era partigiano delle cose spiccie, gli disse: « tu se' » sfidato, acconcia le cose dell'anima tua se » vuoi nell'altro mondo salvarti; da questo hai » da uscire. » E pure il frate non morì, e ciò per la ragione, che andava ripetendo sovente il granduca Cosimo I dei Medici, che i *rispetti*, i *sospetti*, e i *dispetti* governano il mondo: frate Ambrogio da Corte amico carissimo di Sampiero andato tosto a trovarlo gli mise sott'occhio come per cotesta morte ne sarebbe venuta infamia all'ordine tutto, di che esso sentirebbe inestimabile amarezza: non si alienasse i religiosi i quali, tranne pochi sciagurati, tutti a gara lo avevano favorito nè si sarieno rimasti dal favorirlo per l'avvenire: in cotesto punto poi sarebbe stato disgustarli di certo esizio per lui. Sampiero considerò che il frate pur troppo lo consigliava bene, ma fremendo d'ira licenziò fra Martino con tale uno sguardo, e tale un urlo, che costui scappò via tutto di un fiato senza voltarsi indietro fino a Zuccarello dove s'intanò, nè finchè si mantenne la guerra ebbe ardimento di cacciare fuori il naso.

Mentre così gagliardi su le armi i Genovesi stavano di fronte ai Corsi, non passava giorno che non si facessero danno, e fin dove i Genovesi giungevano ardendo, tagliando, e svellando seminavano la desolazione; e il Doria con astuzia trasse Achille da Campocasso, e Antonio da



San Fiorenzo in Orezza dove con molto accorgimento tese loro le insidie, ma quelli sul punto di cascarci dentro se ne accorsero e ne ritrassero il piede, non tanto sollecito però che taluno non ci restasse morto come Giocante da Pastoreccia, e Giuliano piovano di Omessa; poi sempre per crescere il terrore del suo nome il Doria arse Olmo di Casacconi: facendogli fallo la fama di vittorioso, gli piacque quella di spietato. Anco oltramonte non posava la guerra minuta, e fu combattuto a Mezzana, e Finosello con varia fortuna: intanto sul principio di ottobre Don Lorenzo Figuerroa soldato vecchio arrivò col soccorso spagnuolo nel porto di San Fiorenzo, e con esso vennero Antonio sergente, Girolamo Riberto, e Antonio Costa capitani tutti e tre da Cremona, Niccolò Figuerroa, il Contino da Martiragio, e l'altro Contino da Millesimo, a questo modo rifornito di nerbo il campo genovese fu deciso, rotte le dimore, girsene a liberare il castello di Corte per la parte di Aleria: però innanzi la partenza da Vescovato, Stefano con prudente accortezza crebbe il presidio del forte lasciandovi a capo un Fazio da Castellazzo in credito di soldato bravo, nella ferma fiducia, che lo avrebbe tenuto fino agli estremi per valido schermo in caso di ritirata, e veramente il Doria munendo cotesto forte di fianchi solidi e spessi, armandolo di ridotti per modo che l'uno guardasse l'altro lungo la cortina del muro, e approvvigionandolo per sei mesi lo aveva messo in termine, che per quei tempi



gli uomini di guerra lo giudicarono inespugnabile. Lo esercito genovese mosso la mattina per tempo giunse a sera alla Paludella dove serenò per gli aperti campi, il che a cagione dell'aere pestilenziale fu come se piovesse sul bagnato. Sampiero dall'altra parte sempre con l'occhio su la noce della balestra sopraggiunge a infestare il nemico, e di colta considerato un gruppo di quattro case sul monte delle Caselle lo muta in ridotto, e vi pone presidio quale poteva capire l'angusto luogo; poi incamminando le compagnie corse per le pievi di Orezza, e di Alesciani arriva a Cervione un giorno prima dei Genovesi. Da una parte e l'altra erano venuti a mezza spada, e siccome si trattava di mettere su una grossa posta, il Doria giudicò prudente udire il parere dei capitani, i quali di comune accordo dichiararono necessario il combattere, essendo contro ogni ordine di guerra andando innanzi lasciare il nemico grosso alle spalle. — Stabilito l'assalto per eccitare i soldati mercenari, e raccogliatici, lasciata la gloria in un canto, diedero loro ad intendere la meglio roba della contrada radunata tutta nel ridotto delle Caselle, se quello espugnassero, beati loro! Avrieno sguazzato nell'abbondanza per un anno e più; questo non era; ed era agevole chiarirsene guardando solo l'angustia del luogo, ma l'uomo trabocca a credere quello che desidera.

Da cura punto minore gravato Sampiero volle a sua posta consultare i suoi prodi compagni in Cervione, imperciocchè essendosi egli condotto



sul far del giorno in altura per ispeculare il campo genovese, ebbe a dire *ch'egli era un bel campo*. Antonio da San Fiorenzo richiesto primo ad aprire l'animo suo disse, che si doveva ad ogni modo contrastare il passo in quel punto e non altrove: a cui Sampiero di rimando notava: la cosa meritare grandissima considerazione conciossiachè i Genovesi venissero in forza, molto bene ammanniti, ed avere visto come si governassero ad ordine di eletta milizia, e d'altra parte Cervione fosse terra aperta, senza difesa da potercisi sostenere: tuttavia ognuno continuasse franco a palesare la propria opinione. Achille da Campocasso, che fu il terzo, si accostava a Sampiero; Piero da Piedalbertino lo contrastò dubitando che il nemico dalla cessione del passo si sarebbe levato a troppa baldanza, e troppo ne rimarebbero sbigottiti i Corsi; così del pari Napoleone da Santa Lucia il quale in ogni luogo, in ogni tempo, senza badare al numero delle persone, nè alla qualità delle armi, diceva, che bisognava combattere i Genovesi, e lo faceva; seguirono nel medesimo senso Ludovico da Casta e gli altri capitani, e gentiluomini, e certo la deliberazione sarebbe stata per venire ai ferri, se nonchè in questo mentre i Genovesi dettero dentro nel medesimo tempo in Cervione, e alle Caselle. — Due giovani animosi dal lato dei Genovesi, vaghi di acquistare rinomanza, usciti di riga si spinsero primi contro le Caselle, e fortuna volle che nel medesimo punto restassero colti da due archi-



bugiate, e morti; il quale caso crebbe a dismisura il furore dei Genovesi, che senza requie presero a balestrare contro cotesto debole fortino una grandine di piombo; ma lo sforzo maggiore era in Cervione dove i Genovesi puntando veementi, e gagliardi di giunta respinsero i Corsi; di che accortosi Sampiero salta giù da cavallo, e con una picca in mano riconduce alla zuffa i suoi: gli si affollarono ai fianchi i più animosi dei compagni, ed incominciò un terribile combattimento dove nè l'uno poteva sgararla, nè l'altro voleva cedere: in cotesto giorno da ambe le parti si menò orribile strage, tuttavia dopo otto ore ai Corsi riuscì ributtare i Genovesi fuori della terra di Cervione; si credevano vittoriosi, e giusto in cotesto punto la vittoria sfuggiva loro di mano, ora narrerò il come. Stefano Doria comandando in persona l'assalto alle Caselle, buona parte delle sue genti aveva radunato costà; quei di dentro si erano difesi con isforzo miracoloso, ma ormai si vedevano ridotti al verde perchè fossero loro venute meno le munizioni; non sapendo in tanto estremo a qual santo votarsi, uno di loro, non curato il pericolo, sportosi dalla finestra con grande voce gridò: *munizioni! munizioni!* Lo strepito delle armi come tolse che i lontani amici la udissero, non impedì che i nemici vicini la rivelassero, onde raddoppiando i conati alla fine espugnarono il forte: però Sampiero come colui che non aveva pari in accortezza presagendo la penuria degli assediati tolti seco ventidue archi-



bugieri, tra i prodi prodissimi, fatta una punta corse a sovvenirli; rotti quanti gl'impedivano il cammino si spingeva innanzi allo sbaraglio, quando uno de' suoi chiamandolo a nome lo ammonì di levarsi da cotesto pericolo: ormai tardo il rimedio, però che il forte fosse caduto in potestà del Doria, il quale non meno sagace, ed alacre del Sampiero, appena preso il forte, riorporate le compagnie le avviava con ispediti passi a prendere gli sbocchi delle valli per tagliare la ritirata al Sampiero, ed accertare a sè la via per a Corte; conobbe allora Sampiero non correre stagione di traccheggiarsi adesso, e chiamati i suoi in fretta e in furia prevenne correndo il disegno del Doria, il quale giunto con la lingua fuori ai desiderati passi, ebbe a ripiegarsi con prestezza, che parve fuga, dubitando di restare avviluppato. Trovo scritto ed è agevole crederlo, che da una parte, e dall'altra in cotesto giorno perisse copia di soldati così gregari come capitani, ma il numero non si rammenta: le immanità commesse dai Genovesi dopo la battaglia, a mio parere dimostrano che per essi vittoria non fu, o vittoria a caro prezzo acquistata; taluni prigionieri impiccarono, quanti terrazzani agguantarono senza rispetto a sesso, ovvero ad età tanti misero alle coltella. Fra gli uomini di conto furono deplorati morti Napoleone da Santa Lucia, il quale mentre combatteva con la consueta virtù contro il maestro di campo dei Genovesi, un Tedesco in punta di piedi, e tenendo il fiato, gli arrivò alle spalle,



e con un colpo di picca alla traditora lo uccise; oltre Napoleone ci rimase Andrea dal Quercitello: tra i feriti si rammentano Cristoforo Campana, e Grazio dal Pruno.

Di questo combattimento menarono rumore i Genovesi come di segnalata vittoria; ma se le guerre si giudicano dallo esito, nè si possono in modo diverso giudicare, i Genovesi persero la impresa, e ne saremo or' ora chiariti. Stefano Doria entrando in Cervione non vi rinvenne anima viva; credendo che i terrazzani si fossero fuggiti per terrore del suo nome mandò fuori un bando col quale gli esortava a tornarsene a casa, e gli assicurava di tenerli in parte di sudditi amorevoli: non dettero retta tranne uno chiamato Guglielmuccio: del quale successo inviperito, messo fuoco alla terra, non se ne ritrasse se prima non la vide ridotta in cenere. Nè a Guglielmuccio la viltà valse; odiato dai suoi, sospetto ai nemici visse una vita di paura, e di abiezione; così ne parla il Merello genovese fieramente avverso ai Corsi, e a tutto quanto sa di corso: « grande » cosa fu, che infra tutti un solo Guglielmuccio » ci havesse, che si tornò, il quale quantunque » in apparenza professasse essere pei Genovesi, » però affettivamente in segreto con Sampiero » ne teneva. » Poco i Genovesi fermaronsi in Cervione nè anco tanto che bastasse a seppellire tutti i loro morti, dacchè dopo partiti i Corsi rinvenissero settanta cadaveri sparsi per la campagna e parecchi altri ne trovarono dentro un fosso, in parte divorati dai cani. Il Doria pen-



sando con la celerità vincere la vigilanza di Sampiero si pose quasi di rincorsa per la via di Aleria, seguitandolo i feriti a cui restare addietro pareva morte certa; ma se la dimora sarebbe stata pericolosa, l'andata riuscì loro funesta, che non potendo più reggere al dolore ed alla fatica stramazavano agonizzando, e d'inferlici cadaveri contristavano la strada: nè miglior fato incolse ai superstiti su i quali, appena giunti in Aleria, si rovesciò una pioggia mescolata con grandine, che venne giù continua per cinque giorni e per cinque notti, onde si rinverdì la moria; molti giacquero per non alzarsi più, e gli altri che pure levaronsi tremavano come canna pel ribrezzo della febbre: gli atterriva il presente, e paventavano il futuro. Intanto su pei poggi li seguitava Sampiero sempre in procinto di cascare loro sul capo come una maledizione di Dio: così nelle storie antiche si legge che Fabio Massimo tenne dietro ad Annibale il quale soleva dire: io temo forte che cotesto nembo sulle alture non deva scoppiare ai danni miei sul piano, come invero scoppiò dopo la rotta di Minucio.

Così di momento in momento intristendosi lo stato del Doria, egli chiamò a consulta i suoi Capitani, principalmente il Figuerroa, e il Centurione per deliberare il da farsi nelle angustie in cui si versavano, i quali non discrepando veruno, furono di avviso, che deposto per ora il disegno di girsene a Corte ogni diligenza si avesse a porre di ricondursi men peggio che fosse



possibile a Bastia. Tempo da indugi non era quello, però i Genovesi retrocessero in fretta, nè si fermarono prima che fossero arrivati alla torre della Paludella, dove il Doria avendo passato in rassegna la sua gente trovò mancarne da bene ottocento; dei rimasti in piede la più parte o infermi, o feriti. Sampiero nella notte spinse da Campoloro Valerio della Casabianca, e Pedeleve da Orezza con altri affinchè ardessero la Venzolasca, e il Vescovato; da per tutto portassero il terrore; con tutti i nervi perseguissero i Genovesi; potendo li sterminassero: quanto fu loro ordinato Valerio, e Pedeleve alla Venzolasca compirono, di che tanta paura pigliarono i terrazzani di Vescovato che con le braccia in croce supplicano il Castellano Fazio a non infellonire i Corsi con la resistenza, e poichè ogni contrasto era invano stante la dispersione del campo Genovese, non impedisse loro con modi umili gratificarsi il vincitore, sicche Fazio non vedendo altro scampo per salvare la vita rese il castello a Sampiero con poca lode, anzi con suo grandissimo vituperio: nè i terrazzani male si apposero imperciocchè il Sampiero placato dalla prospera piega delle cose risparmiava l'incendio al paese. Il Doria trovando parecchi legni su le áncore lungo la spiaggia c'imbarcò quanti invalidi aveva nell'esercito avviandoli a Genova; a questo modo fattosi spedito, studiando il passo, malconcio ed in sembianza di vinto si riparò in Bastia.

Narrano gli storici Genovesi un fatto, il quale



a me pare per natura sua credibilissimo, considerando la prestanza del Doria: affermasi pertanto da loro come egli poichè ebbe visto perduta ogni speranza di soccorrere il castello di Corte per virtù di arme, tentasse farlo per via di tradimento: a questo fine tenendo egli prigionie Grisone della Brocca parente di Colombano della Brocca, il quale piantati di un tratto i Genovesi, si era con tutti i soldati volto a seguire le parti di Sampiero, che nello assedio del castello di Corte lo adoperava, gli offerse liberare lui perdonare a Colombano, e rimettere entrambi in grazia della Repubblica, quante volte non potendo far meglio, procurassero introdurre provvisioni nel Castello a sollievo del presidio; Grisone accettata la offerta si restrinse a conferirne col Colombano, il quale rispose che volentieri, e gli mandassero i danari, che com'è da credersi non si fecero sospirare, e Colombano tosto si recò ai paesi per acquistare vittovaglie, ma fedele alla Patria di tutto avvisava Sampiero a fine che lo sorprendesse per via, e ciò perchè il Doria nel parente rimasto prigionie non incrudelisse, e poi per lasciare la porta aperta a bindolare se possibile fosse, una seconda volta i Genovesi; e la cosa fu eseguita a pennello il Colombano rimase preso, e messo in carcere, ma i Genovesi accivettati non cascarono più sul vergone: i viveri comprati con pecunia genovese servirono a saziare la fame corsa. E siccome nè le buone, nè le ree fortune vanno mai sole, a Sampiero mentre stava in procinto di partire da



Orezza venne la nuova che Giovanfrancesco Ceruscolo pievanello da Calvi da lui spedito a Cosimo Duca di Firenze per ottenerne almeno qualche sussidio di munizioni da guerra, era giunto in Aleria sbarcandovi ventidue bariglioni di polvere, e copia di piombo, ond'egli la mattina cavalcò ad Antisanti provvedendo che da cotesti paesani fossero con sicurezza trasportate a Corte; quindi mosse a quella volta, ed in brevi accenti intimò il presidio se subito si arrendesse avrebbe salva la vita, se no, lo impiccherebbe. Giovambattista Spinola sfidato di ogni terreno aiuto, nè aspettandone dal cielo, si arrese: gli scrittori Genovesi sostengono che Sampiero dopo avere concesso i patti non gli attenesse; mentono a caso pensato, per onestare la infamia dei soldati Genovesi, i quali nonostante i patti impiccavano i prigionieri, o mandavano al remo; già in queste storie fu ricordato come Sampiero sebbene s'impadronisse di Portovecchio a discrezione tuttavia i prigionieri lasciasse andare, o perchè si sarebbe mostrato da sè stesso disforme ora che intervenne il patto, nè con dispettoso contrasto ne avevano infiammata l'ira? Quasi ad annacquaregli il vino della prosperità adesso la fortuna gli apparecchia una stretta, che mai la maggiore: già di Achille da Campocasso dicemmo, della vita, dello ingegno, e dello umore contro Sampiero; ogni bruscolo gli pareva un trave, lo scorticava l'ovatta: la gozzaia era gonfia, e stava lì lì per iscoppiare; caso volle che stando egli a Tallone ebbe parole per causa degli alloggiamenti coi



figliuoli di Musone, maggiorenne del luogo, e con Lodovico Casta, pel quale screzio essendo ricorsi a Sampiero, questi decise in pro' del Casta, e dei Musoni, da siffatto giudizio reputandosi il Campocasso aggravato ne tenne parola con Lucio della Casabianca, e con Antonpaolo dal Castellare, i quali pure portavano il broncio al Sampiero; e tutti di accordo senza far motto quindi levaronsi, riconducendosi ognuno a casa sua: forse Achille aspettava lo sarebbero iti di certo a cercare, e a supplicarlo di tornare al campo: ora ciò non mirando accadere, ed egli viepiù incattivendo per mezzo di Sansonetto da Biguglia praticò tornare alla devozione di Genova; non fu respinto, ma nè anco accolto a braccia quadre, come per avventura lo lusingava la superbia, concessergli bensì salvocondotto per rendersi sicuro a Bastia a negoziare il trattato ed egli andò: dove notte tempo conferendo segretamente con Don Lorenzo da Figuerroa, Stefano Doria, e Andrea da Centurione, udì buttarsi in viso, che unica via per lui a ricuperare la grazia dei suoi signori era quella di ammazzare Sampiero. Rabbrivì il Campocasso come quello che si sveglia di un tratto sulla sponda del precipizio, e ci si appiglia per non traboccarci dentro; grossieri uomini furono cotesti due Genovesi, conciossiachè reputassero la compra di un'anima pari alla compra di una merce, e non è così; chè in questa, unico interesse è il danaro, in quella gl'interessi molteplici, come le passioni; e spesso, comunque triste, fra loro con-



trarie, a mo' di esempio superbia, e viltà, onde se vuoi corrompere l'uomo che non sia tutto alla virtù, nè al delitto tutto, per agguantare la qualità che te lo dia vinto, ti fie mestieri passare traverso le altre che ti contrasterebbero come il ladro fra i cani addormentati; è mal conoscere la indole umana chi pensa che di un salto si muti di buona in rea; gli uomini scendono la scala del delitto chiamando la virtù al primo gradino e l'eco del grido gli accompagna fino all'ultimo dove ogni suono tace. — Pertanto Achille da Campocasso venne per allora ricondotto sul retto cammino dalla rude strappata, senonchè considerandosi venuto tra male branche, come astutissimo finse accettare più che volentieri il trattato, ma al punto stesso notò che a far sì che potesse riuscire bisognava che egli subito verso Sampiero tornasse, e del concertato fra loro manco l'aria sapesse, però che eglino conoscevano pur troppo che con Sampiero uomo sospettato era uomo morto; e questo i Genovesi, esperti della verità delle parole di Achille, di leggieri assentironogli; ond' egli uscito di Bastia si ritirò a casa sua nel Nebbio, di sè e di altri pessimamente soddisfatto; in uggia ai Corsi, odiato dai Genovesi; ai primi perchè pareva loro gli avesse mezzo traditi, ai secondi perchè da lui si tenessero mezzo giuntati; condannato ad ozio vituperoso e mal sicuro: così per troppo correre si troncò le gambe. Io vorrei proporre il suo esempio a insegnamento di coloro che le faccende pubbliche pigliano per iscala a salire immerita-



mente là dove solo si ascende per virtù di opere, o per chiave ad aprirsi le arche delle dovizie, che si acquistano, e godonsi con onorata quiete mercè la industria, e il risparmio, ma non lo faccio dacchè l'esempio buono non giovi ad at-  
tutire la libidine al male negli animi pravi; l'e-  
sempio buono parla ai disposti al bene; così l'ar-  
monia del Partenone innamorava lo spirito degli  
Architetti; agli zotici il mirabile tempio, che  
altro mai pareva se non un mucchio di sassi?

---



## CAPITOLO VII.

---

Modi di governo adoperati dai Cartaginesi in Corsica. — Ateniesi come si comportassero con le terre dei Confederati agli Spartani. — Parallelo di questi due co' Genovesi, e con gli Spagnuoli. — Ragioni con le quali i Genovesi tennero la Corsica; adesso potendo più l'ira che la ragione si tira a sterminare non curato il poi. — Prove di siffatta affermazione. — Promesse dei Genovesi ai sudditi fedeli scorso il bisogno frodate. — Che cosa concedessero al popolo di Algaiola per la sua fedeltà ridotto in piana terra. — Disformità degli storici corsi dai genovesi nel raccontare le cose della guerra. — Stefano Doria ricevuti i rinforzi di naviglio e di soldati, si dispone ad assalire di qua e di là dai monti. — Il Figuerroa va a Belgodere e ci si ferma. — Ferocia del Doria a Portovecchio anco a costesti tempi biasimata. — Scopo del Doria nella presente impresa: giunto in Ajaccio vuole uscire a disertare la contrada patria di Sampiero; n'è dissuasato; c'insiste; passa ad espugnare il Castello d'Istria. — Sampiero va con quanta gente può raccogliere a contrastarlo: scaramuccia a Santa Barbara; Sampiero ferito sotto un orecchio: ordina al presidio d'Istria venirsene via; il Doria trovato vuoto il Castello vuole minarlo; ne lo sconsigliano, ed egli conosciuto il tentarlo vano se ne rimane: danni, incendi, ed uccisioni che in più parti mena: a Porto Elice quanto sale trova tanto disperde e perchè. — Vuole schiantare Sartene dai fondamenti; per mancanza di tempo se ne astiene. — Va in Bastelica; combattimento di Cauro cessato con la notte, e rinnovato la mattina; Bastelica distrutta; casa di Sampiero in ruina; Sampiero si rannoda per far pagare caro al Doria la uscita di Bastelica; ritirata disastrosa del Doria in Ajaccio; si dispone recarsi su le galere a Calvi. — Traversie



di mare lo costringono a sbarcare in terra. — Penuria di viveri. — Terra di Calenzana, e sua antica virtù. Camposanto dei Tedeschi. — Considerazioni intorno alle varie maniere di soldati. — Altra tempesta travaglia il Doria, che finalmente attinge Bastia in miserabile stato, — Sampiero ripiglia Sartene; promette la vita ai Genovesi, e poi gli ammazza: ripiglia Istria, e col presidio si governa nella medesima maniera. — Il Doria implora da Filippo di Spagna sussidio, e quegli di Spagna e di Sardegna glielo manda. — Caso di Piergiovanni da Ornano; sue fiere parole, e sua morte. — I Genovesi e gli Spagnuoli entrano in Bastia preceduti dal capo di Piergiovanni fitto su di un palo a mò di gonfalone. — Viltà del torrigiano della Paludella. — Corsi abitanti in Roma se mossi da amor di patria a pigliare le parti di Sampiero, ovvero dal proprio interesse. — Chi fossero, e come si chiamassero. — Altri reduci da Roma i Genovesi nel Canale di Piombino pigliano, ammazzano: querimonie che ne levano l'Appiano, e Cosimo dei Medici. — Stefano Doria esce allo sterminio della Corsica; i Corsi sbigottiti da prima pigliano a lacerarlo; lo accerchiano, e lo perseguitano; precipitosa fuga; perdita di gente, e di tutte le bagaglie; il Doria si rintana a Bastia. — Veduta di Bosco intimata dal Sampiero, ed a quali fini. — Antonpadovano eletto oratore in Francia. — Quali fossero le sue istruzioni, e si confutano le iattanze corse. — Sampiero può levare ai Corsi il capo dalle spalle non un soldo di tasca. — Preti, e in quale concetto tenuti. — Sampiero senza processo fa impiccare prete Giacomo da Corte. — Fiera deliberazione dei Corsi di ruinare la Casinca e perchè: ci si mette mano, ma poi si sospende e per quali ragioni. — Il Doria da capo rinforzato da Genova sorte da Bastia allo eccidio della Corsica. — Combattimento allo stretto di Tenda; i Corsi respinti, il Doria ruina i circostanti paesi; egli tenta avere il castello di Corte con inganno e non riesce. — Gli Spagnuoli conceduti dai Genovesi sono richiamati. — Il Doria tenta nuove imprese solo; i Corsi lo lasciano inoltrare nel paese; loro costanza nonostantechè fossero privi di vittuaglia. — I Genovesi accortisi dello errore commesso retrocedono a rotta di collo; celerità di cammino; confronto della celerità delle antiche marcie con le moderne. — Il Sampiero ne contrasta la ritirata a San Pancrazio; i Genovesi acerbamente assaliti balenano; il Centurione arriva alla riscossa, il Sampiero si avventa contro il Centurione; mano a mano tutto lo esercito genovese entra in lizza, il Sampiero dopo gesti di valore stupendi si ritira: sfugge da morte: incontrati Corsi, che venivano in soccorso, infaticato li dispone dentro ad un bosco per infestare di nuovo i Genovesi. — Il Doria per levarsi dal mal passo si raccomanda al Figuerroa,



che lo sovvenga con gli Spagnuoli non anco partiti; non potendo il Sampiero resistere a tanto sforzo passa i monti. — Si indetta con un Turco per espugnare la torre della Paludella, ma non la può avere. — Continua la guerra di distruzione. — Nabissato il Nebbio, i popoli di cotesta provincia implorano mercè: pegno di pace il capo di Trístano da Farinole spento dai Nebbiesi; ad onta di ciò i Genovesi vengono da per tutto scacciati. — Tacciono le armi, ma per poco. Apparecchi da una parte, e dall'altra per le ultime prove: Spagnuoli da capo mandati dal re Filippo in soccorso dei Genovesi. — Stefano sorte da Bastia con fiorito esercito. — Misero stato degli Spagnuoli affamati, e ignudi. — Il Doria intende disertare il paese, impadronirsi di Corte, e metterci il campo. — Screzio fra gli storici antichi e moderni. — Descrizione della Stretta di Omessa, che visitata diligentemente da Napoleone Buonaparte da lui si giudica inespugnabile. — Indole della guerra corsa sotto Sampiero, ed arte mirabile di lui; egli si muove ratto da Santa Lucia per contrastare al Doria: incontra Achille Campocasso per via, che gli chiede mercede, ed egli gli perdona: fa male, e perchè. — Il Sampiero in fretta munisce i passi, giunge avacciandosi al Doria e si viene ad attaccare battaglia. — Ordinamento di quelle: vicende varie e tutte terribili. — La stretta è sforzata. — i Corsi fuggono — desolazione della isola; centotrè terre distrutte. — Il Doria va ad assaltare Corte; tre furiosissimi assalti respinti; *mantelletti*, che fossero; si descrivono perchè potrebbero tornare in opera. — Battaglia murale con la peggio dei Genovesi — Valore della nepote di Piero da Piedalbertino, — Proposte di Vicentello della Pastoreccia quando vide disperate le difese: — spavento dei Corsi al solo udirle. — Pietromaria da Boniasca le frastuona; non volendo tacere è ferito: tranne due, poi acconsentono tutti. — Pierandrea da Casta volendo contrastare la fuga dei Corsi rimane ferito. — Castello di Corte preso e distrutto. — Il Sampiero infaticato raccolta gente torna alla Stretta di Omessa; la munisce con lo sforzo dell'arte: tutte le altre vie guasta. — Stefano vista la mala parata manda al Figuerroa stanziato a Vico, che scorrazzi per la campagna per tentare di torre via il Sampiero dal passo, e non fa frutto. — Il Doria avvertito da frate Martino entra nella stretta con riguardo: terribile rincalzo: non potendo quinci passare consulta co' Corsi se ci fosse, per uscirne, altra via; e gliene suggeriscono una Francesco e Piero da Santantonino. — I Genovesi si gettano pel sentiero della Luminanda. — Il Sampiero si avventa per investire i fuggenti di fronte, e di fianco, poi caglia, e perchè — Il Sampiero si tiene tradito dai Casabianca, e Campocasso: indugio funesto; correndo agguanta il nemico. — Genovesi ridotti agli estremi si rassegnano



a morire: due compagnie di cavalli sopraggiunte improvviso li salvano. — Sampiero accorre e di nuovo muta le fortune della guerra. — Il Doria reputandosi perduto ordina impiccarsi le guide. — Combattimento mirabile: cavalli dirupati giù dai fantaccini: incendio di polveri, — Intimazione al Doria di arrendersi. — Luccaferro della Croce insegna un'altra strada: ma i Genovesi atterriti sbagliano: rifanno i passi; dopo patimenti inauditi arrivano al ponte alla Leccia: durante la notte si fanno apparecchi per la prossima battaglia. — Il Doria ordina si fondano le stoviglie di piombo per ridurle in palle. — Il Sampiero raduna la consulta, che delibera di non perseguitare più i Genovesi, che lacerati ritiransi in Bastia. — Ritorno di Antonpadovano di Francia, eleggonsi nuovi oratori al re. — Fra Martino riceve le meritate pene.

Nelle storie di Corsica trovasi scritto come i Cartaginesi signori un tempo della isola sotto pene rigorosissime difendessero agl'incoli di quella dare opera alle industrie così agricole, come fabbrili, e questo perchè venissero da necessità costretti ad arrolarsi alle bandiere della loro repubblica essi se pure s'intendevano campare la vita; e nelle storie di Grecia occorre del pari, che gli Ateniesi occupando le terre de' popoli confederati a Sparta ne schiantassero ogni anima vivente a fine di trapiantarvi colonie di uomini a loro devoti circondando in certo modo la repubblica avversa con una cintura di spade nemiche; gli Spagnuoli non si comportarono diversamente in parecchie parti dell'America; e a molti altri, o vuoi Principati, o vuoi Repubbliche parve utile di fare così a danno dei popoli soggetti: tuttociò s'intende, imperciocchè persuasore massimo d'iniquità sia lo interesse, e quello che reputiamo tale; ma più che ci pensi su, e



meno intendi quale obietto si ponessero davanti agli occhi i Genovesi tiranneggiando come costumavano i Corsi. Già per noi non si nega, che nelle querimonie mosse continuamente dai Corsi non entrasse esagerazione, e di molta; tuttavia fatta la parte anco a questa ci comparisce insensato, ed immane il governo dei Genovesi nella isola: parlano testimoni credibili gli stessi storici della Repubblica, e quando anco questi tacessero, rimangono gli effetti deplorabili della dominazione loro ad accusarli.

Di altri più vecchi altrove fu discorso; ora accennando quello del tempo di cui adesso teniamo proposito, notiamo come fosse mente dei Governatori liguri ricondurre la isola a devozione per via di ferro, e di fuoco: se togli i lidi del mare, e'sembra che i Genovesi poco imperio esercitassero nello interno della Isola, o sia che non volessero, o piuttosto non potessero; su i lidi edificarono città nuove, e le antiche afforzarono, che riempirono poi di gente ligure, e di soldati, e da queste come dalla periferia di un cerchio condussero raggi di desolazione nel centro che è Corte; ad ogni piè sospinto nella storia del Merello (che io non so se debba più disprezzarsi come bugiarda o abominarsi come scellerata) tu ti abbatti in pagine che grondano sangue; ma in un punto ti si manifesta intero il concetto della Repubblica: « il Doria.... dalla » Bastia di subito uscì con lo esercito a danneggiare i popoli, sì per castigarli della loro » slealtà, sì *per inducergli per cotal mezzo alla*



» ubbidienza.... tenendo la strada della serra  
 » di Tenda e di Pietralba dava il guasto alle  
 » vigne, od alle biade, e correndo il paese ogni  
 » cosa a ferro e a fuoco metteva: — e subito  
 dopo: « i Corsi vedutolo accostare.... senza fare  
 » alcuna difesa il luogo abbandonarono, ed egli  
 » diede ai soldati tutta quella pieve a sacco, i  
 » quali scorsonla da per tutto saccheggiandola  
 » e di molti villaggi e casali, e biade incen-  
 » dendo, e giusta loro possa ogni danno adope-  
 » rando. »

E perchè tu comprenda, che cosa si vogliano  
 coteste parole significare, tu pensa, che allo  
 sterminio della terra, e degli uomini quasi a  
 a gara di onore s'inzigavano tre popoli diversi  
 italiani, tedeschi, e spagnuoli; rapacissimi tutti,  
 gli ultimi poi rapaci e crudeli, onde Giovambat-  
 tista Niccolini ce li ricorda col verso

« *L'avara crudeltà di Catalogna.* »

E per ultimo basti sapere che in Italia allora  
 tutta piena di masnadieri, gli Spagnuoli meri-  
 taronsi il nome di *Bisogni* come quelli, che ladri  
 sempre, di ogni necessità perpetuamente pati-  
 vano. Nè anco Nerone adoperava a modo dei  
 Genovesi, però che egli ardesse Roma ma per  
 costruirla più bella: bisogna proprio dire che  
 questi Aristocratici mercanti procedessero in Cor-  
 sica come Moisè pel deserto, ma alla rovescia  
 di lui chè a quello andava innanzi il nembo di



fuoco su in cielo, questi si lasciavano dietro una traccia di fuoco sopra la terra. Naturalmente si pensa, che tale costumando i Genovesi mirassero avvantaggiare le città marittime della Corsica, e chi ci stava dentro, e questo eziandio si troverebbe a non essere affatto vero: quando stringeva il bisogno promette a palate, una volta scomparso, peggio di prima; dirò quello, che eglino bandissero nella presente guerra, e quello che ottennero dopo, che la fu cessata sì perchè giova al mio disegno, e sì perchè chi n'è vago raffrontando le cose antiche con quelle che ci passano per le mani in giornata, possa argomentare quale e quanto civanzo abbiamo fatto noi altri: ora dunque sul rompere di questa guerra i protettori delle compere di San Giorgio bandivano: « *diletti nostri, ci duole, che vi*  
 » *troviate in travaglio. Noi vi esortiamo, e pre-*  
 » *ghiamo a perseverare nella buona disposi-*  
 » *zione che avete, e vi assicuriamo che se ne*  
 » *terrà tal conto, che ne rimarrete satisfatissimi*  
 » *non solo voi, ma tutti li vostri discendenti*  
 » *come dagli effetti cognoscerete: e perchè dai*  
 » *nemici vi sono e vi saranno fatti dei danni*  
 » *assai, questo non vi dia veruna molestia, che*  
 » *per noi vi saranno ricompensati tutti di sorte*  
 » *che ne farete guadagno e non perdita, e così*  
 » *vi promettiamo in vigore di questa. Il mede-*  
 » *simo, si dice, delle case per altri edifizii, che*  
 » *fossero o saranno ruinati di ordine del nostro*  
 » *Commissario per difesa della terra.* » I Corsi massime i Calvesi, avendo quel buono in mano



giudicavano stare, come suol dirsi, dentro una botte di ferro, e però conchiusa la guerra in virtù di questi documenti che essi ricordavano, anzi sbatacchiavano in faccia ai bugiardi promettitori<sup>1</sup> facevano istanza per ottenere taluni vantaggi ricordati in certo loro memoriale che mandarono ai Senatori, i quali in parte rifiutarono addirittura per altri presero ad arzigogolare, solo *ex gratia* furono contenti sgravarli per quattro annate solamente dalle nuove imposizioni escluso l'aumento del sale, e la taglia dei bestiami fuori del territorio; di questo altro poi furono larghi a Calvi, ch'ella pei meriti della diuturna fedeltà fosse abilitata a mettere sopra la porta una lapide marmorea con la iscrizione: « *civitas Calvi semper fidelis* »: e non vi paia poco; e dacchè qui cade in acconcio non mi rimarrò da ripetere, cosa che ho scritto anche altrove, ed è, che il Senato di Genova al popolo dell'Algaiola ridotto, per mostrarsi a lui troppo parziale, ad esulare in terraferma con decreto amplissimo gli concesse facoltà e privilegio di andare limosinando per le terre della Repubblica la carità per amore di Dio.

Nel periodo che stiamo per discorrere ci sovengono due scrittori uno Genovese, l'altro Corso, quegli antico, questi moderno, nè in ciò solo, ma sì

<sup>1</sup> Ora essendosi essi Calvesi così diportati a favore della SS. VV. devono *de jure* essere ristorati di tutti i loro danni, conforme i predecessori delle SS. VV. hanno promesso per sue lettere, che si producono. V. Doc. ined. della Bibl. imp. di Parigi pubblicati dal Cons. Gregori.



in ogni altro particolare enormemente disformi, il primo abbassa le cose oltre il dovere, il secondo le gonfia alla importanza delle maggiori, che mai agitassero il mondo; il Genovese fa sempre vincere i Genovesi; il Corso risoluto afferma, che i Corsi non ne toccarono mai; la verità è che da una parte e dall'altra se ne barattarono delle solenni; pure vuolsi notare che i Genovesi non si attentarono mai uscire dai luoghi forti per avventarsi dentro il paese se non rinforzati di milizie straniere spagnuole e tedesche, sovvenuti di capitani stranieri, provvisti largamente di vittovaglie, e muniti di armi, e di artiglierie della migliore qualità che somministrassero i tempi: per ultimo il poderoso naviglio remando costa costa per le prossime marine offeriva sempre ammannito rifugio nelle sconfitte, ed assiduo sussidio, caso mai nello interno facessero impressione; mentre all'opposto i Corsi difettavano di armi, di arnesi, di vittovaglie, di pecunia, di tutto; si raccoglievano a tumulto come acque di torrente ingrossato, e come quelle rapidissime scomparivano; non tende, non medici, nè medicine: a tale che interrogò un Corso: « o i feriti che facevano? » Rispose breve: » morivano. » — Noi vedemmo, e vedremo il Doria prorompere fuori dai luoghi murati avventarsi per ardere, guastare ed uccidere, poi fuggire a stento, nello inoltrarsi testuggine, per retrocedere baleno, e dopo essersi arrovellato a nocere a sè, e ad altri, rimpiazzarsi dietro le mura della città lasciando i Corsi padroni dell'intero paese.



A sollievo della rabbia che lo rodeva giungono adesso alla Bastia Giovannandrea Doria con venti galere, due mila soldati spagnuoli, e quanti più italiani i Genovesi avevano potuto mettere insieme: egli allora giudicandosi abbastanza gagliardo per vincere disegna assalire la isola per terra, e per mare, di qua dai monti, e di là; al Figuerroa commise andasse in Balagna, e quindi pigliasse occasione per mantenere viva con suo vantaggio la guerra, il Figuerroa compì il carico, ed avendo di colta occupato Belgodere, luogo alla bontà del quale risponde il nome, mise in pratica il proverbio: chi sta bene non muti; ancora, ordinava a Francesco Giustiniano cavalcasse con la sua compagnia a Portovecchio, e colà lo aspettasse, ch'egli pure di corto vi si sarebbe condotto per mare; il Giustiniano battendo forte la strada arriva inopinato sotto Portovecchio, ed intima al presidio si renda a patti, ed il presidio non si trovando ad avere provvisione bastante, nè in termini da potersi difendere acconsente subito alla pratica, senonchè di un tratto essendo giunto Stefano con le galee non volle sapere d'accordo; il presidio piegò subito il capo pauroso d'insprire Stefano, e questi avuta in mano la terra, Francesco Maria da Luca, che vi era in capo, fece impiccare, gli altri mandò in galera, e fu giudicato atto anco per quei tempi barbaro, conciossiachè corresse allora usanza nella milizia di ricevere a patti chi non si difendeva: nè può in veruna maniera rivocarsi in dubbio dacchè



il Filippini corso referendolo nelle sue storie alquanto lo annacqua, mentre all'opposto il Merello genovese lo racconta addirittura nella sua atroce schiettezza. Quinci sferrando Stefano visitò Bonifazio, e si ridusse in Ajaccio quivi sbarcando artiglierie, e soldati: sembra che il fine dello sconsigliato viaggio fosse meno la fiducia di operare cosa la quale tornasse in utilità di rilievo allo esito della guerra, che la sbrama della concetta rabbia disertando le terre dal Sampiero tenute più particolarmente patrie, ed ardendo la sua stessa magione. I periti di guerra s'ingegnavano dissuadere Stefano da addentrarsi nel paese considerando le strade per le sconce piogge sfondate, i guastatori per riassettarle scarsi, e manchevoli i bovi per trainare le artiglierie: ei li respinse tutti, nulla curando la perversa stagione, nè lo strazio dei soldati fitti nel fango, senza o tenda o letto ove ricovrare la testa; tolti seco alquanti cavalli andò da sè a riconoscere il luogo, e rinvenne, o gli parve rinvenire, dipartendosi alcun poco dalla solita strada, un sentiere pel quale con manco di disagio si potesse arrivare ad Istria: nella smania di sbizzarrirsi supplicava Giovannandrea Doria lo accomodasse di un cento di schiavi, e quegli glieli concesse, i quali aggiunti ai ventiquattro guastatori cavati da Bonifazio trasportarono due cannoni, le palle e la polvere per quelli, il piombo, la corda, e il biscotto pei soldati: a cotesto modo con istenti da non potersi dire arrivarono su la sera a Santa Barbara,



dove avendo di ricapo alcuni capitani avvisato a non incocciarsi nella impresa, chè tanto la carne non valeva il giunco, egli torbido in vista disse loro che chi voleva tornarsene alle marine il facesse, quanto a sè intendere ad ogni modo spuntarla; allora gli risposero andasse dove gli piaceva, che lo arieno accompagnato da per tutto. Sampiero non si potendo immaginare che Stefano nel cuore dello inverno si fosse cimentato in impresa tanto pericolosa, dimorava in coteste parti sprovvisto, nondimanco raccolta una mano di familiari gli mosse contro, e lo raggiunse appunto sul calare del giorno a Santa Barbara dove appiccò subito la zuffa, nulla curando secondo il solito il numero dei nemici; nel qual luogo intrattenendosi fino a notte buia fu colto sotto un'orecchio da una archibugiata, comechè non gravemente: allora visto lo sforzo del nemico, e non gli parendo poterlo contrastare con felicità di successo, fece intendere al presidio del castello se ne venisse via; il quale comando il presidio nella medesima notte eseguì senza intoppo di sorta, sicchè la mattina quando Stefano arrivò trafelato sotto le mura del Castello, non sapeva darsi pace di trovarlo vuoto: cresciutogli il rovello disegnò sfogarlo contro le mura dicendo, volere con le mine mandarle sottosopra, senonchè Giovanni Lopez di Figuerroa con altri Capitani osservata la qualità della muraglia grossa, e gagliarda, il tempo lungo che avrebbe portato via cotesta bisogna, le vettovaglie oggimai logore, e la stagione rea, gli



dissero ponesse mente a non ruinare le cose della repubblica: ma Stefano duro, rispondeva: a lui spettare il comando, la obbedienza a loro. Allora gli si fecero attorno, per renderlo capace Andrea Centurione, il Maestro dal Campo, e lo stesso Giovannandra Doria. Sbuffando piegò, allontanandosi dalle invano conquistate mura a difesa delle quali lasciava Stefano Conturbino con cinquanta soldati. Di là ei si stacca, e se gli teniamo dietro noi lo vedremo agitarsi come se lo possedesse il demonio; la torre della Solenzara schianta, Olmeto arde; salito in nave surse a Talavo, e quivi subito sceso in terra abbattè torri, guastò contado, poi si avventa alla sprovvista al Porto di Elice: impadronitosi del sale, che colà si conservava lo butta in mare; anco parecchie barche provenzali cariche di sale sfonda, il sale disperde, e ciò allo intento, che i paesani di cosa tanto necessaria *pel mantenimento dei loro bestiami patissero, ed il latte andasse a male, in che tanta parte consiste delle fortune corse.*<sup>4</sup> A Giovanni Bianco capo di masnade tedesche commise che tolti seco dei suoi quei tanti in cui più fidasse con esso loro gisse a saccheggiare, e ad incendiare tutto il contado intorno Sartene, Sartene stessa dalle fondamenta sovvertisse, ma i portulani delle galere dichiararono pernicioso la prolungata dimora sulle áncore in cotesta stagione per quelle piaggie; però Stefano ristrettosi a consiglio con Andrea Centurione,

† Merello 1.<sup>o</sup> VII.



Ippolito Malaspina, Cammillo Cavallo, ed altri Capitani statuirono lasciare in piedi Sartene, e farsene co' Corsi l'onore del sole di luglio; per la quale cosa Stefano chiamati a sè Guglielmuccio, e Lanfranco delle Vie, ed altri parecchi rimasti sempre fedeli alla repubblica, che adesso intercedevano in pro' di cotesti popoli tragaradati a squarciasacco disse loro riceverli in perdono per quella volta, però che fossero stati a tornare spontaneamente alla obbedienza: segnarsela tuttavia col carbon bianco; se tornassero a fallire non ci lascerebbe vivo chi pur potesse rispondere *amen* al prete. Tornato in nave si affretta in Ajaccio dove gittata l'áncora sbarca affidando il naviglio al Centurione perchè lo ristorasse, e lo rifornisse; egli poi senza requie s'incammina a soddisfare le due passioni, peste di ogni impresa, e di lui tiranne, vanità, e rabbia. Sampiero andando d'intorno, bene era riuscito ad unire insieme un polso di gente, ma nè molta, nè la migliore; pure costretto ad usare gli arnesi che la fortuna gli poneva in mano, con quello si mise in cammino, fermo, se non potesse vincere, straziare per siffatto modo il Doria da mandarlo triste per un pezzo; di vero gli tese insidie a Cauro dove fu combattuto lungamente; la notte avendo posto termine alla mischia si rinnovò la mattina; i Genovesi andavano innanzi, ma ogni palmo di terra bagnavano col sangue; pure sforzati i passi allagarono la odiata Bastelica: andò in fiamme quanto potè ardere: della casa di Sampiero non



rimase pietra sopra pietra, e al Doria passeggiando per coteste ruine parve nella superbia del suo cuore avere vinto Sampiero; il quale in fretta riserrate le maglie ripiglia a molestarlo nella uscita dalla Bastelica, infesto più assai che non ebbe a provarlo nella entrata: guai agli attardati! guai a cui si attentasse scostarsi dalla ordinanza! Mani invisibili saettavano la morte nelle compagnie genovesi: a mezzo l'atto del comando i Capitani cascavano per non rilevarsi più; gli accorsi al soccorso feriti o morti a lor posta sopra il caduto stramazavano; così il Doria rientrava in Ajaccio in sembianza più che altro di lupo rincorso a sassate, ed avendo qui fatta la rassegna dello esercito in pochi giorni lo rinvenne scemato di bene quattrocento soldati; dei feriti non occorre ricordo. Il Doria intorandosi più fiero che mai, tastò i soldati se la sentissero di tornare a scorrere il paese, e poichè per segni manifesti conobbe ch'erano stanchi deliberò andarsene a Calvi, onde recatasi tutta la gente su le galee sferrò ad Ajaccio pochi giorni avanti il Natale del 1565; appena uscito in mare ecco il cielo farsi minaccioso, ma giunto sopra i Capi rossi gli si scatena addosso una fortuna di mare così diversa ed aspra, ch'ebbero per miracolo potere scampare rifugiandosi in Girolate: donde non essendosi il mare anco abbonacciato gli fu mestieri uscire stante la penuria dei viveri in cui ei si versava, ma la stagione dopo un poco di sosta vieppiù imperversata lo respinse indietro, e così per bene



tre volte tentando con tenacità ligure spuntarla col tempo sconvolto, tre volte rimase balestrato sopra la spiaggia con pericolo presentissimo di perdere ad un punto beni, e vite: e poichè la bufera non accennava volere non che cessare, rimettere alquanto della sua violenza, il Doria giudicò per manco rischio sbarcare la gente a terra, dove non di meno ella ebbe a patire travagli ineffabili tormentata dalla pioggia assidua e da un vento di gelo che fino dentro le ossa la intirizziva; e quasi che tanto non bastasse si aggiungeva alto angore la mancanza del cibo; il Doria ordinò assottigliassero la razione quotidiana a meno che a mezzo, e tuttavia conoscendo, che anco a cotesto modo non si poteva tirare innanzi commise ai capitani dei cavalli frustassero il paese per racimolare tanto di cibo, che valesse a serbarli in vita, e quegli andarono, ma senza pro', che dove ne trovavano a patto non lo poterono portare via per colpa delle strade rotte, e per difetto di somieri; altrove bisognava combattere, e perciò mancavano ai foraggieri, la voglia, e la possa; allora decise di prendere stanza a Calenzana, e gliene incolse peggio, perchè gli abitanti di cotesta terra piuttostochè fornire di vittovaglie gli aborriti Genovesi le sperdevano, e innanzi di sfamarli eglino stessi di morire di fame consentivano.

Ardua terra è Calenzana, e nel culto della libertà quanto ogni altra illustre, non già come fantasticano per virtù di cielo, bensì per effetto



di esempi aviti, il valore dei quali sebbene per volgere di tempo illanguidisca, tuttavia per lunga stagione dura, e poi colà più presto che altrove a seconda dei casi si rinfocola: difatti presso Cazana occorre un campo che dai terrazzani si appella *Camposanto dei Tedeschi*: quivi nelle guerre, che nei secoli successivi i Corsi sostennero contro i Genovesi, i Calenzaschi, dopo averli ammazzati, seppellirono cinquecento tedeschi; e in capo ad ogni anno colà si conducono appena la primavera mette fiori, in compagnia dei loro sacerdoti; non maledicono nè pregano, solo di acqua santa aspergono il luogo: per me non credo, che il facciano per propiziare alle anime dei caduti, sibbene per ravvivare la corona della gloria popolana; altrimenti bisognerebbe biasimare cotesta pietà, dacchè si comprenda, e si senta che vuolsi usare misericordia anco verso il nemico, il quale tratto a forza dai domestici lari te lo avventarono contro a mò di belva; ma non si capisce che si usi verso quelli che misero a prezzo il sangue, e il braccio per portare la desolazione in casa tua: per questi io credo che Dio nei suoi tesori di bontà non rinvenga perdono, e credo altresì che ei non si arrechi se a costoro lo negherai.

In mezzo a tanta angoscia, quasi la fortuna pigliasse a scherno il Doria, sbattuta dai venti una nave carica di grano venne a dare in secco su la spiaggia del promontorio dove si tenevano rannicchiate le sue galee, nel medesimo tempo il vento calava, le quali cose furono di allettivo



al Doria per ispiccare tre galee, e incamminarle verso la nave per procacciarsi il nutrimento di cui penuriava; mentre però in cotesto lavoro si affaccendavano, la tempesta come se avesse preso nuova balia dal riposo si rovescia con inusitato impeto sul mare già sottosopra, le galee giravolta, poi frombola di contro agli scogli dove come vetro si stritolano, la più parte degli schiavi perirono, alcuni insieme ai marinari a stento afferrarono la riva: come Dio volle la tempesta ebbe fine, e il Doria potè con le miserabili reliquie del suo esercito approdare su quel di Bastia, non si attentando a farle rientrare in cotesta città perchè non cascasse l'animo ai suoi, diede ad intendere avere distribuito i soldati nei quartieri da verno presso i paesi nelle pievi circostanti. Ai laceri avanzi delle fanterie spagnuole il Doria assegnò le stanze nel Nebbio dove pel gran terrore che avevano del Sampiero ricusarono recisamente andare; proposero loro il Borgo di Mariana; peggio che mai; non si estimarono sicuri finchè non gli ebbero mandati nel rimoto Capocorso, donde assaliti da varia ragione infermità non si mossero più fino all'aprile.

Ora tocca la volta di Sampiero che a mezzo gennaio si parte da Fozani per recuperare Sartene; avendo egli per via preso fumo, che da Bonifazio movevano cavalli a rinforzarlo, egli si appressa alle mura di quello e si colloca in parte acconcia alle insidie, tuttavia comechè procedesse cauto tanto non lo potè fare, che



le sentinelle dagli spaldi non lo avvertissero, e di subito le porte chiudessero, e sprangassero. Sampiero vedendosi rotto il disegno di occuparla alla sprovvista la cinse attorno diligentissimamente, vigilando che nè roba, nè persona vi entrasse, o vi uscisse: anco per torre agli assediati ogni via per dissetarsi guastò certa fontana a piè del muro della terra dove i soldati andavano per acqua, onde gli assediati non potendo più reggere dalla sete si posero a repentaglio di tentare una sortita, ma appena ebbero messo il viso fuori della porta tale cascò loro addosso una tempesta che non gliene venne più voglia: per bene trentacinque giorni ei la campeggiò, alfine il presidio non si vedendo in guisa alcuna soccorrere, mezzo morto dalla fame, e dalla sete peggio chiese i patti, e gli furono concessi ma poi fellonescamente traditi, che appena avuti tra le mani i Genovesi, scannarono Giacomo Aneto comandante, e quaranta soldati. Di ciò incolpano Sampiero ed a torto, imperciocchè lasciando in disparte la fiera ragione della rappresaglia, ed il rinfaccio antico, che chi piglia diletto di far frode non si dee lamentare se altri lo inganna, egli è certo che Sampiero quando i Corsi entrarono in Sartene si trovava lontano per opporsi a Cristofano di Negri, il quale da Bonifazio con trecento archibugieri e cento cavalli tirato quasi pei capelli, si era mosso in aiuto di Sartene; e fu davvero il soccorso di Pisa, perchè avendo appreso per cammino la resa della terra, retrocesse, e non gli parve vero, il Sampiero del



pari tornandosene a Sartene giunse a tempo per impedire che tutto il presidio fosse fatto a tocchi; non è poi vero che la saccheggiasse; vero è questo altro che ne abbattè le mura, e i terrazzani disperse per le prossime ville. Da Sartene senza indugio Sampiero passa al castello d'Istria, e di colta lo intima a rendersi, se resista guai! elesse resistere; dopo quattro giorni il presidio offerse venire a patti, i quali reietti, e vinto a forza il castello, i suoi Corsi quanti trovaronci dentro tanti mandarono al taglio delle spade.

Coteste sinistre novelle essendo portate a Bastia, il Doria temè che la buriana stesse per voltarsi di qua dai monti, onde per armarsi di provvidenza fece opera che Filippo di Spagna gli prestasse due compagnie di cavalli di quelli, che teneva a guardia della Sardegna, e quel demonio cui ogni libertà di popolo giudicò trafitta fatta al suo cuore gliele mandò di posta, sicchè il Doria udito come avessero preso terra fra Bonifazio, e Portovecchio spedì subito per mare verso loro Francesco Giustiniano pratico del paese a fine che lo conducesse a salvamento fino a Bastia. Ora Sampiero recuperato Sartene ed Istria, passa i monti, per tentare la espugnazione, o la sorpresa di Portovecchio, e poichè arrivato nella pieve del Verde ebbe lingua che per quei mari navigava certo Rays suo amico con due galeotte commise a Piergiovanni da Ornano andasse a trovarlo, e ponesse ogni diligenza per menarglielo davanti, la quale cosa



essendogli riuscita il Rays col Sampiero presero insieme i concerti per combattere Portovecchio simultaneamente il Turco dalla parte di mare, Sampiero dalla parte di terra: dopo ciò rimandò Sampiero il Rays ordinando a Piergiovanni lo scortasse fino alla spiaggia; caso volle, che mentre senza sospetto, e con poca compagnia costoro si avviavano, di un tratto s'imbattessero nelle compagnie dei cavalli sardi, e nel Giustiniano, il quale appena li scoperse gridò concitato « addosso! addosso! » gli altri non potendo altrimenti provvedere al proprio scampo si diedero alla fuga: salvaronsi tutti, eccetto Piergiovanni, il quale per esserglisi abbattuto sotto il cavallo, cadde prigioniero; quando egli si vide in potestà altrui con acerbo piglio volto ai capitani dei cavalli sardi chiamati uno Don Francesco, e l'altro Don Alberico, tale loro favellò: « Signori, ed onorati cavalieri, piacciavi vi prego » tormi la vita, e non consentire mai che io » caschi in mano degli aborriti Genovesi. » Dalle quali parole fortemente iadracato il Giustiniano, ratto scese da cavallo, e sgozzatolo col suo coltello lo gittò nel fiume di Bravone. Tale si ebbe misero fine costui, nè lo meritava migliore: altrove parlando di esso, e delle iniquità sue avvertimmo che Dio non paga il sabato: adesso abbiain qui la riprova della rettitudine della sentenza. Sampiero si scansava alla Serra di Moriani, ed i cavalli sardi continuando il viaggio preceduti dalla infame insegna del capo mozzo di Piergiovanni giunsero alla Paludella



dove rinvennero gente spedita fin là dalla Bastia per tutelarla dagli inopinati assalti di Sampiero: mentre che costà s'intrattenevano porsero di bei conforti al comandante della torre, affinchè non si sbigottisse caso mai lo assaltasse il Sampiero, il quale come quello che difettava di artiglieria, poca impressione poteva fare; e furono cotesti discorsi di oro che non impedirono punto il torrigiano a cedere subito la torre, quando la mattina seguente circondato dal Sampiero sentì dichiararsi: rendesse senza nè manco un momento di ritardo la torre, o si disponesse a morire.

Ricordano adesso un fatto, che neppure io voglio passare sotto silenzio perchè narrato in diversi modi, si giudica con sentenza non pare disforme, ma opposta. I moderni scrittori Corsi intesi sempre a magnificare gli uomini, e le cose della Corsica mettono qui uno sproloquio in elogio dei Corsi, i quali dimorando lontani dal pericolo, e nell'abbondanza di beni terreni a Roma, tuttavia preferirono a cotesto riposato vivere i disagi, e il danno del ritorno in Corsica, come quelli, che accesi di patrio amore vollero pagare anch'essi il loro tributo di sangue in difesa della terra natia: le sono novelle; i Corsi dimoranti a Roma aveva preso il tedio dello esiglio assai prima di allora, sicchè quando parve loro che la fortuna arridesse ai Genovesi scrissero al Senato di Genova profferendosi, per rientrare in grazia dei padroni, di servirli con le proprie persone dove ciò tornasse



loro caro ed accetto; ma il Senato superbo li ributtò; per la quale repulsa, ed avvertito eziandio lo aspetto della fortuna mutato, si risolsero rimpatriare godendo il beneficio del tempo. Contro siffatta verità fuori di misura molesta, si arrabattano i Corsi sostenendo che il solo *Robiquet* lo afferma, ed aggiungono poi: « e sopra » quale testimonianza costui lo afferma? Non » si sa; questo altro sappiamo certo, che cote- » sto autore o sia sbadataggine, o soverchia » fede negli storici Genovesi piglia svarioni da » scriverne al paese. » Lo ufficio di retto spositore delle vicende umane vuole, che da noi si chiarisca come il Merello genovese di ciò non parli: invece lo attesta l'arcidiacono Filippini per le glorie della sua patria piuttostochè propenso innamorato. <sup>1</sup>

Quei che primi si partirono da Roma mettendosi alla ventura pel mare su di una fregata furono, Giacopo della Casabianca, Leonardo da Corte, Fraticello da Pietricaggio, Pierantonio da Casta, Nivaiolo da Piedalbertino, e Cesarino dall'Oreto: non tutti però di un cuore, e di una mente sola, e lo vedremo tra poco: giunsero a salvamento, e su i primi del gennaio sbarcarono in Casinca alle *Tre Sovere*, non così

<sup>1</sup> « Ai quali parendo non perdere così bella occasione per rimpatriare alle case loro e guadagnarsi la già persa grazia dei » Genovesi loro padroni scrissero a quel Senato offerendosegli con » tutte le forze loro, e con la propria vita in suo servizio, quando » che grata gli fosse la servitù loro, e che ritornassero alla loro » patria. *Filippini* Istoria di Corsica. l. 11. t. V. p. 144.



gli altri, che tennero dietro perchè il Commissario di Bastia ragguagliato del successo, desideroso impedire che si rinnovasse, fatta armare una fregata ci mise sopra certo corso chiamato Pieviggiano al quale ordinava si appostasse nel Canale fra la Corsica, e l'Elba, e senza remissione alcuna quanti gliene capitavano sotto le mani ammazzasse; disgrazia volle che a dare dentro loro si conducessero Fioravante, e Corognolo da Perello fratelli germani con altri parecchi, i quali assaliti appena vennero scoperti, quantunque si difendessero ad eccezione di un solo marinaio, rimaserci tutti morti. Di questo fatto il signor di Piombino levò querimonia infinita per essere stato commesso nelle sue acque, e bandì che gli operatori di questo si cercassero, e senza forma di giudizio si mettessero a morte; se ne risentiva anco il Duca Cosimo, e mandò fuori minacci punto meno terribili: di truci parole, e di più truci fatti non si faceva a spilluzzico a quei tempi.

Il Doria sempre pari a sè stesso appena gli pareva avere il destro di rifarsi, con ismaniosa bramosia lo afferrava: tante onte egli aveva da vendicare! ed ora al pensiero di vedere il nemico scorrazzare fin sotto le mura alla Bastia gli metteva i brividi addosso: passata la rassegna dei suoi, trovò potere uscire alla campagna con tremila fanti, ed un seicento cavalli; reputò averne di avanzo; entrava nella pieve di Tavagna distruggendo casali, sovvertendo terre, le capanne abbruciando, le biade in erba pe-



stando, il bestiame che poteva tirare seco portava via, l'altro ammazzava, quanti Corsi gli cascavano sotto metteva alle coltella; però i Corsi non si sentivano disposti a lasciarsi scannare come pecore, ond'è che rimessi alquanto dallo sbigottimento caduto loro addosso per l'acerbo, ed improvviso assalto, il giorno di poi presero ad avventarsi ai fianchi delle colonne del Doria lacerandole senza requie, a seconda degli ordini che aveva loro lasciato Sampiero; contrastarono al Doria a Tolosani, a Pero, a Orneto, al Poggio, alla Carbonaia, e all'Arenoso, tuttavolta il Doria puntando forte irrompeva avanti, ed appiccava da per tutto il fuoco, senonchè i Corsi, non altrimenti che acque stati fossero per dinanzi rotti, gli si chiudevano dietro, e i fuochi accesi spegnevano: verso il tramonto Stefano spaventato mira come la gente ingrossata alle sue spalle sopra la via già fatta stesse fitta due volte più dell'altra, che gli si parava di faccia, onde di botto mutati ordini con furioso impeto sbaratta dinanzi a sè quanti gl'impediscono il cammino, e a notte chiusa ripara alla marina, in prossimità della Paludella: però questo non potè mica conseguire senza che sangue gliene costasse, imperciocchè i Corsi accanitisi alla persecuzione della dietroguardia senza misericordia tiravano a finire; accadde ancora che parecchie compagnie del retroguardo capitanate dal Beltramo della Pigna, e da Giovanni d'Osoris dimorando più che non avrebbero voluto a ributtare indietro i Corsi che sentivano



ustolarsi affannosi dietro le spalle rimasero staccati dalla vanguardia, e quando si misero a seguirla persero la strada versandosi mille volte nel pericolo di perire: gli assistè la fortuna col mandare a caso verso loro taluno a cavallo, che pratico dei sentieri quindi li trasse, non mica di quieto; tutt'altro, bensì con la morte di molti fra loro, e la perdita di tutte le bagaglie. La mattina rassegnato l'esercito si conobbe come cotesta notte fosse costata trecento e più morti ai Genovesi; ai soldati poichè non era riuscito a bene, rincerebbe cotesto modo di condurre la guerra; la sconfitta sola li chiarì essere barbaro; il Doria adunò il consiglio per parere di pigliare con deliberato animo un partito a cui la necessità lo traeva pei capelli: si ritirava pertanto a Bastia vituperosamente; solo trofeo di cotesta impresa la torre della Paludella riacquistata, dove lasciò a presidiarla dieci soldati, ed un caporale.

Ottenuta, ch'ebbe Sampiero un pò di sosta intimava la *veduta* dei Corsi alla pieve di Bozio, sì perchè scadeva il tempo che i Dodici si rinnovassero, e sì per ovviare alle voci che gli emuli suoi andavano sbottonando lui volersi fare assoluto signore della isola; anco gli premeva spedire a nome di tutti i Corsi ambasciatori in Francia per indurre cotesta Corte a sovvenirli con onesto colore di giustizia. Si elessero i Dodici, ed altresì fu eletto per oratore in Francia Antonpadovano dal Pozzo di Brando uomo, che per quanto si ricava dai fatti suoi allo amore



per la Patria, ed all'affezione per Sampiero accoppiava capacità non ordinaria. Quali poi fossero le istruzioni a lui conferite non importa andare fantasticando, come fa taluno moderno scrittore per gittare campanili all'aria in vista di magnificare le cose della Corsica: inane sarebbe stato esporre il mal governo dei Genovesi alla Francia, e troppo peggio che altrove in Francia, dove giusta in quel torno giudicavano delitto di alto tradimento la esazione indebita di qualche lira a botte di pesce salato, e in Inghilterra un tafferuglio in postribolo, però che le peccatrici pagando di costoso luogo la pigione al Re, regio era anco il postribolo e lesa maestà ogni fallo, che dentro quello si commettesse: allora tribolava trucidissima la guerra civile; i Re assassinavano i sudditi nella reggia e fuori; fuori della reggia, e dentro i sudditi assassinavano i Re: narrare le iniquità genovesi in Francia a cotesti tempi equivaleva a portare frasconi in Vallombrosa: e di vero non avevano i Francesi forse per lungo tempo dimorato nell'isola, non combattuto contro i Genovesi, non esercitato sopra di lei la regia potestà? Nè manco i Corsi ebbero tanto poco senno da commettere al Padovano, ch'egli nei Consigli del Re esponesse lo stato della Francia quale si trovò ad essere dopo la pace di Castello Cambrese, che senza dubbio i Francesi conoscevano molto meglio di lui; stato che veramente non si sa come sarebbesi convertito in meglio, anzi nella pristina, e



smarrita potenza, conquistando, o sovvenendo la Corsica. Dove mai alla Francia fosse tentato di rompere la guerra a Genova, non avrebbe patito penuria di cause plausibili, senza metterne in campo una spallata qual era quella, che aiutando gli Spagnuoli i Genovesi loro alleati a vincere la guerra corsa, a buon diritto potevano i Francesi sovvenire i Corsi loro devoti a non perderla; imperciocchè lo scrittore Corso dimentichi come pel trattato di Castello Cambrese la Francia consegnasse la Corsica ai Genovesi, come prima aveva consegnato Firenze a Carlo V, e come dopo consegnò la Venezia a Francesco I di Austria: epperò Filippo II sussidiando i Genovesi a tenersi sotto i Corsi altro non faceva che dare loro mano perchè cotesto trattato si osservasse, mentre Carlo IX aiutando i Corsi ne fomentava la ribellione, e rompeva la fede giurata. La storia, giova ripeterlo, non è come la scoltura, la quale ritrae le forme del bello o ricavandole da un solo corpo composto da natura perfetto, ovvero cernendole da parecchi corpi non in tutto venusti; e poichè lo istituto della storia consista nello ammaestrare, per suo governo, la gente così a lei fa mestieri severa e fedele raccontare degli uomini, e delle cose quali furono, ed avvennero, quantunque si contristi di averne a esporre in troppa copia le miserabili, ed in troppa scarsezza le buone, e le liete. Le istruzioni dal Sampiero trasmesse al Padovano cantano così: in prima s'industri eccitare lo sdegno dei Reali di Francia signifi-



cando loro come i Genovesi abbiano preso nel porto di Sagona due bauli con le mercanzie delli sudditi di S. M. ed appiccato due Francesi per dispregio; dopo ciò le istruzioni distinguono due casi il primo egli è, che i Reali persistano negli aiuti segreti, il secondo se si dispongano ad assumere la impresa alla scoperta; nel primo l'Oratore chieda danari *già deliberati* per sei mesi a fine di pagare i soldati, e più se si potrà, e si governi col consiglio del Barone della Guardia; chieda danari per pagarne cinquanta archibusieri a cavallo; chieda danari per afforzare le marine, e fabbricare due fortezze; avuti cotesti danari ne compri duecento archibugi co' fornimenti suoi, e le munizioni; chieda in dono *quattro* barcate, o *sei* di grani per essere il paese disertato da cima in fondo; chieda danari per armare due fregate, ed otterga lettere pel Re di Algeri, e pel Granturco di Costantinopoli perchè gli mandino la loro armata per fargli spalla contro ai Genovesi; chieda danari per tenersi bene edificati li signori, e gentiluomini Corsi che non avranno carica; chieda si stanzino con ordinanza regia i salari da retribuirsi ai capitani, e agli altri ufficiali sì da cavallo, sì da piè; chieda provvisione per Sampiero da fornirglisi mese per mese; ancora mandinsi in Corsica tre o quattro capitani francesi, col numero di soldati che parrà, i quali abbiano a stare ad obbedienza di lui Sampiero; di più gli si spedisca un capitano capace di condurre cinquanta cavalli, e con esso cavalieri quanti più



potrà conseguire; vogliasi altresì provvederlo di due uomini dotti, di roba lunga per amministrare la giustizia, e si ottenga un bargello di campagna con berrovieri abbastanza per fare lo effetto. Nel caso poi, e questo sarebbe il meglio, che le Maestà loro intendessero pigliare la impresa alla scoperta, allora si mandi Monsignore Polino barone della Guardia con l'armata, ovvero concedasi commissione al Sampiero di farla venire egli. <sup>1</sup> —

Dalla lettura di questo documento comparisce chiaro, che prima di tutto si aveva in Corsica una maravigliosa agonia di danaro; smania che coll'andare del tempo troviamo piuttosto cresciuta, che diminuita costà: improntitudine ed ozio se non qualità necessarie, certo vizi accidentali, ma arrugginiti della indole corsa: risulta eziandio, che tra Sampiero e la Francia fossero intervenuti accordi per cui gli era fatta abilità di domandare aiuti come cosa cui egli aveva diritto di chiedere, e gli altri obbligo di dare: per ultimo ch'egli mette la distinzione di sussidi segreti, e di manifesta difesa con astutezza mirabile, imperciocchè da fornire gli aiuti ch'egli appella occulti, all'assumere addirittura la impresa palesamente non si comprende quale diversità possa correre.

<sup>1</sup> *Memoriale di Sampiero per Antonpadovano dal Pozzo di Brando già capitano al soldo del Re di Francia eletto ambasciatore dai popoli di Corsica appresso il Re di Francia, e la Regina Reggente Caterina dei Medici. Doc. ined. estrat. dalla Bib. imp. di Parigi. pub. dal Cons. Gregori.*



Nella veduta di Bozio accadde un caso il quale palesa ad un punto come la volontà del Sampiero tenesse luogo di legge, e di tribunale quando si trattava della vita dei Corsi, mentre la volontà sua non sarebbe bastata a imporre una nuova taglia, ovvero a riscotere le antiche, ed anco dimostra in qual conto si tenessero i chie-sastici, che se buoni benedicevano i Corsi genuflettenti davanti loro, e picchiantisi il petto, se poi malfacevano gli pigliavano e diritti diritti come un cero impiccavano. Quivi pertanto prete Giacopo da Corte venuto a contesa di parole con Vincentello mise mano al pugnale; il fratel suo mirando il prete in procinto di toccarne accorse in aiuto al pericolante con l'arme in mano, e ne percosse alla traditora Vincentello; donde nacque un trambusto d'inferno, e per poco stette, che la veduta non finisse in tale una strage, che a memoria di uomo mai la maggiore. Il Sampiero agguantato il prete lo fece in un attimo tirare su di una forca col laccio al collo, dove quantunque muto, egli recitò tal predica, che sopra cotesti spiriti infel-loniti fu come buttare acqua nella pentola quando spicca il bollore.

Il giorno veniente Sampiero insieme ai Dodici essendo convenuto nel convento dai frati di Campoloro mise a partito se fosse spedito disertare le terre della Casinca, e venne risoluto di sì; dacchè gli uomini di cotesto contado come prossimi a Bastia si fossero sempre dimostrati propensi alle parti dei Genovesi, i quali appro-



fittandosi di cotesta comodità senza pericolo si avventuravano nello interno del paese con poco riguardo, sicuri di trovarci spalla così di braccia, come di viveri nelle ritirate: a questo effetto furono subito spediti taluni caporali in compagnia di moltissimi corsi per mandare ad esecuzione il deliberato; ma con maraviglia pari al terrore si videro in cotesta congiuntura rifiorire le fazioni dei Neri, e dei Rossi, le quali un giorno insanguinarono la isola, ed ora si reputavano non pur morte, obliate; ma s'ingannarono; rannodaronsi le antiche consorterie, i vetusti odii divamparono, e gli amori, sicchè le ingiurie, e le difese si avvicendavano secondo che capitavi in mano ad un Rosso, o ad un Nero; il momento in cui stimavi avere passato il pericolo era per lo appunto quello nel quale ti cascava addosso la tua ruina: per meno reo partito, e' fu mestieri sospendere subito, e lasciare le cose come stavano prima.

Frattanto il Doria ricevuto nuovo rinforzo da Genova, usciva il primo Maggio alla campagna con duemila fanti e trecento cavalli recandosi per la stretta di Tenda a dare il guasto al paese; si tacciono le stragi di uomini innocentissimi, e gl'incendi i quali come tediosi a raccontarsi furono per cui li sofferse di gran lunga superiori. Antonio da san Fiorenzo lasciato in coteste parti da Sampiero con ottocento fanti si trasse indietro fino alla Petriera di Caccia: ora taluno afferma che il Doria si spingesse fino costà a combatterlo, altri all'opposto sostiene che An-



tonio gli andasse incontro per tentare fortuna: poco importa chiarire il vero, e nè manco preme investigare se i Corsi cascassero nello agguato, che gli storici Genovesi raccontano avere teso loro i capitani della Repubblica; il fatto sta, che dopo avere i Corsi menato le mani dalle nove della mattina fino a notte buja, superchianti dal numero si ritirarono; allaga il Doria come un torrente di fuoco, *saccheggiando, e di molti villaggi, casali, e biade incendiando, e giusta sua possa ogni danno adoperando*<sup>1</sup>; così andarono diserte la pieve di Caccia, la valle di Rostino, la Casabianca, ed altri luoghi parecchi; nè i Corsi si rimasero da molestare senza requie gl'iniqui invasori, e li fermarono ad Asco dove occorre un tristo passo pel quale i Genovesi si peritarono avventurarsi. Quantunque Stefano in questi continui combattimenti avesse perduto in meno di nove giorni da quattrocento soldati punto si sbigottiva, anzi commise a Francesco Giustiniano, che tolti seco cinquecento archibugieri spagnuoli se ne gisse con questi a tastare il castello di Corte; quando mai non lo potesse avere ruinasse il paese, e Francesco andò; giunto a Corte chiamato a parlamento il presidio del castello lo confortava di rendersi a patti; se no lo manderebbe a filo di spada tostochè gli fossero arrivate le artiglierie, che poco potevano stare a comparire, invocando della verità delle sue parole testimonio Dio:

<sup>1</sup> Merello, 1. 7.



ma con i Corsi, contro i quali sovente le artiglierie non bastavano, poco frutto facevano le parole, e poi dai Corsi che si trovavano col Giustiniano, seppero, che di quanto il Giustiniano aveva con giuramento affermato non era vero un acca, onde gli convenne retrocedere con le pive nel sacco; non omettendo però la seconda parte del mandato circa ad ardere, e a devastare, sicchè il Merello con la consueta invereconda ingenuità dichiara: « conoscendo il » Giustiniano non poterli sforzare, cacciato il » fuoco in alcune parti della terra, che del » tutto deserta haveva ritrovata in dietro se » ne tornò danneggiando dovunque passava *alla » possibile*<sup>1</sup>. » E poichè da questa gloria in fuori altra non poteva raccogliere, il Doria cavalcando per le pievi di Orezza, di Alessani, e di Ampugnani indifese, *tuttavia distruggeva tutto*<sup>2</sup>. Ma distruggere presso popoli barbari o poco civili non equivale a vincere, però che arsa la casa sappiano vivere sotto la fronda di un albero, nè la intera anima loro stia legata con la paura alla conservazione degli averi; per la quale cosa Stefano mulinava qualche impresa di spolvero, senonchè sul più bello ecco giungergli lettere di Don Garzia di Toledo ordinatrici rimandasse tutti i fanti spagnuoli alla Bastia donde gli avrebbero levati le galee di Giovannandrea Doria per trasportarli in terraferma

<sup>1</sup> Merello. it.

<sup>2</sup> Merello. it.



ai servizi del Cattolico nella guerra di Lombardia.

Il Sampiero messo insieme quanta potè più gente passa i monti, e si accampa a Favaletto di Bozio, ciò udito il Doria, superbo molto, e tenace, non sofferse si dicesse di lui, che senza gli Spagnuoli non sapeva muovere foglia; quindi nonostante lo abbandono del Figuerroa e dei suoi, i quali sollecitamente si condussero nei luoghi ordinati delibera bravare Sampiero invadendo la pieve di Moriani per guastarvi le biade; incontraronsi, ed affrontaronsi in Campoloro, mentre i Genovesi stavano in procinto di traghettare il fiume di Alisciani: tuttavia i Corsi dopo un cotal poco di resistenza cessero il passo, e se mi è lecito in tale distanza di tempo profferire giudizio intorno a questo caso, parmi che ciò si facesse da loro a bella posta per allettare i nemici ad addentrarsi nel paese come di vero accadde, sicchè tirati dalla cupidità e dalla rabbia da cima in fondo lo disertarono; proprio sotto gli occhi di Sampiero ridussero in cenere Pietraggine, Vizzani, Antisanti, e Vivario; nè egli si muove, fermo su i colli della Pancareccia; il Doria reputando costeta immobilità del Sampiero impotenza, e forse paura, gavazza nello incendio, e nel sangue pur sempre inoltrando, e poichè sapeva che ai Corsi difettavano le vettovaglie giudicò che da un punto all'altro si risolvessero andandosene ognuno pei fatti suoi, ma intanto ch'egli s'informa della penuria degli avversari la sua non cura, o non



bada; l'avverte solo, e se ne spaventa quando vede contro il presagio i Corsi occupare pertinacemente le alture in procinto di rovinargli addosso chiudendo i passi alla sua ritirata; la quale cosa avvenne in grazia della virtù dei Corsi, imperciocchè non potendo essi per cotesti balzi procurarsi altro che capre, e qualche capo di bestia grossa per parecchi dì si mantenessero in vita cibando erbe e poca carne, e bevendo acqua; allora al Doria si fece manifesto il pericolo grande in cui si versava, al quale volendo come per lui si poteva riparare, ordinò ai suoi che retrocedessero, e forte, se pur volevano scampare, menassero le gambe; questo per loro venne adempito maravigliosamente narrandosi come in un giorno ben trenta miglia di cammino fornissero; la quale maraviglia cresce dove si consideri, che i Corsi appena visto cotesta mossa retrograda dei Genovesi si strinsero loro alla vita molestandoli ai fianchi, e alla coda senza requie mai: la paura operava, e vinceva la virtù, che in antico mostrarono i Greci di Alessandro, e i Romani di Giulio Cesare, e nei tempi moderni i Francesi di Napoleone I; ed anco ai giorni nostri gli è bazza se i soldati camminino a ragguaglio di un miglio e mezzo per ora a cose quiete, pensiamo se costretti a fermarsi ogni tantino e ad armeggiare con le braccia per allontanarsi dintorno gente che li perseguiti più fastidiosa dei tafani.

Bene il Sampiero aveva spedito messi din-



torno per raccogliere grosso stuolo di Corsi, e dare una stretta solenne al Doria, ma la celere ritirata di costui gli ruppe i disegni, tuttavia con quei pochi che si trovava fra mano, si dispose ad attraversarlo a fine di trattenerlo tanto che i chiamati giungessero, se superarlo non poteva; sceso per tanto dal poggio di Moriani dispose i fanti alla chiesa di San Pancrazio dietro certe trincee dalla natura create, quasi presaga, che in cotesto luogo si aveva a combattere, ed egli di conserva con alquanti gentiluomini a cavallo diede dentro ad uno squadrone di cavalieri Genovesi, che forte, e serrato proteggeva la retroguardia al Doria: fu combattuto da entrambe le parti con molto valore per più di un'ora, ma all'ultimo i Genovesi sbigottiti dalle frequenti morti dei loro presero a balenare accennando di sgominarsi: Andrea Centurione inteso ad impedire questo sconcio correva in fretta con la sua squadra di cavalli a rincalzare i pericolanti, e Sampiero, che ciò avvertì dal luogo eminente dove in quel punto si trovava, ecco precipita addosso al Centurione; giuntogli da presso smonta da cavallo per essere più spedito a combattere, e conforta i compagni ad imitarlo; primo fu ad avventarsi, ultimo a ritirarsi quando il Centurione condotto a mal partito chiamando aiuto sopra aiuto colà ebbe volto tutto lo sforzo dei Genovesi; lacero nelle vesti egli ricomparve fra i suoi, e sanguinoso del proprio sangue e dello altrui, in più punti ammaccato. I Genovesi gli tirarono



addosso come a bersaglio, anco il Centurione gli volle scaricare contro il suo archibugio, ma non gli prese fuoco: corpo di ferro era Sampiero, ed anima di bronzo, e te ne sia testimonio questo, ch'egli appena uscito dalla zuffa nel modo che ti ho detto, quantunque ben sessantacinque anni gli pesassero sopra le spalle, lordo così com'era, udendo che i Corsi chiamati da lui traevano giù a frotte per vendicarsi, occorse loro infaticato animandoli senza pur perder tempo a bere un sorso di acqua a circondare i Genovesi, e ad opprimerli; al quale intento dopo averli eccitati ed animati li dispose dentro ad un bosco ordinando che in fretta in furia tagliati arbori e fittili in terra li terrapienassero e dietro coteste estemporanee trincee si riparassero. Narra il Merello che il Doria allora fece disegno di circondare Sampiero nel suo accampamento recandogli gli ultimi danni, al quale effetto richiamò gli Spagnuoli che in procinto di partenza pure si trovavano sempre alla Bastia, e non è vero: vero bensì è questo altro, che il Capitano genovese disperato di cavarli illeso da cotesto mal passo mandò a supplicare il Figuerroa a non volerlo abbandonare nella perigliosa stretta, e quegli pronto con tutta la sua gente lo sovvenne: io non ho modo di verificare se sia vero quello che il Merello aggiunge, vo' dire, che il Centurione, e il Giustiniano co' cavalli assaltassero il campo trincerato dal Sampiero, però forte ne dubito, imperciocchè siffatte imprese conducansi malage-



volmente con la cavalleria; vuolsi poi negare reciso, che tutti insieme sforzassero il Sampiero a mettersi in fuga, Sampiero all'opposto levò il campo, e trasse di là dai monti solo quando il Doria sovvenuto per miracolo potè sguizzargli di mano ritirandosi più che di passo a Bastia.

Comechè il Doria ridotto a piccole forze non fosse da presumersi che si attentasse ad addentrarsi nel paese, e quantunque il Sampiero vi lasciasse soldati di valore a tutelarlo, tra gli altri Vinciguerra dal Ferro, pure per assicurarlo meglio s'indettò con un corsale turco che in quel tempo capitanando alquante galeotte corseggiava in cotesti mari per espugnare la torre della Paludella, e il Turco per compiacere Sampiero col quale aveva stretto amicizia in Algeri assunse la impresa la quale sarebbe ottimamente riuscita se trovandosi al borgo di Mariana il Giustiniano co' cavalli non cavalcava forte a soccorrerla, onde i Turchi non la poterono avere: anco qui gli scrittori Genovesi affermano che al Sampiero toccò a fuggire, ma Sampiero non si mosse, e il Turco dopo avere conferito con esso lui alla torre della Solenzara si condusse solo ad assalire la Paludella. Se però al Doria veniva meno la potenza non iscemava l'ira, per converso pareva che questa gli crescesse alla stregua che l'altra gli falliva; e noi lo vediamo ora ladro notturno prorompere a rubare i grani, e non potendo rubarli arderli; Francesco Giustiniano, che con fanti tedeschi e due compagnie di cavalli fu spedito a desolare



il Nebbio, notte tempo invade la pieve di Bigorno, ed arde la terra di Lento pigliando il destro, in mezzo alla confusione, di agguantare i grani; però non la passava liscia siccome presagiva, dacchè si riscossero Achille da Campocasso, e Ristorucello da Casta quivi capitato a caso, e non che ritirassero il piede indietro, secondochè vantano i Genovesi, essi ne fecero aspro governo sotto la Chiesa molti ferendone, e parecchi eziandio ammazzandone: tuttavia nel ritirarsi essendosi i Genovesi imbattuti nella madre di Achille la presero prigioniera, ed inglorioso trofeo la trassero a Bastia. Questi siffatti danni furono grandissimi, ma tra gli altri eccessivo quello (e bisogna crederci, conciossiachè il Merello con queste precise parole lo testimoni) e che più li trafisse, di guastare le biade ai Corsi su i campi, ed arderle o rapirle se raccolte su l'aia; donde atterriti i popoli non potendo reggere alla paura di morire di fame implorarono dai Genovesi di essere ribenedetti da loro, ma essi stavano sul duro, e tra le altre cose fecero sapere a quei del Nebbio, che non se ne potrebbero fidare mai dove non dessero pegno sicuro di animo convertito, e i Nebbiesi lo promisero, nè lo promisero solo, ma ed anco lo attennero, sicchè si vide la viltà di cui lo porse, pari alla ferocia di chi lo chiese: messe, notte tempo, le mani addosso a Tristano da Farinola terribile uomo, terrore dei Genovesi che mai avevano potuto cogliere nè con aperta forza, nè con insidie, invano adoperandovi moneta e



spie, lo spensero, e spiccatogli il capo dal busto fecero ricapitarlo a Stefano in Bastia; la bontà del dono meritò ai donatori di essere ripresi in grazia dalla serenissima repubblica di Genova. Ma perchè tanta efferatezza non era, come accennai sostenuta da pari potenza, i Genovesi che a mo' di lupi straziavano il paese, ne furono ricacciati via, secondo che co' lupi si costuma, a sassi, ed a bastoni. Stefano sebbene nella sua tana di Bastia digrignasse i denti, e si sferzasse i fianchi non potè impedire che Sampiero indi a breve ritornasse padrone di tutto il paese.

Per poco tacquero le armi, non per manco di rabbia, sibbene di forze, e tuttavia anelando una parte e l'altra le ultime prove, attendevano a ringagliardirsi; il Sampiero adoperando preci, ed ingegnandosi a suscitare la virtù corsa affinchè ributtasse l'atroce giogo, i Genovesi comprando sopra tutti i mercati di Europa sangue straniero per mantenerlo, e se possibile era, esasperarlo. Raccolto per tanto che ebbe il Doria buon nervo di gente, ed ordinato per dare manco nell'occhio, che le compagnie degli Spagnuoli di nuovo prestate dal Re di Spagna andassero a scalare a San Fiorenzo, a mezzo luglio esce da Bastia: capitanava tremila fanti eletti, e quattrocento a cavallo; a San Fiorenzo trovò le tre compagnie spagnuole ma così male in arnese, affamate, e lacere che ben conobbe il Re Filippo avergliele mandate proprio perchè si levassero il corpo di grinze, e per essere ri-



vestite: anco a lui parve, che adoperarle sarebbe stato come un cercare il male per medicina, però le avviava a Bastia per presidiarla insieme ad altri cavandone fuori per rinforzarsi cinque compagnie condotte da Antonio Costa: era suo intendimento, e in parte lo compì, di nabissare Pietralba, Caccia, e Giovellina; nè questo solo, bensì penetrare nello interno dell'isola, ed espugnata Corte col castello quivi stabilire il suo campo facendosi abilità di voltarsi dove meglio gliene sarebbe offerto il modo per opprimere i Corsi: oltre la voglia che gli persuadeva facile la impresa, l'assenza di Sampiero, e quella della più parte dei Corsi ridotta a casa per le faccende della mietitura, a parere suo, gliene accertavano l'esito; solo che facesse presto, e così fece. Sampiero ragguagliato della procella imminente, con la usata prestezza raccolta quanto potè più gente trasse a furia di qua dei monti per opporsi alla nuova invasione: io trovo in taluno storico moderno, che i Genovesi dopo vari combattimenti non la poterono spuntare per cotesta volta fino a Corte, per la quale cosa furono costretti a ripiegarsi sopra Bastia lasciandosi dietro la solita traccia di fuoco, e di sangue; ma negli antichi anzi nei contemporanei di ciò non occorre memoria; ond'io con la più sicura scorta di questi continuo il racconto.

Innanzi tratto però importa, che per noi in succinto si dia contezza della stretta di Omessa; il Filippini (e pare impossibile) corso e vissuto



ai tempi di Sampiero confonde questo luogo con la stretta alla Tinella, ed erra patentemente, imperciocchè la Tinella giaccia troppo più sotto distante mezzo miglio circa dal ponte alla Lec-  
cia, nè sia per nulla adatta alle difese. La stretta di Omessa occorre più in su nella strada fra Pontenuovo, e Corte: ella è una forra fra due giogaie di colli, la quale mentre di mano in mano va restringendosi, i colli che le fanno parete diventano più dritti, e più paurosi a vedersi; dietro i primi monti poi sorgono altri monti vie via più ardui: mirabile il passo per contrastare con frutto a chiunque da cotesto lato accenni verso Corte. Napoleone Bonaparte nel periodo breve della sua giovinezza nel quale sentì amore per la umanità, e per la gloria verace, volle riconoscere il luogo, e di prima giunta gli apparve tale, ch'egli è; tuttavia dubitando, che si potesse circuire camminò pedestre lungo le sponde del Golo fin verso le alture di Castirla: qui esaminò le rupi di Santaregina lacerate dalle convulsioni della natura, ove non può salire chi va senz'ale, si affacciò ai precipizi che al solo mirarli ne va in giro la testa, e niente lasciò inosservato fino alla Luminanda: e siccome egli notava e taceva, richiesto che gliene paresse, rispose: « mi pare, che Sampiero sia stato »  
» davvero quel grande uomo di guerra, che pre-  
» dica la fama, imperciocchè con ventimila uo-  
» mini, e cinquanta cannoni bene in arnese io  
» torrei a difendere la stretta di Omessa contro  
» le forze riunite di tutta la Europa. »



Ottime le regole in guerra, e sarebbe folle negarlo; ma dei fatti che somministrano la materia a regole nuove noi non ne miriamo anco il fondo; lo ingegno dell'uomo aggiunge sempre, o toglie, o trasforma, e colui che s'impadronisce del paese come di una spada, a guisa di spada lo tratta per menare colpi inopinati, e dagli intendenti giudicati impossibili: ora il Sampiero perito quanti altri mai del terreno su cui campeggiava con gente, la quale da spingere un ferro, sparare un archibugio quando ne aveva voglia in fuori altre arti di guerra non conosceva, o non curava, studiò sempre che il luogo combattesse in certo modo per lui con questa ragione, che i Genovesi perdendo non si avessero a riavere, mentre i Corsi rotti potessero riannodarsi con lievissimo danno, e agevolmente: in siffatta guerra, che nell'odierno linguaggio, di *posizione* si appella, la sagacia del capitano giova assai più delle regole, anzi talvolta riesce a bene perchè senza le regole si consiglia. E quando miriamo come Sampiero quando passava nella parte cismontana della isola si accampasse alla Petrera di Caccia, ovvero nella Torre di Santa Lucia, dobbiamo confessare che in lui l'arguzia della mente andava a pari del valore: di vero chiunque getti l'occhio sopra la carta della Corsica vedrà che stando egli alla Petrera dominava le pievi della Balagna, e del Nebbio donde poteva condursi rattamente su quel di Bastia, o su quel di Calvi; tenendosi nella seconda, dal centro della Terra del Comune posta



tra il Golo, e il Tavignano da un lato tutelava Corte, dall'altro minacciava la pieve di Casinca. Adesso egli stanziava nella Terra di Santa Lucia.

Appena udito l'accostarsi dei Genovesi si spiccò veloce da cotesta stanza di Santa Lucia per Corte dove rinforzava il presidio del castello costituendogli per capitani Piero da Piedalbertino, e Vincentello da Pastoreccia: quindi uscendo, mentre con marcia affrettata s'indirizzò alla Pieve di Bozio, ecco occorrergli Achille da Campocasso con sessanta uomini, e chiedergli umilmente perdono della commessa colpa, e Sampiero, secondo vuole la natura dei generosi, accolto di gran cuore lo ebbe subito tornato in grazia: e fu errore, che la slealtà meditata, politica, o no, assai tiene della natura del mal sottile, che si attoppa, ma non si guarisce, onde quando te lo aspetti meno il manico ti si rompe nella saldatura; ripiglia sempre chi prima ti nocque, ma non fidartene mai.

Rapido scorre il Sampiero per la pieve di Bozio, e attraversate le pievi di Orezza, Rostino, Vallerustie, Alesani, ed Ampugnani, traendo seco quanta più gente poteva preoccupò la stretta di Omessa: però le celeri mosse non gli concessero balia di adunare tanti Corsi, che sommassero un quarto dei soldati Genovesi: tuttavia volendo contrastare il passo s'industriò con l'arte sopprimere al manco di forza, al quale effetto mise attraverso l'angusto calle tronconi di alberi, rizzò trincere, ed allestì pietroni in bilico, i quali per un tantino di spinta ruinassero giù per la china;



e questa fu difesa su di ogni altra esiziale: poi divise la sua gente in due schiere di cui una tenne per sè, l'altra sottopose al comando di Lionello Gentili da Nonza attelandole dai lati a mezzo poggio.

Appena si fu messo in ordinanza ecco apparire i Genovesi grossi ed infuriati dalla irrequieta caccia dei Corsi dei quali però essi facevano il governo che costumano i tori dei cani contro di essi sguinzagliati. Stefano Doria preso alquanto di respiro, non meno bramoso di azzuffarsi col Sampiero, che questi fosse di combattere con lui, divise i suoi in tre colonne, due ne mandò dai lati su pei colli a fine che guadagnando i più alti venissero a combattere i Corsi per di sopra, ed anco per soffiare la emulazione fra loro con laudabile arguzia di guerra, da manca mandò tutti Tedeschi, e da destra tutti Spagnuoli; la terza colonna troppo più numerosa delle altre due spinse nella forra, con questa ragione: precedevano di molti archibugieri per cacciare lontano a suono di archibugiate i Corsi, seguivano il capitano Bianco co' suoi Tedeschi, dietro a tutti Stefano con cavalli, e con fanti alle vedette, per trovarsi pronto dove la fortuna inclinasse a rincalzare per non perdere, ovvero cogliere il destro per vincere. Le colonne laterali trattenute da bricche strane e selvaggie non poterono pigliare parte al combattimento; invece surse la mischia terribile tra gli archibugieri, e i Corsi condotti da Lionello, e poichè dopo molto contrasto, non trovando



modo di sfondare, ondeggiavano, sopraggiunse il capitano Bianco co'Tedeschi alla riscossa; allora i Corsi ossia che giudicassero i Tedeschi più duri a vincersi, o sia che come alieni affatto alle nostre contese, come carnaccia venduta maggiormente odiassero, presero a schiacciarli sotto il peso dei macigni rotolanti dall'alto: per cotesta improvvida maniera di guerra sbigottirono i Tedeschi, pure se ne stavano lì a ricevere la sassaiola come acqua piovana, quando un caso spaventevole li spinse alla disperazione; un masso di smisurata grandezza rotolando giù a sbalzi dal monte investe un compagno loro in mezzo al petto, e tale ne sbrizza le membra, che dei lacerti non se ne rinvennero nè manco i vestigi; ora per bizzarria di fortuna da cotesto accidente invece di ruina nacque la buona riuscita della impresa, imperciocchè i Tedeschi con supremi conati si arrampicassero su per le schegge del colle per sottrarsi al flagello dei sassi; cadevano parte percossi, e parte per difetto di presa, ma parecchi salirono e sparando gli archibugi a casaccio avvenne che una palla cogliesse il pro' Lionello in mezzo alla fronte, e lo stecchisse: a sua volta per tanto cotesto valoroso Corso a braccia aperte ebbe a fare per la pendice il tomo sanguinoso per ispezzarsi nel fondo della forra: entrò il freddo nelle ossa ai compagni, i quali sentendosi mancare il cuore dentro si diedero alla fuga; il Doria non venne meno a sè stesso, e spingendosi risoluto avanti traversa la stretta funesta; il Sampiero schivando cimentare per la



presente incertissima la certa ragione del futuro si ritrasse in parte dove era vano inseguirlo. Allora il Doria secondo il consueto costume allaga devastando e ardendo, chè alla rabbia antica adesso si aggiunge il dolore per tante morti sofferte, e la brama di vendicarle: ricordare pei nomi loro le terre che costui distrusse, tornerrebbe sazievole; basti sapere che sommarono al numero di centoventitrè. Remosso in siffatta maniera ogni ostacolo Stefano procede a Corte con isperanza per questa volta di espugnarla avendo provveduto che da Calvi gli mandassero per mare le artiglierie alla spiaggia di Ostriconi, dove procurò eziandio si trovassero i bovi di Balagna per carreggiarle fino a Corte; la sera stessa della sforzata stretta, che fu a' venticinque del mese d'Agosto piantò le artiglierie alle Castellaccio per battere il Castello: appena si fu messa un po' di luce cominciò un furiosissimo trarre da cui gli assediati come potevano alla meglio si schermivano, e così replicarono il secondo giorno, ed il terzo, al termine del quale conosciuto inutile praticare più ampia apertura, il Doria giudicò che senz'altro lavoro fosse da arrisicarsi lo assalto: a questo scopo, fatti costruire alquanti *mantelletti* di grossi tavoloni, perchè dietro ad essi gli assalitori stessero riparati, o almanco meno offesi <sup>1</sup> ed am-

<sup>1</sup> I *Mantelletti* adesso non si adoperano più nelle battaglie in campagna, ma poichè potrebbe per avventura non essere cessata la occasione di adoperarli nelle città, così con parole succinte dirò che fossero, e come si adoperassero: stringevansi insieme



mannire cinque scale, e trombe di fuoco, e pignatte di polvere artifiziate, insomma istrumenti, e cose capaci così ad offendere i nemici, come a difendere i suoi, spinse la gente a salire su i muri. Il Merello afferma, ch'ella ebbe a valicare anco un fosso ma non è vero, dacchè chi conosce il luogo dove poggia il castello assai di lieve comprende come fosso non vi si potesse, nè vi si possa praticare, sicchè le industrie magnificate dai Genovesi per riempirlo e mettersi prontamente in assetto per condursi a piè dell'apertura della muraglia è novella pretta; vera o verosimile la provvidenza del Doria di distribuire archibugieri per le case prossime donde traendo a man salva cacciassero via dalla cima delle mura del castello i difensori, quantunque non facessero effetto o ne facessero poco. I Genovesi, o a me' dire i soldati tolti al soldo di loro mostrarono in questa congiuntura destrezza pari al valore, imperciocchè sopportata la ruina di sassi che traboccava ad essi sul capo attingessero il ciglio della breccia, e per alcun tempo cinquanta almeno vi piantassero il piede;

grossi assiti da formarne una parete solidissima, e si assicuravano mediante chiodi, corde, e traverse di ogni maniera, dietro appoggiavansi a parecchi travi sdraiati a scarpa, che inchiodavano sopra altri travi paralleli al terreno di cui la testa era messa a contrasto con gli assi della parete; fra mezzo a loro stavano congegnate talune ruote onde muoversi avanti e indietro: baricate ambulanti in somma non atte a resistere alle palle di cannone, ma più che sufficienti per tutelarsi da quelle degli archibugi. Anco il *Grassi* nel Dizionario militare ce ne porge la descrizione; ma due segni li darebbero ad intendere meglio di cento parole.



ma quei di dentro aumentando ardimento alla stregua del pericolo rannodaronsi, e rinforzaronsi, ed avventandosi impetuosi a respingerli li ributtarono rotolone per la breccia: nè manco lacrimabile fu la sorte di coloro che confidarono salvarsi giù per le scale, le quali per soverchio peso fracassandosi, accadde che i caduti in morte comune rimanessero travolti. La storia ricorda una donna, la nipote di Piero di Piedalbertino, la quale con una accetta in mano quello, e l'altro giorno che successe diede argomento di meraviglia a' Corsi, di paura ai Genovesi, sebbene questa non fosse in Corsica nuova cosa nè insolita, che colà le donne usano trattare le armi e più le trasporti l'ira, che non le trattenga la pietà, sicchè di conformi esempi gli antichi libri vanno pieni, nè i moderni ne scarseggiano.

Rinnovaronsi il giorno appresso gli assalti con pari audacia, e con virtù pari furono dall'altra respinti; fino a notte combatterono; tutto sangue era il luogo, contrastato con supremo sforzo ogni riparo, anzi ogni sasso gli archibugi adoperarono a mo' di mazze, e le spade si ruppero, allora diventò arme tutto quanto somministrava il furore, all'ultimo i Genovesi si ritirarono laceri sì, ma più che mai ostinati di vincere la prova. Nel colmo della notte Vincentello della Pastoreccia raccolto intorno a sè il presidio lo ammoniva: vano ormai aspettare il soccorso però che per sua opinione Sampiero doveva avere fatto altri disegni per distruggere il nemico, da quello in fuori di tenere Corte, nè potere du-



rare più oltre essendo come conoscevano tutti mancate le munizioni; le braccia poi stanche, e poche per rizzare su nuovi ripari: capitolazione non proporre egli, perchè nè il suo cuore l'avrebbe sofferto, e di più dubbio se i Genovesi concederebbero i patti, e se li concedessero, ormai esperto del come gli osservassero essi: ma la fortuna seconda gli audaci, e la necessità non fa patti; la via per salvarsi era la rupe che dal castello si scoscende giù fino al torrente Tavignano. Gli astanti che spesso affacciandosi dai parapetti avevano contemplate di giorno coteste roccie terribili, a piè delle quali il Tavignano ribolle mugghiando, e si erano tirati indietro presi dal capo giro, udendo come ora bisognava perigliarcisi di notte sentirono accapponarsi le carni; Pietro-maria da Baniasca preso da spavento cominciò a trarre dolorosi guai, e a dissuadere i compagni da volersi commettere a morte certa; dalla galera si ritorna, ma l'uomo a pezzi non si ricuce insieme; gli fu imposto tacesse, e poichè pertinace disubbidiva, Vincentello lo ferì, minacciandolo finirlo se non cessava le querimonie: al fine assentirono tutti alla proposta del capitano eccetto due, i quali col Baniasca si gittarono in balia dei Genovesi; di loro che cosa accadesse ignoro, nè importa indagare: gli altri agguantandosi di chiappa in chiappa si calarono a valle, e di tanto li sovvenne la fortuna, che neppure uno sinistrò; se questo avessero tentato di giorno, la vista dello abisso sarebbe riuscita di certo a qualcheduno esiziale. Venuti al piano quantunque il maggiore



pericolo avessero superato, se ne parava un altro loro davanti non meno metuendo, e zaroso: chè adesso era mestieri scivolare non uditi fra mezzo ai Tedeschi, ed ai Corsi avversi posti costà dal Doria alla custodia dei passi. Ripreso fiato, studiando il cammino rasentarono gli alloggiamenti dei Corsi, confidando ch'ei non se ne addassero, dove pure li sentissero, non volessero invidiare loro la vita, e s'ingannarono; con ciò sia che Pierandrea da Costa, il quale teneva le orecchie tese, avvertito da un lieve rumore trasse colà donde essi passavano con alquanti dei suoi a contrastare la via; i fuggitivi strettisi in gomitolo senza pur trarre un sospiro presero a lavorare bravamente di mano, e di colta ferivano Pierandrea; per la quale cosa egli si tirò indietro più presto, che non era ito innanzi; di tanto avvisato per celeri messi il Doria, appena sorse l'alba spinse una grossa squadra di soldati ad occupare il castello dove entrato senz'ostacolo da cima in fondo immediatamente ruinò.

Mentre costui si trastulla a sfogare la rabbia contro i sassi, Sampiero risoluto ad opprimerlo, dopo avere raccolto gente da ogni parte per vie segrete riescì da capo sotto Omessa dove ogni altra via per tornarsene addietro, già ardue, rompe, rendendone impossibile il transito; unico sentiero lascia la stretta, vera forca caudina; più che mai su le alture laterali ammannì massi i quali ad ogni tocco comechè lievissimo dovevano rotolare giù stritolando quanto si pa-



rasse dinanzi alla loro ruina; di alberi non patendo penuria, co' tronchi fusti di quelli attraverso alla strada, palafitte costruisce e ripari, semina triboli, pianta da pertutto aguti: vetto-vaglia dai luoghi prossimani raduna quanta valga a sopperire al bisogno dei suoi; l'altra, affinchè non se ne avvantaggino i nemici distrugge: e lì stà.

Veruno dubita che Stefano sovvertita Corte, pago del suo trionfo fosse per tornarsene festante a Bastia non immaginando che il Sampiero nè tanto osasse, nè in tempo così breve lo potesse, avrebbe dato dentro alle mortali insidie, se un frate non gli avesse riferito i celati apparecchi del Sampiero, e questi fu quel frate Martino a cui egli salvò la vita per intercessione dei suoi superiori; il lupo perde il pelo, il vizio mai, ma l'uomo non la vuol capire, e poi si lagna di essere stato ingannato, mentr'esso con le proprie mani si rifà lo inganno come il letto, per addormentarcisi sopra. Il Doria per tale avviso venuto in grande apprensione studiandosi tuttavia se non potesse fuggirla, attenuare la procella, che stava per iscoppiargli sul capo mandò a Lorenzo Figuerroa, che in cotesto tempo stanziava con grosse bande di Spagnuoli a Vico uscisse fuori a scorrazzare per la campagna levando più che potesse rumore, onde a sua volta apprensionato il Sampiero spedisse a quella volta parte della sua fanteria, se non che egli Sampiero conobbe la raggia, e stette fermo al piolo: allora il Doria conoscendo tardi che a quel fiasco bisognava



pur bere, rotti gl'indugi deliberò mettersi in cammino, ma prima ridotta in pezzi l'artiglieria parte pose su i muli, e parte non sapendo come trasportare seppellì sotto terra; intanto i cavalli entrarono per la stretta di Omessa senonchè dopo pochi passi rinvennero insuperabilmente chiuso il sentiero, e subito incominciò la grandine dei macigni la quale avrebbe fraccassato uomini di bronzo, non che di ossa, e di nervi; se ne ritrassero sgomenti; allora Stefano raccolti i Corsi a consulta intorno a sè gl'interrogava se conoscessero per avventura altro passo donde ridursi a salvamento: Francesco e Piero da Santo Antonino si trassero innanzi e dissero che un passo ci era, aspro anch'egli e difficile, ma solo ove potesse arrisicarsi chi va senz'ale; poichè non ci cadeva scelta il Doria piegò subito colà dove i Corsi gli accennavano, cioè alla foce della Luminanda, la quale mossa apprendendosi dal Sampiero, quantunque forte gliene crescesse, perchè a quel modo non vedeva tanto sicuro lo esito della impresa, accorse alla parata spingendo subito ad offendere di fianco l'esercito genovese: divisava egli tenergli dietro senza dimora pigliando altra via onde riuscire in testa al nemico, e così sconquassarlo da due lati: veloce sempre fu Sampiero per natura, e per arte, adesso la necessità lo stringeva ad essere velocissimo, e non dimanco indugiando perde la occasione che non si rinnoverà più: di tanta iattura ecco la causa. Giacopo della Casabianca, o lo mordesse invidia, o mutabilità d'in-



gegno lo deturpasse, o timore delle sorti finali della guerra, o segreto accordo co' Genovesi, fatto stà, che mentre il figliuol suo Lucio, ferocissimo giovane, era in procinto di partire in compagnia di una banda di uomini a lui devoti, il padre lo ascinò confidandogli come fossero stati compri sicari per ammazzarlo a tradimento e il giovane ci credè sbuffando di rovello, Achille da Campocasso poi invece di spegnere sbracciava: tutto questo in quel punto ingombrò la mente di Sampiero per modo che rimembrando le vicende passate prese sospetto che il Campocasso e il Casabianca scoprendosi ad un tratto traditori non aprissero ai Genovesi il varco di Omessa e per questa guisa invece di chiudere egli il nemico, il nemico chiudesse lui; però non si mosse finchè non rimase accertato che tutta la gente del Doria dismesso ogni pensiero di passare per la stretta di Omessa si era rivolta alla foce della Luminanda; e allora egli quinci spiccosi ratto, e per tragetti, e scorciatoie tanto accelerò il passo, che alquanti dei suoi arrivarono al varco poco innanzi dei Genovesi, i quali giunti trafelati, pure non pensano a ripigliare lena, e proseguono arditamente, poichè la disperazione negli animosi cresce il coraggio; i Corsi per altra parte appena scortili danno dentro precotendoli di fianco rinnovaronsi le solite prove, di molto sangue fu bagnato il terreno, e molti vi giacquero morti: chè stipati insieme in luogo angusto combattevano con armi di taglio, e di queste i pugnali facevano migliore effetto delle spade; al fine i



Genovesi cessarono ogni resistenza, presaghi di essere mandati tutti alle coltella: ma intanto che pensano non avere ormai altro rifugio che raccomandarsi a Dio, ecco sopraggiungere due compagnie di cavalli condotte da Geronimo Casero, e Cammillo Torriglia le quali come succede frequente nei casi della guerra di un tratto mutano le condizioni di vinti in vincitori: non già che i Genovesi ne riportassero vittoria piena, ed allegra: all'opposto scarsa, e dolorosa, tuttavia non pochi uscirono dalla stretta dove si erano rassegnati a morire. Ma la fortuna seguendo l'usato costume ecco alterna la vicenda; col grosso dell'esercito adesso investe i Genovesi Sampiero e parte ne lascia a replicare gli assalti di fianco, e parte, la maggiore, mena seco per ricacciare indietro i nemici trascorsi: anco il Doria apparisce sul campo di battaglia, e appena l'ebbe considerato si giudicò perduto, sicchè sospettando essere quivi stato condotto come al macello, acceso di sdegno ordinò senza indugio ammazzassero Francesco, e Piero da Santo Antonino, e lo faceva, se quanti erano Corsi con lui, e fedelmente avevano fin lì menato le mani ad una voce non lo sconsigliavano, dicendogli che per quanto gli sembrasse pericolosa cotesta via pure si reputava migliore dell'altra, nè impossibile a varcarsi: Francesco, e Piero incapaci di tradimento: non ne avrebbero patito la strage i Corsi; badasse bene che da un punto all'altro le armi ora adoperate in sua difesa gli avrebbero volto contro, ond'ei per non far peggio si astenne dalla



strage. Ricacciati addietro i trascorsi si ripiegano sopra i cavalli stringendosi, e urtandosi per entro a spazio angustissimo appena potevano muovere le braccia e non pertanto si sentivano percossi di fianco, in testa, alla coda, da per tutto: più molesti di ogni altra arme i sassi che colpivano come su di una massa di carne, ferendo a un punto moltissimi soldati, e tutti nella faccia o sul capo. I cavalieri non sopportando rimanere disfatti sotto cotesta pioggia crudele spinsero i cavalli su pei greppi dove appena si attentavano pericolarsi le capre, e pei più invano, conciosiachè i Corsi sveltissimi si arrampicassero dietro di loro, ed agguantatili per la coda giù forte li tirassero, e senza che quelli potessero adoperare le armi, o voltare il cavallo li travolgessero a precipizio per cotesti balzi: talora nella ruina eglino stessi erano tratti, ma non importava; non aborrita la morte, purchè sopra il nemico ucciso.

Stefano Doria già sentiva mancarsi l'animo; a crescere lo sbigottimento, e la confusione alcuni Tedeschi per bramosia di procurarsi munizione arraffando polvere in furia diedero fuoco ad un barile il quale scoppiò con istrepito formidabile, ed uccisione di non pochi di loro. Sampiero, e i Corsi che circuivano i Genovesi con alti gridi urlarono: « *arrendetevi! arrendetevi! altrimenti il pezzo più grosso che rimarrà di voi sarà l'orecchio.* » Ora mentre il Doria mareggia per una tempesta di pensieri tutti desolati, gli si presenta davanti Luccaferro dalla



Croce, e gli dice: « *vienmi dietro, che io ti salverò, per altra strada:* » e poichè il mal futuro peggio del presente non poteva venire così con veloce comando egli ordina ai suoi seguitino la guida, la quale intendeva condurli pel sentiero della Giovellina al ponte alla Leccia, senonchè anche il Luccaferro sebbene praticissimo della via scombussolato dalla confusione e dalla paura sbaglia strada, ed invece di guidarli al Ponte entra per una via la quale dopo molti avvolgimenti metteva capo ad Omessa, ovvero al punto stesso donde prima si erano dipartiti. Più pratico, e più pacato di lui il Sampiero si accorse dello errore per la quale cosa egli prese a rimettere alquanto la persecuzione volendo lasciare campo al nemico di vie più inferrarsi nel fallito cammino; per buona ventura Stefano Doria conobbe anch'egli lo svarione commesso, innanzi che fosse irrimediabile, perciò voltata repentinamente la faccia fa vista ripigliare il cammino già corso per rimettersi in carreggiata; allora Sampiero tira indietro la più parte dei suoi; mettendoli da un lato, e dall'altro della via al punto che più si stringeva, in certa chiesa, e dietro taluni edifizii pensando a quel modo chiudere il Doria, anco meglio che a Omessa. Stefano poi dopo avere consultato co' Corsi se ci fosse proprio di bisogno tornarsene al punto donde avevano deviato per riprendere il retto cammino, ed avendo udito di no, disegnava dare ad intendere al nemico che volesse rifare i passi, e sforzare il luogo dove erano corsi a trincerarsi; per la qual cosa



spediva costà Francesco Giustiniano con una squadra di cavalli, e due compagnie di archibugieri con ordine, che attendessero a trastullare il nemico, ora mentre qui si combatte il Doria lesto scende la costa per al ponte della Lecia; Sampiero li rimase un pezzo operando le solite prove ma al fine dal trarre discosto, e dal non arrivare il grosso dei Genovesi entra in sospetto, il quale in breve essendo diventato certezza subito di là si spicca, correndo di forza a perseguire i fuggenti; bene ei li raggiunse, e riprese a bersagliarli; ma tardi, e per poco, dachè la notte calando in breve si fece buio, e si rinvenne al verde di munizioni senza facoltà di poterle rinfrescare in breve ora, per le quali cose ei non potè impedire che in quella medesima sera il nemico arrivasse ad Ostriconi. Se il Sampiero vigilava per opprimere il Doria, questi non chiudeva occhio studiando la via di salvarsi; il Sampiero spedì gente dintorno per raccogliere polveri, e piombo, e di leggeri gli ottenne: il Doria non pativa difetto di polvere, gli mancavano le palle, e circondato come era non sapeva a qual santo votarsi per averne: mentre almanacca col cervello gli vennero in mente le stoviglie di piombo, che di questo metallo sembra allora le usassero i soldati, e subito commise attendessero a liquefarle, e a fondere palle, il che fu fatto; da una parte come dall'altra posero raddoppiate le vigilie; ogni momento all'erta, continue perlustravano d'intorno le pattuglie, al buio sempre perchè la luce



accertava la mira agli archibugieri, così passarono la notte pieni di ansietà; spuntata l'alba ecco il Doria a cavallo porre i soldati in ordinanza confortandoli a seguitare lo incominciato cammino, ma poichè li vide poco disposti a seguitarlo, stanchi ed afflitti dei travagli sofferti riputò spediente per via di parole animarli, onde con salda voce disse loro: maravigliarsi, che dopo  
 » tante sostenute fatiche per ridursi a sal-  
 » mento, adesso che stavano per toccare la meta  
 » cagliassero. O come può essere questo? Quale  
 » viltà così in mal punto v'ingombra? Qui niente  
 » è fatto, se non è compiuto; finora ci riuscì  
 » guizzare loro di sotto, o ributtarli, come-  
 » chè in numero troppo superiore al nostro: su  
 » un ultimo sforzo, e ci troveremo in salvo a  
 » godere ore di sollazzo, le quali tanto più ci  
 » riesciranno gioconde, quanto penseremo agli  
 » affanni, e ai dolori che ci costano: per me farò  
 » in guisa che le insidie, e gli scontri dei ne-  
 » mici si evitino, ma caso mai non si potessero  
 » sfuggire a voi sta combatterli: ognuno adem-  
 » pia il debito suo, ed io adempirò il mio: la  
 » fortuna sta con gli animosi, e ad ogni modo  
 » meglio è morire di spada, che di verga. »

Ripresero il cammino in procinto di appiccare battaglia, procedendo con tutte le cautele che costumano adoperarsi da Capitano vigilissimo nei casi pericolosi; ma stupendo a dirsi! comechè il Sampiero tutto quel giorno lo seguitasse da lontano, non mai lo affrontò, onde il Doria non sostando un momento verso sera ar-



rivò al Ponte della Leccia. Cercando per le storie si trova la causa del procedere del Sampiero in cotesta occasione, la quale fu, che accorgendosi egli ogni istante più aperto dei mali umori ingenerati fra i suoi dal Campocasso, e dal Casabianca si ripromise purgarli ricorrendo ad una Consulta dove chiamò i maggiorenti perchè rivelassero l'animo loro, e gliene incolse male, avendo in questo modo schiuso il campo a far conoscere a molti, e da molti manifestare i concetti, che pochi ardivano palesare, e fra pochi: epperò risposero la più parte che dopo non avere potuto opprimere i nemici per luoghi dirupati, e per istrette ruinee era difficile sperare di riuscirci in luogo patente e largo: adesso con lo insistere nella caccia taluno avrebbero eglino ucciso, ma correre il rischio di rimanere parecchi di essi ammazzati; costoro la più parte soldati mercenari, e da comprarsi da cui li poteva pagare, essi o padri, o figli di famiglia, non venali perchè non si sarebbero venduti, e perchè la libertà corsa non possedeva danari per acquistarli; a cagione della diuturna assenza dalle case loro andare le faccende in malora: stringerli la cura che scampati dal ferro nemico non avessero poi a morire di fame a casa. Il Sampiero da queste parole commosso licenziò sei e più mila dei suoi riducendosi co' rimanenti alle fidate stanze di santa Lucia terra nella pieve di Bozio.

Il Doria arrivato nella sicura terra di Ostriconi rimanda parte dei soldati a Calvi, e con



esso loro l'artiglieria fatta in pezzi, egli per san Fiorenzo se ne tornò a Bastia trasportandovi a braccia parecchi dei principali feriti: tra i quali Galeazzo Piazza capitano piagato nel fluminale della Luminanda, che dopo pochi giorni morì: da entrambe le parti bandirono vittoria, i Corsi per avere cacciati i Genovesi, i Genovesi per non essere rimasti sopraffatti; il vero sta in questo, che gli ultimi seminarono di morti la via, i pochi superstiti laceri da mettere pietà, ma i primi, spegnere tutti i Genovesi non poterono; e al Doria biasimevole per lo inconsulto trascorrere dentro terra, voglionsi tributare le meritate lodi per la stupenda ritirata nella quale mostrò sagacia pari al valore. Dalla parte di Sampiero non mancò nulla, eccetto la concordia, senza la quale tutte le imprese massime quelle della guerra tracollano; però ei raccolse gloria non utilità; ai Genovesi bastava non perdere affatto, mentre ai Corsi faceva mestieri vincere, imperciocchè pei primi combattesse il tempo.

In questa ritornò Antonpadovano di Francia il quale portava parole di molte, quattrini punti: pure Sampiero diede ritrovo ai dodici maggiori della isola a Santa Lucia per udire la relazione dell'Oratore, i quali essendo costà convenuti, e davanti a loro presentatosi Antonpadovano espose: tra per trovarsi i Francesi in angustie, e tra perchè essi reputavano perdita certa, il guadagno non sicuro, poco, o veruno assegnamento potercisi fare sopra: tuttavia avere



subodorato come non sarienno stati alieni da sovvenire la Corsica, semprechè si recassero in Francia ambasciatori come da sudditi a sovrano a domandare soccorso, giudicandosi da non pochi Cortigiani, e Consiglieri della Corona, che la Corsica per essere già stata bandita parte sostanziale della Francia, non aveva per decreto di Principe potuto separarsene. Le quali cose trafissero l'anima del Sampiero, come quello che molto sentendo di sè comprendeva non farsi di lui quel caso, che gli pareva meritare, e poi perchè conosceva, che di ora in poi invece di combattere per la libertà corsa, gli toccava travagliarsi per la monarchia di Francia; niente di meno come prudente dissimulò, e con alleggera andava dicendo ai radunati che non istessero a cercare il nodo nel giunco; chiappassero la occasione a volo; poco premere vedere da qual parte il soccorso venisse; il punto stava, che la Francia lo somministrasse, e così parve anco agli altri; onde si fece nuova provvisione deliberando, che si eleggessero per oratori Lionardo da Corte, e lo stesso Antonpadovano da Brando, ed in Francia si spedissero per negoziarvi a seconda dei desideri da cotesta Corte manifestati; però considerando la ragione delle cose caddero di accordo in questo, che non ci era verso di tirare innanzi senza danaro, per la quale cosa decisero riscuotere le tasse, le quali un dì per la repubblica si esigevano, non meno che le decime sia sopra i beni dei Vescovi, sia su quelli dei forestieri possidenti nella



isola, le quali da due anni a cagione delle turbolenze non si pagavano. E poichè questo toccare dei cofani per ogni dove molesto, in Corsica si presagiva molestissimo stante la indole degli abitanti, e la qualità dei tempi, si provvide che la tassa una volta mitissima non superando una lira per focolare, cresciuta poi dai Francesi fino a quattro, e dai Genovesi lasciata stare (poichè del nemico ogni arte ordinariamente al nuovo Principe dispiace, tranne quella di spremere il sangue dalle vene del popolo) si riducesse a soli trenta soldi; così in queste rivolture i Corsi guadagnarono triplicate le gravezze dai nemici, dai confederati altrettanto, dagli amici accresciute di un terzo, e non è per finire: con questo io non vo' mica dissuadere la gente dal dare di fuori dove occorra; solo considero che se taluno agitandosi pensa guadagnare farà meglio a star fermo. Alla riscossione delle gravezze elessero otto Commissari, ed otto Capitani; chi fossero non importa dire, e nè anco importa aggiungere che l'opera loro tornò ai Corsi fuor di misura molesta. I Genovesi intanto mandano lo scambio al Commissario generale Fornari, e lo promettono altresì anco al Doria, però costui mentre aspetta, per non lasciare le malefiche mani in ozio, spianta Portovecchio per la quale ruina gli abitanti del tutto lo abbandonarono nè da cotesto giorno in poi si riebbe mai più; come il Parto nello allontanarsi il Doria scoccava la più acerba saetta.

Ora veniamo al frate Martino; costui vedendo



le faccende pei Genovesi volgere al peggio non istette a gingillare, ma sì lasciati casa, e parenti, da Zuccarello riparò in Bastia, dove lo accolse il Doria alquanto alla trista, e più che per altro nel presagio di poterne avere bisogno in processo di tempo, gli fece stanziare dalla Repubblica una provvisione di venticinque scudi all'anno (non si rovinava la Repubblica di Genova, a pagare i traditori); qui passava il giorno in convento; quando annottava i superiori annuissero o no, si ritirava nella terra: questo affermava essere costretto a praticare per paura che i Corsi parziali al Sampiero non gli mettessero le mani addosso, ed era vero; altri diversamente accertava che il mal frate di cotesta libertà si valesse per correre la cavallina, e del pari era vero; se poi il vizio vincesse la paura, e di quanto non giova cercare; basti, che pieno di ribalderia e di spavento era costui: in questa ecco arrivare in Corsica un fra Paolo Arigucci commissario generale dei frati minori, i quali commissari dai frati si consideravano un gastigamatti, quando però li volevano castigare; onde al frate Martino come ch'era più tristo dei tre assi parve bene sporgere le mani avanti, e di subito trito, e contrito gli si presentava al cospetto confessandogli apertamente le commesse peccata, e non che fuggire il castigo implorava penitenza severa secondo i meriti; solo supplicarlo con le mani giunte di tanto gli fosse misericordioso, che la penitenza gli concedesse fare in terra ferma; e il Commissario volen-



tieri lo consolò, sebbene altri frati che conoscevano l'erba per il seme andassero ammonendolo, che costui cercava di pigliar tempo onde uscire pel rotto della cuffia, ma non trovarono ascolto, anzi erano ributtati come eccessivi, o come maligni; intanto venne il dì della partenza, e fra Martino non mancò alla posta, senonchè sul punto d'imbarcarsi i marinari pigliano a gridare: non volere torre in barca il frate indegnissimo; sacco di vizi costui, capace di mandare tutti a picco negli abissi dell'acqua; via il frate, via il frate. Il Commissario come smemorato domandava a Fra Martino: or come accade questo? E l'altro compunto: « certo grande » peccatore sono, e lo confesso, ma ciò mi accade per la persecuzione dei frati oggi più che mai arrovellati per la carità vostra dimostratami. » Insomma i marinari tumultuavano, mezzo di attutirli non occorreva, il tempo passava, la calca traeva ad ogni istante più spessa; per la vergogna dello scandalo la faccia del Commissario era diventata scarlatta: per lo meno reo partito fu deciso lasciarsi in terra Frate Martino sotto vincolo di giuramento di navigare alla prima occasione per condursi al suo cospetto in Firenze.

Tuttavia il Commissario ruminando il successo mentre veleggiava per Livorno, e riuscendogli duro a capire, domandò ai marinari donde in loro tanta ferocia contro frate Martino, e quei gli dissero: « perchè ci ha pagati, » e qui gli esponevano come costui con preghiere,



e con mance soddisfatto prima il vuoto per pieno, o vogliamo dire il nolo senza entrare in barca gli aveva messi su a respingerlo, ed a scaraventargli in faccia quella carta d'ingiurie, che aveva loro insegnato con la propria bocca egli stesso. Il Commissario tacque temendo dove mai menasse scalpore, oltre il danno rilevarne le beffe; frate Martino poi non istette guari, che anch'egli passava in terraferma, non però a Firenze, sibbene a Genova: costà reputandosi in salvo egli attendeva a darsi tempone, misero! frate era, e che sapore abbia la fratesca rabbia ignorava; di secco in piano da Roma arriva un breve che intima Frate Martino di presentarsi in cotesta città dentro certo termine assegnato: fidente che il Senato gli facesse spalla a trasgredire il precetto, ricorre a quello per consiglio ed ode confortarsi alla obbedienza dei superiori: non potere la repubblica accattare brighe per lui; assai avere legna su le braccia con la Curia romana: e' fu mestieri girsene a Roma, dove di colta te lo chiudono a chiave nel convento di Santa Maria degli Angioli: quivi costui inacerbito del male presente, e temendo peggio in futuro venne nella deliberazione di scappare, e gli riuscì, non però tanto bene, che non fossero avvertiti i frati delle terre per le quali gli toccava passare prima di arrivarci; però appena ebbe messo piede in Firenze, fu preso e portato diritto come un cero nelle carceri del Bargello, dove per impedirgli nuove volate gli misero ceppi di ferro ai piedi; e tut-



tavia non valse; che per virtù di lima, o come vuolsi credere piuttosto per virtù di danaro si liberò dai ferri, e dopo corse molte avventure capitò a Genova, e ci stette, comechè inospite terra l'avesse provata in pria. La Corte di Roma preso fumo del caso spedì breve acerbissimo all'Arcivescovo di Genova Agostino Sauli, affinchè egli agguantatolo senz'altra forma di procedura lo buttasse subito in galera: parve allora al Senato che così di straforo la Curia volesse trafiggere anco lui, per la quale cosa fece scansare frate Martino a Recco, assai raccomandandolo al Potestà del luogo, e soprattutto instò perchè lo tenesse nascosto; nulladimeno comechè il Potestà procurasse con ogni diligenza celarlo tanto non potè fare che l'Arcivescovo non arrivasse a sbucarlo, ond'egli tosto spedì il Breve papesco, e gli sbirri per legare il frate: il Potestà si oppose con tutti i nervi in obbedienza ai comandamenti dei suoi superiori, ma quando poi gli fu mostrato il Breve del Papa, la reverenza delle somme chiavi vinse in lui il debito del magistrato: e per paura di mandare l'anima sua allo inferno non dubitò un istante di mandare il corpo di fra Martino in galera.

Fra male gatte era capitato il sorcio, tuttavia gli bastò l'animo di ordire subito nuova malizia: richiama le lacrime sulle ciglia, torna a tormentarsi il petto co' pugni, s'inginocchia, strofina con la barba il pavimento, se bandisce ad alta voce reo, e non che di galera merite-



vole di morte, per quanto amore porta l'Arcivescovo a Cristo non lo mandi su le galere della Chiesa: anco alcuni maggiorenti Genovesi di ciò gli fanno ressa; ma l'Arcivescovo che è prete, e genovese accortosi della ragia risponde benigno gli contenterebbe, anzi professarsi loro obbligato per avergli porto il destro di conseguire per sì lieve cosa la grazia loro: a questo modo abboniti i protettori di Fra Martino aspettavano che l'Arcivescovo ponesse il mal capitato frate sopra le galere della Repubblica, e così pure si lusingava il frate, ma l'Arcivescovo fatta la cicicca a tutti, lo consegnò co' piedi e con le mani legate ad Emanuele Duca di Savoia, il quale come per ordinario vediamo i savoiardì essere, quanto facile a prendere, così era duro a tenere. Dalle galere di Savoia il frate per quanto ci si adoperasse non potè fuggire, e dopo tempo non lungo ci morì di fame, e di bastone. Tale abbiano fine frati o no i traditori. —









## CAPITOLO ULTIMO.

---

Funesti presagi co' quali si apre l'anno 1566. — Calvi in parte atterrato dallo scoppio delle polveri. — Auguri tratti dalle ossa del capro. — Si credono funesti a parecchi, ma poi parve accennassero a Sampiero. — Varie superstizioni dei Corsi, che tuttavia durano. — Agonia della umanità per penetrare il futuro. — Varie specie di astrologia praticate nei tempi antichi, e moderni. — Bodino e Vivier, il primo giudica maligno il secondo, e perchè. — Partenza di Stefano Doria da Bastia: esecuzione, che lo seguita. — Sampiero riscote le tasse, e le decime; nè Roma dissente. — Stato del popolo minuto miserabile sempre. — Ritorno di Antonpadovano di Francia con pecunia, e bandiere. — Ai re piace talvolta scherzare con la libertà, finchè non va ritta da se; adulta strozzano se loro riesca; con Antonpadovano viene anco Alfonso suo figliuolo sedicenne allevato in Corte di Francia; lo accompagnano due gentiluomini francesi; che cosa ci venissero a fare. — Supposizioni del Merello. — Partito che da questo successo cava Sampiero; il quale si dà subito a rifornirsi di fanti, e di cavalli; costituisce Ercole d'Istria suo luogotenente oltramonte. — Massima morale di Francesco Guicciardini, e sua fallacia, la quale apparve manifesta nelle venture del Sampiero. — Il Commissario Vivaldi si apparecchia a portare la guerra nel Nebbio. — Fazioni che avvennero. — Il Roccatagliata fa prigionieri quattro figliuoli di Giorgiucolo, e due di loro ammazza, due baratta con due cavalli. — Guerra mescolata: caso di Giacopo della Casabianca; è fatto prigioniero dai Genovesi. Lucio suo figliuolo si ritira dalle insegne di Sampiero per amore della vita del padre, e gliene dà licenza Sampiero. — Parti nera



e rossa suscitate dal Vivaldi, e con qual fine. — Giacompo della Casabianca fortifica la sua magione. — I Neri fanno lo stesso. — Lucio mette fuoco alla casa fortificata dei Neri. — Orribile fatto. — Lucio tende insidie al Canonico Vincenzino, che se ne scansa mirabilmente. — I Neri attesa la occasione intendono dare la pariglia a Lucio, e investono la sua casa. — Morte di Alfonso della Casabianca. — Battaglia intorno casa. — Sortita di Lucio, e strage dei Neri. — Morte di Valerio della Casabianca, e immanità di una giovane esercitata sopra il suo cadavere. — Morte lacrimabile del vecchio Aldobrando prete. Il Canonico Vincenzino anco qui n'esce pel rotto della cuffia. Lucio mena trionfo delle sue geste, e costringe gli uomini della Venzolasca a prestargli giuramento di fedeltà: tratta ricondursi alla obbedienza dei Genovesi: disegna liberare il padre Giacompo a viva forza dal carcere, Giacompo si oppone, e tenta a sua posta liberarsi per virtù di arte; sue industrie per fuggire; sul più bello la fortuna gli tronca il disegno. — Giacompo è ammazzato dai Genovesi. — Guerra bravamente sostenuta da Lucio: le armi contro lui non valgono; le insidie nemmeno. Assalto della casa di Lucio, che fa prigionieri tutti gli assalitori. — Lucio tenta rappattumarsi co' Genovesi, che lo accolgono a braccia quadre. — Congiura contro la vita di Lucio: con armi aperte non approdano; tentano le proditorie, e per la prima volta non fanno effetto; tramano una seconda insidia, e questa volta lo spengono. — Chi a principe si ribella e poi fa patti, porta la morte in tasca. — Sampiero oltramonti per sedare gli umori ogni giorno più maligni. — Antonio di San Fiorenzo prima vince al Borgo, poi in sanguinosa battaglia rimane superato: insidie mortali contro la sua vita tese: alcuni dei maggiorenti Corsi disertano la causa della patria dando nome onesto ad atto turpissimo. — La Corte di Francia risoluta di abbandonare i Corsi li raccomanda così alla trista ai Genovesi. — Achille Campocasso torna alla obbedienza di Genova. — Antonpadovano reduce di Francia con danari pochi, e notizie sconsolanti: si risolve spedire più ampia ambasceria in Francia, e oratori a profferirsi a più Principi. — Ercole d'Istria dimostra animo avverso a Sampiero: poi tenta fuggire, ma è preso e messo in prigione: teme della vita, ma lo rassicura Sampiero, che gli propone mandarlo ambasciatore in Francia; quegli finge accettare pure industriandosi guizzargli di sotto, ma non riesce. — Nuovo tranello ordito da Ercole, che mette i suoi in bocca al lupo facendoli pigliare dai Genovesi. — Due però si salvano: lacrimabile morte degli altri. — Ercole a grande onore accolto dai Genovesi. — Zuffa a Speluncato con la peggio dei Genovesi. — Duello fra Girolamo Roccatagliata, e Ludovico da Casta, il



quale è morto a tradimento dai soldati di Achille da Campocasso. — I Genovesi tramano congiura contro la vita di Sampiero; contaminano Vittolo valletto di Sampiero: vantaggi, e danni del fidarvi e del non fidarvi, e che cosa approdi meglio. — Ercole d'Istria, frate Ambrogio da Bastelica, e Vittolo si accontano per fare il tiro; altri entrano a parte della congiura. — Lettere false spedite a Sampiero perchè accorra a impedire la ribellione dei contadini della Rocca in procinto di scoppiare: invia messi a Pedeleve perchè stia vigilante; poi cavalca dietro ai messi: sospettando traditore un suo proprio parente, lo impicca. — Raffaello Giustiniano sorte notturno con fanti e con cavalli da Aiaccio per mettere l'agguato al Sampiero; occorre negli esploratori corsi, e per via di stratagemma li piglia: da loro cava notizie, onde cauto e sicuro sul far del giorno arriva in luogo atto alle insidie, e quivi apposta i suoi. Sampiero accompagnato dal figliuolo Alfonso, e da pochi seguaci s'incammina verso Cauro: non visto li vede il Giustiniano, erano otto, e spinge contro loro venti cavalli e tre fratelli Ornano, che lo aspettano dietro la cima di un colle. — Sampiero sorpreso ordina al figliuolo si salvi; nicchiando egli lo maledice se disobbedisce; non facendo effetto lo sconfigge si serbi alle vendette, allora va. — Terribile mischia tra Sampiero e i tre fratelli Ornano. Vittolo gli spara nella schiena lo archibugio e lo ammazza; e prima gli aveva caricato l'archibugio mettendo la palla innanzi della polvere. — Prove del tradimento di Vittolo. — Vittolo di ora in poi in Corsica si appellano i traditori. — Il capo mozzo dell'eroe portato in trionfo in Aiaccio, il corpo riducono in brindelli; ne mangiano le viscere. — Falò, gazzarra, e scampanata del Fornari per la morte del Sampiero; danari gettati dalle finestre; i brindelli del corpo di Sampiero il Commissario genovese ricatta a contanti. — La Repubblica censura la costosa allegrezza e perchè. — Infamissima lite per la taglia messa sul capo di Sampiero, e come rimanga composta. — Trattasi delle insidie, e dei tradimenti vilipesi in tutti i tempi, e sempre praticati. — Giorno ed anno della morte di Sampiero; i contadini di Bastelica levano le armi contro Alfonso e lo perseguitano. — I Sarla si buttano ad arraffare le robe di Sampiero e sono ammazzati. — Dalfino delle Ciamanacce con cento seguaci bandiscono Generale Alfonso a Vico. — Toscana di nuovo tentata, e invano. Veduta in Orezza; arringa di Leonardo da Corte. — Alfonso confermato capitano. — Chi tiene le sue parti; chi le abbandona; il Senato di Genova lo condanna a morte, e gli mette le taglie addosso. — Antonpadovano va su e giù e sempre porta danari di Francia; ma non tanti da sopperire ai bisogni. — Giorgio Doria commissario piglia a pacificare la



Isola, e fa effetto. — Alfonso ripara in Niolo. — Francia promuove gli accordi. — Il Senato di Genova ci pone di mezzo il Vescovo di Sagona. — Arringa del Vescovo. — Lionardo da Corte propende agli accordi e perchè. — Francescomaria figliuolo di Lionardo a rischio della vita salva il padre, e resta prigioniero. — Patti della capitolazione proposti, ed accettati. — La guerra corsa finisce. — Guiderdone della Repubblica al Vescovo di Sagona, quale. — Doria manda brigantini a Calvi per condurre in Terra ferma Alfonso ed i compagni; Caterina de-Medici invia pel medesimo fine due galere a Sagona. — Alfonso e i suoi s'imbarcarono su queste. — Dalfino è ritenuto a tradimento. — Affanno di cui va in esilio. — Ammonizione di Pio V ai Genovesi; che tornano a fare peggio di prima onde più tardi i popoli ribellansi; la Francia entra di mezzo, e piglia la Corsica per se e se la tiene. Alfonso, ed i suoi accolti al servizio del Re di Francia: Alfonso mandato oratore del Re Enrico a Genova; ottiene levare gente di Corsica: suo nobile contegno presso il Senato, che gli rende i beni, e il prigioniero Dalfino suo parente. — Suoi sponsali: cariche e onori: elogio che fa di lui il vecchio Brantôme: signorie, e pensione: si riscatta pagando quaranta mila scudi: fonda spedali: beneficenze: morte. — Fine miserevole di Antonfrancesco secondo figlio di Sampiero. — Se regga il paragone di Sampiero con Gustavo Wasa. — Conclusione.

L'anno 1566 si apriva con auspici nefasti, e con dolorosissimi casi: come freddi inusitati, inaspriti da procelle continue, e da orribili folgori, una delle quali colse nella Rocca di Calvi dove si conservavano le polveri, che scoppiando con immensa ruina schiantarono dai fondamenti ben trentacinque case circostanti: della perdita delle robe non vale il pregio parlarne; ma fu lacrimevole la morte di cento trentadue persone infrante sotto le macerie; troppo più rimasero feriti, e finchè vissero malconci. Si narra eziandio come un certo Ludovico da Oletta reputato dai Corsi indovino, speculando le ossa della



spalla di un capretto voltosi con torbida faccia a quelli che in aspettazione dei responsi gli stavano dintorno dicesse loro: « una delle prime selle di Corsica sta per votarsi. » Nè per preghiere e promesse che gli vennero fatti, o volle o potè favellare più aperto. Si aggiunge ancora che lo indovino non potendo conoscere a cui il presagio accennasse, egli che amicissimo era di Giovan Francesco da Pino, il quale allora si trovava in Bastia lo mandò ad avvisare, che si tenesse a buona guardia; ma indi a breve spazio di tempo essendo accaduta a Giacopo della Casabianca la sventura, che or ora esporrò si tenne adempito lo augurio, e s'ingannarono; più tardi con angoscia ebbero a rendersi capaci si referisse al fato di Sampiero.

Questo poi mi è parso spediente di non tacere perchè porge notizia della indole dei Corsi la quale fu e tuttavia si conserva superstiziosa: presso di loro sicuro indizio di morte si tiene la chiamata che pel buio della notte di te faccia una voce sconosciuta; e caso mai scaricando lo schioppo contro persona congiunta, ovvero un giorno amica non pigli fuoco hanno fede che l'anima buona di qualche defunto di casa abbia impedito il colpo.

Seneca parlando dei Corsi prima di tutto gli incolpa di negare gli Dei, e li calunnia, che per mia opinione un popolo non può essere nè ateo, nè materialista; sia vanità, o superbia, o presentimento, il nostro pensiero rifugge alla idea del nulla, e se la materia pure sotto altra forma



dura, o come mai dovrebbe cessare affatto lo spirito, questa *monade* schietta, che dentro noi sente e pensa? Forse questo spirito svincolato dalle nostre membra perde la memoria dei successi mentre ebbe vita il suo consorzio con quelle; nè anco posso sapere se allo spirito sia concessa abilità di ricomparire; Bayle il quale faceva professione di pirronismo non impugna la possibilità dell'apparizione dell'anima di Marsiglio Facino; io per me questo lascio al suo posto, che non mi spendolo a tanto; basti, che a credere l'anima spenta col corpo io rifuggo, e meco l'universale degli uomini, i quali smaniosi di penetrare nei misteri della vita futura sia finchè dimorino sulla terra, sia quando n'escano fuori ogni cosa creata per allenire, se sbramare non possono, l'assetata febbre sottosopra rimescolano.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Prima tentarono la terra con la *Geomanzia*, poi l'acqua con l'*Idromanzia*; il fuoco con la *Piromanzia*; l'aria con l'*Aeromanzia*. Oltre queste generali materie alle divinazioni, le ceneri davano luogo alla *Ieframanzia*, gli alberi, l'agitare delle foglie alla *Botonamanzia*, ed alla *Sicomanzia*, i numeri romani cavati dai nomi alla *Onomanzia* o *Aritmanzia*, gli uccelli alla *Orneomanzia*, le viscere delle vittime alla *Ieroscopia*, i galli all'*Aletcromanzia*, la pietra alla *Litomanzia*, i lauri alla *Dafromanzia*, il teschio dell'asino alla *Cefalonomanzia*, il fumo alla *Capnomanzia*, le parole che avevano virtù di congiungere le due estremità di una bacchetta alla *Ascinomanzia*, i vasi di acqua, e le candele accese alla *Gastromanzia*, l'acqua mista ad oro, ad argento, a gemme alla *Secanomanzia*, i ghiacci e i cristalli alla *Cristallomanzia*, le mani alla *Chiromanzia*, le piante alla *Fitoscopia*; e se più ne vuoi più ne cerca massime nella *Demonologia* di Bodino, che ci credeva, e si vanta di avere condannato al fuoco di parecchie streghe; e quello che nel suo libro ti occorrerà di più edificante, stà nel dare del maligno a Giovanni



Si partiva intanto dalla Bastia Stefano Doria tutto insanguinato; forse egli pure avrà detto per giustificarsi, ed anco per vantarsi; *ho fatto il mio dovere* e ne avrà avuto dalla Repubblica onori, e lode, ma dubito se tali discolpe bastassero alla quiete della sua coscienza; ad ogni modo sopra la coscienza sta Dio: lui seguivano in terra ferma le maledizioni degli abitanti di trecento fra terre, e castelli per la immanità sua arsi, ed abbattuti: lo surrogava il commissario Giovampietro Vivaldi: tra l'uno e l'altro la differenza questa; il primo di più taglienti artigli, e di zanne più forti; pel resto belve ambedue. Contro ogni presagio a Sampiero riuscì riscotere le taglie dai confini del Golo a quelli del Savignano; rispetto alle decime non ebbe ad incontrare resistenza, o perchè i Vescovi non ardissero contrastare o non potessero, e Roma lasciasse correre l'acqua per la china: in grazia di siffatte riprese Sampiero si andava schermendo co' Capitani, e co' maggiorenti sempre queruli improntamente; il popolo nulla chiedeva e nulla gli si dava; in Corsica come altrove al popolo deve bastare, e ne avanza, morire di fame, o di ferite per la Patria: anco la gloria spetta ai maggiorenti, vincono i capitani non i soldati, questi perdono sempre. A crescere le speranze del Sampiero adesso ecco giungergli

Vivier medico, il quale nel suo libro *de Lamaijs* sostiene, che le streghe e gl'incantatori come persone malinconiche e fanatiche non si abbiano a castigare,



di Francia il fedele Antonpadovano con dodici mila scudi ed otto bandiere per le compagnie dei fanti, e tre stendardi pei cavalli, belli, e stupendi arnesi per ricami dorati; in ognuno si leggeva il motto, *pugna pro Patria*; tale e quale come più tardi fece incidere il re di Prussia sopra la spada da lui mandata in dono al Generale Paoli; sono curiosi talora questi Re, ma ai tempi di Federigo si poteva scherzare; chè i popoli continuavano a credere la patria fosse il Re, il Re la Patria: questa fede ai dì nostri è presa dal male sottile, tuttavia hacci sempre chi ci crede, ma per poco.

Più accetto di ogni altra cosa a Sampiero tornò l'arrivo di Alfonso suo figliuolo maggiore, il quale sebbene noverasse allora sedici anni, aveva già dato prove di senno e di valore essendo stato nudrito in Corte di Enrico II con grandissima diligenza; dove messo come compagno, o per dirla con modi francesi *fanciullo di onore* presso i figliuoli del Re, sopra tutti lo ebbe caro il Duca di Angiò, il quale divenne poi Enrico III, e questo parrebbe non avesse a ridondare in gran vantaggio della sua fama, senonchè bisogna notare, che non sempre questo Re deturparono miserabili vizi, e sempre poi fu prestante nell'arme. Caterina dei Medici parzialissima di Sampiero fece acompagnare Alfonso da due gentiluomini francesi per proteggerlo in ogni occasione, e nelle mani paterne consegnarlo. Questi gentiluomini dopo essersi alquanti dì tratti con Sampiero se ne tornarono in Francia



in compagnia di Antonpadovano, e Lionardo da Corte: di quello che venissero a fare in Corsica, e' fu un gran dire; il Merello Genovese afferma, che essi avevano avuto commissione dal Re Carlo di confidare al solo Sampiero come a lui fosse tolto di prendere alla scoperta la impresa di Corsica sopra di sè, imperciocchè il Cattolico gli avesse fatto intendere, che l'avrebbe tenuta per guerra propria, e queste paiono novelle, dacchè se la istruzione loro portava si confidassero col solo Sampiero, non si sa in qual guisa tanto si fosse sbociata la cosa da giungerne il rumore fino alle orecchie del Merello; e poi quello che sarebbero andati a sussurrare ora in segreto al Sampiero era di già palese a tutti, e a lui, più che ad altri. Vuolsi credere per tanto che essi gissero a scortare anzi tutto il figliuolo di Sampiero, e poi in cotesta congiuntura pigliassero il destro di confortarlo a perdurare nella impresa, dacchè la occasione della guerra poteva tra potentati irrequieti, e gelosi affacciarsi da un punto all' altro; e se prudenza la sconsigliava, passione la voleva, e tra passione e prudenza la prima vince: quando la seconda la impatta è bazza. Il Sampiero astuto per natura, e per necessità, da questo lieve soccorso trasse partito per empire di speranze i Corsi, e crescere di reputazione, onde senza perdere tempo diè mano a disegnare altre otto compagnie di fanti, e tre di cavalli con venticinque cavalli per compagnia, che fu poca cosa, ma per allora non poteva fare di più; ancora, per vincolarsi



co'favori Ercole d'Istria potentissimo signore di oltremonti, razza degli antichi baroni, lo costituì capitano in quelle parti dandogli la condotta di cinquanta cavalli.

Leggesi nei ricordi di Messer Francesco Guicciardini uno avvertimento, che il valent' uomo lascia ai suoi figliuoli, il quale è questo che nel beneficiare essi si governino con tale ragione, che un solo favoriscano e molto, gli altri lascino stare, però che questi assetati porranno maggiore agonia a servirti nella speranza di conseguire quando che sia un altro grosso premio; mentre se darai a tutti, il beneficio il più delle volte parrà ad essi minore dell'aspettativa, e spegnerai la gara, che importa sempre mantenere viva: nondimanco ei pare che nelle bisogne morali, importi procedere cauti e stabilire assiomi, imperciocchè essendo elleno fuori di misura complesse, ad ogni tratto dai dentro ad una eccezione, e ciò si vide per esperienza accadere nel caso di Sampiero il quale dal favorire alcuni, ed altri lasciare indietro, più che per elezione per manco di facoltà, n'ebbe a sentire inestimabile danno, però che i beneficiati non si estimassero retribuiti secondo i meriti, e gli altri se la legassero a dito.

Tuttavia essendosi il Sampiero rimesso assai bene in assetto volle passare nel Nebbio per mantenersi i popoli in devozione, la quale cosa referita al Vivaldi, egli decise farglisi contra; al quale effetto spedì a quella volta alquanti Corsi così fanti come cavalli che si trovavano a San



Fiorenzo sotto la condotta di Pierandrea Casta, Girolamo Casero, e Manfredo dei Franchi con le loro compagnie dei cavalli levandoli dall'Algaiola; il Roccatagliata che stava di conserva con loro mandò alla pieve di Caccia per levarla a rumore; ma si aguzzò il piolo sul ginocchio che incontratoci Giovan Martino, e Giorgiucolo con le loro compagnie di fanti ne soffersse tale un picchio, che avrebbe dovuto ascrivere a miracolo se gli riuscì a scappare fino alla villa di Novella pur seminando di morti il terreno. Ben pei Corsi se dopo averlo inseguito per gli scoscesi calli dei monti lo avessero lasciato andare appena giunto sopra la pianura; ma no; stravincere essi vollero, e loro toccò la ventura ordinariamente consueta a cui vuole delle cose il troppo; difatto il Roccatagliata voltato allo improvviso faccia alcuni dei persecutori uccise, quattro fece prigionieri, e nipoti tutti di Giorgiucolo; allora il Roccatagliata mandò a dire a questo capitano, che se gli garbava avrebbe scambiato i nepoti co' prigionieri genovesi, e il Giorgiucolo a lui, che più che volentieri lo avrebbe fatto, se i Genovesi non fossero stati uccisi tutti combattendo, solo essergli rimasti nelle mani due cavalli; il Roccatagliata di rimando dopo avere ammazzato due nipoti del povero Corso, gli fece sapere che gli avrebbe reso i due superstiti i quali avevano nome Marco da Siepola, e Caponiello in iscambio dei due cavalli, esempio raro non unico di quanto possa la crudeltà unita all'avarizia; lo zio ebbe ad



accettare il truce e disonesto scambio col cuore oppresso di angoscia, e tuttavia ringraziando Dio, che lo avesse preservato da maggiore tragedia.

Per questi e per altri successi turbato Sampiero si partì dalle sue stanze, e si accostò ad Oletta in traccia del nemico per venire alle mani con lui, il quale disegno gli accadde, imperciocchè non passava giorno che con esso azzuffandosi non lo mandasse per la peggio; e tra le altre una volta prima lo scacciò dai luoghi montani, e poi assalendolo nella pianura lo costrinse a riparare sconfitto dentro i ridotti sicuri: però da ultimo da questa guerra guerreggiata egli ne trasse piuttosto danno che vantaggio ed ecco come: Giacopo della Casabianca o per novello odio contro i Genovesi, o per freschi benefizi mutato di animo, molto strenuamente allora combatteva sotto le insegne di Sampiero, ed in cotesta giornata dette buon saggio di sè, montato sopra un cavallo a maraviglia poderoso, e bello, senonchè pativa di tratto in tratto del restio: essendo pertanto giunto in luogo che ha nome Varcaggio scorse lì presso un certo Pier Simone da Belgodere, che per essere scarso della persona chiamavano Ravanello; costui volendo porre tra il suo cavallo e quelli dei persecutori un impedimento, che valesse a trattenerli, entra in un chiuso di muro a secco come costumano in Corsica, ma Giacopo cupido di averlo nelle mani, lanciato a tutta corsa il cavallo con un colpo di sproni gli fece saltare il



muro ; l'animale per cotesto sforzo imbizzarrito sul più bello si pianta in quattro, nè per iscotere di morso, nè per trafitta di sprone punto si muove; il Ravanello vedendo il cavaliere impacciato disegna tosto tentare di pigliarlo, come quello che sapeva avergli posto i Genovesi la taglia di 300 scudi addosso; perciò cessata ogni paura, gli occorre animoso: Giacopo non se lo lascia accostare, e gli scarica l'archibugio nel petto; ma non pigliando fuoco cava fuori la spada con la quale fa stare l'avversario in cervello: da un campo e dall'altro avendo scorto il combattimento muovono cavalli alla riscossa di ognuno dei loro: giunsero più presto i Genovesi, che di colta con un colpo di zagaglia passano il braccio di Giacopo da banda a banda, poi gliele risecondano a mezzo il petto, e gli fu ventura averlo difeso di giaco, che altrimenti restava lì stecchito; per ultimo serrati in un gruppo tale gli danno uno spintone, che mandano sottosopra a rifascio cavallo e cavaliere. La prigionia di Giacopo fu cagione che indi a pochi giorni Lucio suo figliuolo si ritirasse a casa lasciando la insegna di Sampiero, il quale non volle, nè potè negargli la licenza, imperciocchè i Genovesi facessero sapere a Lucio, che dove non avesse deposto le armi gli avrebbero senza remissione impiccato il padre. Consiglio pietoso fu questo non provvido, chè vendetta differita non è abbandonata, e il miglior partito quando cavi la spada contro il tuo signore sta nel gittarne via il fodero.



Nei tempi andati per molte terre di Corsica, massime alla Casabianca, due fazioni la nera, e la rossa avevano empiuto di scandalo tutto il paese, ora così andavano sopite, che appena ne rimaneva il nome, il Vivaldi diede opera a ravvivarle, astutamente avvisando, che avrebbero partorito pregiudizio al Sampiero, sia ch'ei se ne fosse stato imparziale tra mezzo, o sia piuttosto che avesse preso parte per una fazione, o per l'altra: nel primo caso forse sarebbe caduto in uggia ad ambedue, e certo scemato di riputazione, nel secondo se da un lato si sarieno ristretti i vincoli co' Corsi sovvenuti da lui, dall'altro si attirava una nimicizia alla Corsa implacabile, e truce: nè al Commissario Vivaldi mancavano le occasioni nè i mezzi per suscitargli garbugli, anzi continuo gli si offerivano e quotidiani ora per gli alloggiamenti, ora per le provviste, ora per questo, ed ora per quell'altro favore, o servizio: donde i crucci, i brontolii, e le ingiurie, dopo le ingiurie la minaccie, e finalmente le stragi: il sangue poi chiama sangue, ed ormai il furore tanto aveva invaso le menti, che quando si trovavano, come belve feroci gli uni contro gli altri avventavansi, e sbranavansi. La parte nera alla Casabianca si sentiva più debole, ed era, imperciocchè fieramente l'avversasse la famiglia di Giacopo di parte rossa, epperò ella venne nella determinazione di fortificarsi dentro una casa grande la quale più che aspetto di magione cittadina aveva sembianza di ridotto; dopo averla terrapienata



a terreno, munita di assi, e di panconi alle porte ed alle finestre dove praticarono spesse feritoie, provvisto con copia di cose tanto al vivere quanto al combattere necessarie, vi lasciarono dentro a difenderla Bartolomeo della Casabianca, Negrone dalla Porta, il suo fratello Pierbattista, e due nepoti, Cardone da Melelli, Ranfone e Frate dalla Porta, Sozzone da Melelli, Alessandrino dalla Porta, un figliuolo di Bonaldo con altri più soci buoni da bosco, e da riviera. I rossi dal canto loro non si rimasero con le mani alla cintola mettendo le proprie case in apparecchio di guerra, fornendole copiosamente di foderò, e di armi, e presidiandole co' più maneschi della fazione, i quali a quanto si legge furono, il Canonico Troiano fratello di Giacopo, Vincenzino, Carletto, Grimaldo tutti della Casabianca in compagnia di parecchi loro aderenti. Ora è da credersi, che trovandosi questi arrovellati uomini in tanta vicinanza con gli animi disposti ad offendersi, e le armi in mano non passasse dì, che non si ricambiassero il buon giorno con una carta d'ingiurie, e un nugolo di palle, e la buona notte del pari. Cotesto era vivere dentro ad una terra peggio che alla macchia, onde i rossi per torsi cotesto pruno dagli occhi chiesero aiuto a Lucio, che pure di parte rossa tuttavia si tratteneva alla Porta tribolandosi in ozio affannoso: questi per tanto ebbe per grazia che gli offerissero il destro di accattare briga, e risoluto com'era intimò ai neri della Casabianca sfrattassero addirittura dal paese,



altrimenti guai a loro. Gli altri per converso gli risposero che si provasse a cacciarneli, e che per mandarli via ben altro faceva mestieri, che parole di bravura: Lucio si tenne per ammonito, e come colui che aveva le mani lunghe e la pazienza corta, una mattina per tempo arriva a piè della casa fortificata in compagnia di trentadue a cavallo, i quali portavano in groppa fascine; scesi in un attimo le dispongono attorno e le accendono: i rinchiusi desti al rumore saltano fuori, ma accolti da continuo trarre di archibugi tornano dentro con maggior furia di quella con la quale n' erano usciti; la fiamma cresce e si appicca ai tavoloni messi per traversa alle porte, e alle finestre; cominciando a sentirsi scottare i neri danno di mano a spegnere lo incendio con acqua, e con altri argomenti che in mezzo a tanta trepidazione estimavano più adatti, e taluni giovavano, altri no; una e due, e tre volte fecero impeto per irrompere fuori, ma i nemici orribilmente bersagliandoli li respinsero: intanto crescendo il fuoco, il fumo, e la paura, chiusa allo scampo ogni via si arresero supplicando misericordia per Dio. Allora non correva stagione di pietà, i rossi quanti neri presero tanti tagliarono a pezzi: io non mi attento davvero di scusarli, molto meno lodarli, Dio ne guardi! solo noto che in cotesti tempi si amava bene, e si odiava meglio; l'amico era un pugnale per te, il nemico contro di te; oggi negli uomini sbiaditi intorno a te non sai discernere il colore dell'amico dal colore del



nemico; spuntaronsi i ferri, si aguzzarono le lingue; co' Corsi di allora si poteva fare molto bene o molto male, con gli Italiani adesso non si può fare male nè bene, o male soltanto, ma con arti di frode, e codarde.

Dalla immane strage scamparono solo quattro uomini ed un fanciullo, che parente di Giovannangiolo Campana fu messo in salvo da lui. Nè a questo si rimase Lucio uso delle cose a vederne il chiaro, che immantinente schiantò fino dalle fondamenta la casa; e poi avendo spilato come Vincenzino canonico di parte nemica stesse acquattato alla Venzolasca, procurò, che verso cotesta terra movessero milizie per ispaventarlo, e costringerlo a uscire alla campagna dove avendo teso gli agguati sperava farlo capitare male; ma il Canonico, il quale stava su le intese appena seppe l'accostarsi delle milizie, alla chetichella si scansò pigliandosi per compagno Mariano della Casabianca, e con lui camminò di conserva finchè scorse dintorno la campagna aperta davanti a sè, ma quando s'internò pei monti spinse innanzi Mariano a scoprire paese, ed egli si stette indietro una cinquantina di passi: bene incolse al Canonico essere astuto, imperciocchè Mariano ad una svolta capitando in Astolfo da Olmeta colà messo alla posta, questi tratto dall'amicizia antica, che correva fra loro, gli gridasse dalla lontana: » salvati! » Di che inferociti gli appostati con lui gli si avventarono addosso e lo tagliarono a pezzi; fu ammazzato ancora Mariano, ma il



Canonico mettendo l'ale alle piante si cacciò pei boschi, dove saltando di macchia in macchia come un capriolo, dopo fuga affannata arrivò a salvamento in Vescovado.

Fiero uomo era cotesto giovane Lucio, terrore dei nemici, ed agli amici metuendo non meno. Quando più tardi al commissario Vivaldi successe il commissario Fornari, il quale si diede a favorire la parte nera, come l'altro si era mostrato parziale alla rossa, e ciò perchè con lo intero abbattimento di una fazione non cessassero le discordie, i neri ripreso animo congiurarono per rifarsi, alcuni di essi militavano pei Genovesi, come Cammillo della Casabianca, ed altri per la Patria, come il suo cugino Valerio, ma l'odio contro il comune amico superò il disamore, che ambedue si portavano, anzi appunto per questo immaginarono poterne venire a capo, imperciocchè mentr'essi o verrebbero spalleggiati, o almanco non impediti dalle due autorità che reggevano la isola, Lucio era in uggia ai Genovesi perchè non combatteva i Corsi, e i Corsi lo abborrivano perchè per paura del padre se ne stava ozioso a casa. Pertanto i neri, sovvenuti da Vincenzino canonico (che per questi tramestii valeva tant'oro) raccolzarono insieme da settecento uomini al Giocatoggio di Ampugnani, non però così segretamente, che non ne pigliasse odore Lucio, il quale non meno cauto che animoso riparò i propri fautori in casa sua attendendo gli emuli, che non si fecero aspettare. Da prima i neri investirono la casa di Lucio, e que-



sti così per trattenerli nè ricusava, nè ingaggiava battaglia, solo di tratto in tratto mandava fuori un manipolo di archibugeri a badaluccare; se non chè questo gioco gli tornò amarissimo, avendo uno dei suoi giovani parenti da lui benvoluto come fratello e più, tocco una palla in mezzo alla fronte che lo stese morto, senza pure potere invocare il soccorso di Dio. A quel modo si passò la giornata non senza spavalderia dei neri, che dalla morte di Alfonso trassero augurio di futura vittoria: dopo la notte vigilata su l'arme, appena si fu messo giorno di gran cuore mossero alla espugnazione della casa di Lucio, e a fine di non danneggiarsi nel parapi-glia, che stava per nascere si posero tutti un segno bianco addosso, e parecchi se lo cucirono alla berretta per essere sempre riconosciuti dai compagni. Duro l'assalto, ma il rincalzo più acerbo; scossero la porta che stette immobile sui cardini: non fece effetto il fuoco perchè foderata da doppia lastra di ferro; quanto ad archibugiate da una parte, e dall'altra se la battevano, ma chi si trovava allo scoperto piagneva di più per morti o per feriti; Lucio poi quando li vide stracchi saltò fuori facendo impeto sopra la gente di Valerio della Rebbia, e per fortuna di colta ferì Valerio, onde i suoi seguaci presi da subito spavento si volsero in fuga, ed i compagni dietro avviliti: non voltarono mai faccia, non si arrestarono mai; pareva che un demonio gli flagellasse: i rossi indracati li perseguitavano, e supplicanti o no quanti coglievano finivano; mi-



seranda strage fu quella onde le principali famiglie della Casabianca portarono il lutto; deplo-  
raron tra gli altri la morte di Valerio della  
Casabianca prode, e formoso giovane, a cui, or-  
mai cadavere, una donna ebbe il coraggio (non  
so da qual furia agitata, ovvero la so, ira di  
amore o respinto o tradito, che in cuor di donna  
massime corsa amore e furore nascono ad un  
parto gemelli) di tagliare la testa, e il braccio;  
e la crudele uccisione di Aldobrando prete, il  
quale dalla sanguinosa morte non salvarono nè  
la età grave di ottanta anni, nè il trovarsi gia-  
cente travagliato da infermità cassale: però chi  
vuole che l'uomo si converta in belva desideri  
la guerra civile. Il canonico Vincenzino anco in  
questo frangente ebbe un santo dalla sua, imper-  
ciocchè scappando con Andrea da Casindo ca-  
pitasse nella pieve di Rostino dove i paesani fe-  
cero loro addosso una scarica di archibugiate,  
di cui una freddò Andrea; il Canonico svelto come  
un daino tirando via per valli, e per poggi sano  
e salvo si ridusse a Bastia. Lucio il giorno ve-  
niente marciando con la sua gente in ordinanza,  
con bandiere spiegate, a suono di tamburo se ne  
andò alla Venzolasca per abbattere le case dei  
neri, ma costretto dalle preci degli amici, che  
sapeano di comando, si rimase: tuttavia avendo  
mandato attorno la grida che quanti erano abi-  
tanti alla Venzolasca, ed all'Oreto convenissero  
all'Oratorio dell'Annunciata, quivi li fece giurare  
fedeltà alla fazione dei rossi. Compite tutte que-  
ste imprese Lucio si ritirò nelle sue terre, donde



il Fornari spedì il Roccatagliata co' cavalli a cavarlo fuori provocandolo con ogni maniera di dispetti, ma egli imitando il formicolone di sorbo per rumore non si mosse; però mala vita viveva piena di paure, e di ambage sia che potesse, avvero si disponesse ad operare; la quiete noceva a lui, l'agitazione al padre; a trarlo di angoscia alcuni suoi consorti s'industriano appacciarlo co' Genovesi, e vi riescono, per la quale cosa egli se ne andò alla obbedienza a Bastia accompagnato da venticinque archibugieri, che per sua sicurtà gli venne concesso condurre sempre seco, e fino quando si recò a visitare il padre prigioniero poterono entrare con esso lui in cittadella. Lucio notato il caso diede spese al suo cervello, e disegnò di cogliere il destro di liberare il padre a viva forza, il quale non si fece troppo aspettare, conciossiachè il Fornari avendogli scritto che ritornasse a Bastia menando seco il fratello Rutilio, egli per questa volta condusse seco duecento venticinque archibugieri di scorta; e tale avvisava fare; girsene a visitare il padre sperando, che come non gl'impedirono la prima volta introdurre la sua gente in cittadella, così non glielo impedissero la seconda; allora vestito il padre alla corsa, avrebbe di botto strozzato il carceriere e messo poi in mezzo Giacopo pestando, e ammazzando quanto loro si parava davanti uscire all'aperta campagna: dai contemporanei si giudica che il tratto sarebbe riuscito dacchè il Fornari stesse allora con piccola guardia ed essendo sul finire la guerra



faceva talvolta a fidanza; ma Giacopo avuta notizia del disegno del figliuolo non gli volle consentire, parendogli troppo zaroso, oltrechè egli confidava ottenere la sua libertà per via di arte, la quale a suo senno offeriva esito certo senza punto pericolo; onde sopra questo proposito il Filippini ottimamente osserva *che chi ha tempo e tempo aspetta, tempo perde, e chi non fa quando può, non fa quando vuole*; pertanto a fine di compire il suo trovato, Giacopo ordinò a Lucio gli mandasse nascosto dentro un cacio una trivella grande e grossa ed un saracco<sup>1</sup> con alquanto di cera, i quali arnesi essendo venuti in sua potestà cominciò notte tempo a bucare la porta intorno intorno alla serratura, poichè il lavoro non si poteva in una notte ovvero in due fornire, così con la cera turava i buchi, affinchè il giorno non apparissero, e tornava alla opera la notte successiva; terminati i pertugi col saracco segò gli spazi del legno, che restavano fra l'uno, e l'altro, onde il serrame venne facilmente a staccarsi; in questo modo egli uscì nel corridoio del pari chiuso con una porta in fondo; ma questa aprire si giudicava agevole, e nondimanco la fortuna troncò il di-

<sup>1</sup> Il Filippini donde ricavo il fatto, chiama l'arnese *serragatto* ma di questa voce non trovo più l'uso: sembra però che fosse un *saracco*, il quale sebbene ordinariamente abbia lama larghissima pure ve ne ha di quelli che l'hanno sottile, che per lo più muniscono di costola perchè non brandiscano; quando poi s'incastrano nel legno più che non è lunga la lama allora la costola si leva. *Carena. Vocab. di Arti e Mestieri.*



segno quando pareva assicurato, imperciocchè a Giacopo che andava tentone per l'aere nero accadesse di mettere per lo appunto il piede sopra la faccia di un guardiano che giaceva per terra traverso la porta, ond' ei gittò un acutissimo strillo, che diede la sveglia ai compagni, i quali accorsi agguantano Giacopo e lo respingono in carcere vigilandolo solerti due cotanti meglio di prima.

Lucio che nell'aspettativa della liberazione del padre si era mantenuto così fra le due acque coi Genovesi, appena avvisato dello esito infelice del tentativo, come disperato scrisse subito lettere ad Antonio da San Fiorenzo, le quali porgevano: lui fin lì essersi andato ciondolando per amore del paterno capo, ma che ora mai facendolo perduto si profferiva tornare con tutti gli aderenti suoi alle parti dei Corsi: chiusa e suggellata la lettera nel tumulto dell'animo la consegnò, perchè la portasse, a Cardone di Ficaggia, che nero nell'anima pure si fingeva zelatore dei rossi; costui data la intesa a prete Franco dall'Erbaggio si fece assalire per istrada, e torre a forza la lettera, che subito trasmessa in Bastia al canonico Vincenzino, da lui in men che non si dice un credo fu posta sotto gli occhi del commissario Fornari; questi a sua posta la indirizzò a Genova dove fu deciso di levare questo vino dal fiasco con la morte di Giacopo; e il Fornari non se lo fece dire due volte, sicchè notte tempo ordinò gli mozzassero il capo, e la mattina cotesto corpo sopra la piazza pubblica col capo sotto il braccio esponessero.



In questa guisa fu fiera rotta da entrambe le parti; il Fornari pregato dai neri concedeva quello che avrebbe egli stesso ordinato, vo' dire soldati e artiglieria per espugnare la torre di Vescovado che si teneva per Lucio, ma Vincenzino il terribile canonico tanto si adoperò con le mani, e co' piedi che soldati, e artiglieria fece andare fino alla Casabianca, per abbattere ridotti e case dell'odiato Lucio, e prendere com'ei diceva la lepre al covo; senonchè invece di lepre trovò lupo, però sorse una guerra mista, confusa e nondimanco sanguinosa dove Lucio ogni giorno più mostrava le qualità di stupendo uomo di guerra: allora considerato, che alla scoperta ne andavano sempre col capo rotto, i Genovesi ricorsero agl'inganni corrompendo tre capitani preposti da Lucio al presidio del forte; del quale tiro costui avvisato allo improvviso giunse nel forte della Casabianca, e ne diede il comando ad Ettore da Casta aumentando di venticinque archibugieri il presidio. I traditori odorato il vento spulezzarono riparando alla banda dei Genovesi, che appiattata nei boschi aspettava il segno per pigliare il forte: ormai non correre più stagione di acquisto, arieno di catti di salvare la pelle. Cristoforo dei Negri condottiero di tutta quella impresa temendo per le indugiate notizie sinistrata la fazione spinse innanzi il luogotenente Taranto con quaranta archibugieri per iscoprire marina, e soccorrere ai pericolanti; ma tanto essi non poterono camminare guardinghi, che non fossero scoperti dagli appostati, però Lu-



cio spedì buon polso di gente perchè fatta una giravolta li circuissero mentr' egli se ne stava fermo sopra la soglia della porta. A Taranto che veniva innanzi, cotesta sprezzante sicurezza di Lucio diede nel naso, e già studiava il modo di ritirarsi con garbo quando pur troppo si scopperse preso da tutti i lati in guisa da non poter un crollo, ond'ei levò la mano in segno che non intendeva combattere, bensì come amico conferire. Lucio solo gli occorse, e gli disse a chiare note, e brevi: dargli tempo di unirsi a quanti compagni volesse, perchè poi non iattassero i Genovesi essere stati oppressi da numero superchiente, poi combatterebbero; se non gli garbasse cotesto partito allora senza fiatare si rendesse con tutti i suoi prigionie. Taranto buttò le armi in terra, e così fecero gli altri; Lucio tolte le armi e i bagagli ai soldati, eccetto a Taranto e a due altri ufficiali, tutti licenziò ritenendone solo quattro dei più qualificati per riscattare due suoi consorti tenuti a catena dai Genovesi, i quali dopo questi fatti giudicarono prudente non toccare lo spinoso, e lasciarono Lucio in balia di sè stesso, e così durò finchè al Fornari surrogavano commissario Giorgio Doria più astuto, non meno crudele; tuttavia i Corsi abbisognando di pace gli attribuirono facilmente tutte le virtù che loro premeva egli avesse e Lucio che considerata la temperie stava pensoso del presente e temeva il peggio prese a farsi sentir dire, la colpa della sua contumacia era da attribuirsi al Fornari il quale a torto tanto spie-



tatamente lo aveva perseguitato, nè ora, nè mai avere nutrito odio pei suoi padroni; se potesse rappattumarsi con loro, magari! — Di ciò informato il Doria commise a Pietro della Venzolasca tastarlo, e poichè tentato il terreno quegli conobbe come non pure la pala ci entrasse ma il manico, e' fu negozio presto conchiuso, e Lucio ottenne ampiamente perdono di ogni suo misfatto. A cotesti tempi si sapeva e si diceva l'interesse essere quasi spugna che bee il sangue umano, e stringere più la paura di perdere gli averi, che l'agonia di vendicare le offese: forse in Corsica meno che altrove, ma poi sottosopra come altrove lì; pure torre di mezzo il nemico è più liscia; la cassa da morto custodire meglio della prigione; suprema fra tutte le guarentigie la morte: da ciò mosso Giorgio o mise mano, o chiuse gli occhi alla congiura, che si andava tramando contro Lucio dal canonico Vincenzino negli odi implacabile e dal fratel suo Cammillo, ai quali, oltre l'ira per tante vite da lui spente, per giunta coceva vederselo sempre davanti per le vie di Bastia fastoso, e provocatore; e se non il commissario Giorgio, fu al sicuro principalissima parte, forse autore, della congiura, Fabrizio Doria commesso alla guardia di una delle porte di Bastia.

L'ordine della congiura fu questo, altrettanto semplice quanto audace; messi insieme alcuni dei più maneschi giovani furono visti aggirarsi per la terra con armi non abbastanza nascoste risoluti se incontrassero Lucio a solo, o con



poca scorta investirlo, e ammazzarlo; ma Lucio accivettato andava sempre armato fino ai denti traendo seco grossa comitiva; onde per questa parte conobbero non potere piantare il cavicchio: allora fecero un' altra pensata; sottilmente spiando i costumi di Lucio riseppe- ro come egli ritirandosi per tempissimo la sera in casa per fuggire l'arsura della stagione, e respirare l'aria fresca affacciatosi alla finestra di casa sua, o solo o in compagnia dimorava gran pezza: quindi parve loro ottima occasione appostare un archibugiere dei buoni nella casa opposta a quella di Lucio, e quindi fargli tirare un' archibugiata: pertanto ebbero ricorso a quel Paolo di Mantova sicario di grido, che prima tolse il carico di uccidere Antonio da San Fiorenzo o col ferro, o col tossico, e adesso si accollò la strage di Lucio per venticinque scudi, ed era a buon mercato: costui non la lasciò bollire nè mal cuocere, che la medesima sera caricato il suo archibugio con due palle si apposta su la porta di casa di faccia a quella di Lucio donde a tre ore di notte vede apparire ad una finestra due persone, le quali per avere la candela accesa dietro entro la stanza ottimamente in nero nel mezzo della zona luminosa si disegnavano: il sicario avvisando che una di quelle fosse Lucio volta la mira a cotesta parte sparò, ed invano per due ragioni, di cui la prima, che veruna delle due persone era Lucio, bensì una Paolo dal Castellare, l'altra Pietro da Ocagnana, la seconda che senza offesa, una palla passò



tra mezzo a loro, l'altra colpì il muro per di fuori: per questo assassinamento si levò maraviglioso rumore, trassero alla casa di Lucio i maggiorenti della terra, e con essi il Commisario Doria; un gran moto si diedero attorno per frugare in ogni canto, e rinvenire il reo, e non lo scopersero: pessimo cercatore colui, che non vuole trovare. La disdetta atterra i calosci, i pertinaci inagresta; e i Corsi pertinacissimi furono e sono, però rotta una trama ne ordirono un'altra: parve bene al Commissario Giorgio ai primi di settembre recarsi a visitare la isola a parte a parte come allora si costumava, un po' per vedere su i luoghi in che stato si versassero le contrade rimote, e molto per diletto nella quale occasione gli facevano codazzo i principali a cavallo: fra questi toccò accompagnarlo anco a Lucio, il quale invitò il Doria che volesse onorarlo di sua presenza a casa, e quegli accetta pel giorno veniente; però avendo cavalcato di conserva un pezzo come furono giunti al Golo, Lucio prese commiato da Giorgio sia per non andare alla Venzolasca da lui pur troppo con le frequenti stragi dei suoi cittadini contristata, sia per allestire la stanza, e il convito alla Casabianca; lo accompagnarono quattro, Piero della Venzolasca a cavallo, pedestri prete Vincenti dalla Porta, e Scafaccio di Orezza, ed un altro, e così bel bello camminando e alternando fra loro diversi ragionamenti giunsero alle Valli sotto la villa del Sorbo, luogo che per le insidie par fatto a posta: allo svoltare di un



sentiero ecco aspettarli quattro archibugieri con l'archibugio calato, i quali scortili appena spararono a un tratto sopra Lucio, che colto di una palla proprio nel cuore con le braccia aperte cadde riverso da cavallo, e senza pure raccomandare l'anima a Dio spirò. Le cronache ricordano il nome degli assassini, ma rinfrescarne la memoria non giova. Piero scappò temendo per sè; non temerono prete Vincenti, e Scafaccio, che inginocchiati si posero a pregare allato al cadavere fino a che radunatasi gente lo portarono a spalla nella Chiesa di San Quilico dove gli fecero il mortorio. Il Commissario Giorgio informato del caso risalì subito a cavallo tempestando, e minacciando subbissi; rovistò, promise taglie, favori e grazie a cui gli avesse scoperto gli assassini, e non rinvenne niente: parte scenica, che gli ufficiali pubblici quanti sono qual più qual meno sanno sostenere: all'universale degli uomini lo inganno fa come il pepe sulla minestra; lo conoscono tutti, ma se non ci è non piace. Intanto anco questo esempio valga ad inchiodare nella mente ai miei lettori, che chi a principe si ribella e poi fa patti si porta sempre la sua morte in tasca.

Intanto Sampiero si recava in fretta oltramonte dove ogni cosa gli andava in ruina, parte per naturale malignità dei Corsi, o parte per le mene dei Genovesi; agli antichi rancori adesso si aggiungono le nuove invidie, stimando i maggiorenti rapito a loro quanto Sampiero largiva altrui; dalla lingua alla mano è breve il tratto



appo i Corsi, e da una offesa ecco generate le dieci, e le cento: il popolo diviso parteggia per l'uno o per l'altro in apparenza, in sostanza per sè, come succede ogni qualvolta lo abbiente chiama per disertare lo abbiente il nulla tenente; di qui le leggi obliate o manomesse, gli averi rapiti, le vite in pericolo; e i Genovesi a soffiarci dentro considerando come le discordie distruggano più, e meglio delle battaglie, perchè Sampiero non riuscendo a comporle all'ultimo bisognava, che accostandosi ad una parte combattesse l'altra, e questo gli toglieva ad un punto la reputazione e le forze. Nè manco gli arrise la fortuna delle armi, imperciocchè avendo udito come due compagnie di cavalleria stessero in procinto di sortire d'Aiaccio per dare il guasto alle campagne circostanti egli tese loro le insidie imboscandosi per certe vigne con ottantacinque cavalleggieri, e trecento fanti, ma o sia che i nemici pigliassero odore della cosa, o comunque andasse la faccenda essi si rimasero chiusi in Aiaccio, ed a Sampiero toccò tornarsene con le pive nel sacco.

Di qua dai monti, partito Sampiero, parve dileguarsi la fortuna della Corsica, dacchè sebbene Antonio da San Fiorenzo lasciatovi suo luogotenente col titolo di maresciallo da prima scorresse fin sotto le mura di Bastia con paura non meno, che con danno del paese, ed assalito poi dai Genovesi al Borgo li ributtasse con molta uccisione di loro, all'ultimo sopraffatto da otto



compagnie di fanti, e cinque di cavalli speditegli contra sotto il comando di Pierandrea da Casta, quantunque egli con sole sette compagnie di fanti per bene dieci ore gli contrastasse, pure con sanguinosa vittoria rimase vinto; onde malconcio della persona per essergli cascato sotto il cavallo si ritirò a Bigorno, nè costà del pari reputandosi sicuro si ricondusse alla più sicura stanza di Rostino.

Grande assolutore dei rei fatti il successo buono per coloro, che stanno sopra la legge; per quelli che ci stanno sotto, la cosa è diversa; e il fatto, che mi accingo a raccontare dagli scrittori genovesi si tace, non già perchè tristo, ma sì perchè non venne condotto a compimento.

Il Commissario Vivaldi risoluto a fare di ogni erba fascio a patto di vincerla, chiamato a sè quel Paolo da Mantova di professione sicario, gli promise se gli bastava l'animo di ammazzare Antonio da San Fiorenzo pagargli oltre la taglia, che la repubblica gli aveva posto addosso di cinquecento scudi, una mancia sfoggiata; alle quali profferte il sicario rispose: « si lasciasse servire » solo volesse accomodarlo di veloce cavallo, di un archibugetto a ruota, e di certa quantità di tossico; di tutte queste cose provvisto il sicario finse scappare dalle bandiere dei Genovesi ricoverandosi nel campo di Antonio, al cospetto del quale presentandosi gli conta certa sua novella intorno ad ingiurie patite, che fu agevolmente creduta, per la solita ragione, che la cosa, che piace, prima, che detta



per due terzi ha fede; di più quel suo piglio soldatesco, la presenza robusta, ed anco per trovarsi bene in arnese subito gli pone amore Antonio, che gli fa accoglienze maravigliose, e del continuo se lo tiene a mensa. Così stati alquanti giorni insieme Paolo incomincia a mettere parole su la necessità di scendere al piano per esercitare i cavalli, i quali a cagione della lunga dimora nei presepi impoltronivano, e Antonio gli dà ragione di avanzo, sicchè un bel giorno gli acconsente girsene seco: parve allora a Paolo di toccare il cielo col dito, imperciocchè disegnasse quando prima gli capitava il destro sparargli alla traditora l'archibugietto nel petto, e poi fidato sopra la velocità del cavallo fuggirsi in Bastia; ma la fortuna gli troncò la trama sul più bello, però chè mentre Antonio si dà il tratto per salire in arcione, il piede gli scivola dalla staffa, e gli si stortiglia, ond'ei sentendosi far male si rimase dallo andare. Di ciò secondo la indole superstiziosa dei tempi Paolo trasse argomento di persuadersi, che nè col ferro nè col piombo avrebbe potuto ammazzarlo riuscirebbe col tossico, onde colto il destro un bel giorno gitta parte del veleno ond'era provvisto nella pignatta dove bolliva la carne, e parte nel boccale del vino, poi salito a cavallo senza parere fatto suo si allontanò. Ma come la fortuna lo preservava dal primo attentato, così fece, che il secondo non sortisse effetto, perchè Antonio quando dopo avere atteso un pezzo Paolo si mise a mangiare, appena ebbe



spinto giù il boccone conturbato da fieri dolori di ventre prese a dare di fuori tanto strabocchevolmente, che in breve fu salvo, senonchè indi a pochi giorni gli caddero tutti i capelli, ed il medesimo caso avvenne alle figliuole di Santuccio, presso del quale egli albergava, le quali insieme con Antonio si assettarono a mensa. Nè meno si reputò miracoloso il modo, onde fu preservato dallo attossicarsi col vino; che parendo fatica a quei di casa andare a tirarlo in cantina mandarono fuori a comprarlo, e il venditore guardando dentro al boccale, e vistolo sozzo, prima di versarci il vino lo sciacquò, e così tolse via la causa dello avvelenamento.

Anco un'altro segno, forse di tutti il peggiore, venne a chiarire la gente, che ormai la fortuna di Sampiero volgeva all'ocaso, e fu il disertare che fecero dalle bandiere corse Ercole d'Istria, Achille da Campocasso, Gentile da Erbalunga con altri parecchi; intorno al reo fatto dei quali occorre osservare, che l'uomo dinanzi alla utilità reale, o supposta, ponga da banda ogni considerazione s'intende, ma del pari non possiamo capacitarci dell'agonia di dare nomi, od apparenze oneste alle azioni che solo l'interesse persuade; di vero questi tutti rammentati di sopra per iscolparsi, ora accusavano la superbia del Sampiero, ora la stracchezza dei popoli, ora la compassione di restaurare, mercè la pace, le fortune afflitte della Patria, quasi per giunta del tradimento loro gli avessero a ringraziare i Corsi come di pubblico beneficio. Per poco che tu cerchi, di questo subito



mutamento ti occorreranno le cause nel carteggio del Senato di Genova col conte di Tenda, donde ti si farà manifesto come la Francia deliberata di lasciare la Corsica in balia della fortuna, più per isgravio di coscienza, che per altro raccomandasse i Corsi alla Repubblica, la quale rifinita di forze per la lunga guerra si mostrava piuttosto volenterosa, che disposta a riceverli in grazia, salvo a rivedere i conti più tardi. <sup>1</sup>

Achille da Campocasso deluso nelle acri cupidità del dominio, anelò la utile vergogna della servitù, onde avendo messo di mezzo due suoi parenti Alessandro Gentile di Erbalunga, e Marcantonio di Leto perchè il perdono della Repubblica gl'impetrassero, ed ottenutolo, egli si portò alla Bastia, dov'ebbe carezze infinite dal Commissario Vivaldi, e il comando di una compagnia di fanti: dimostrando come pel comune degli uomini il nome sacro di Patria sia lustra per soddisfare volgari appetiti. Gli altri non diversi da lui; e il mondo li giudica più tristi di Giuda, e a ragione, imperciocchè Giuda non s'infingesse, nè desse ad intendere che tradiva il maestro per salvazione di lui; questi altri poi iattano essersi venduti per carità della Patria. Di Ercole d'Istria fra poco.

In questo mentre il fido Antonpadovano gittava l'ancora nel porto di Sagona, con molta diligenza, e non mediocre spesa fatto rassettare, perchè potessero ripararcisi sicuri dalle ingiurie delle in-

<sup>1</sup> *Lettera del Senato di Genova al conte di Tenda.* Doc., ined., nella Bibl., imp., di Parigi, pubb., dal Consigliere Gregori.



temperie, e degli uomini i navigli di Francia; tosto avvisato il Sampiero gli occorse a cavallo, e s'incontravano a Vico, dove quantunque Antonpadovano gli portasse diecimila ducati per sopperire ai bisogni propri, e dei suoi, tuttavia gli confidò avere per molti segni, e per aperte dichiarazioni conosciuto, che il Re repugnava impegnarsi in guerre; al contrario la Regina, e con lei parecchi cortigiani, i quali collettandosi avevano raccolto cotesta somma: epperò ora più che mai correre stagione di mettere capo a partito, onde astutamente risolverono tentare se dall'astio dei principi potessero ottenere quello, che la virtù loro rifiutava reputando consiglio capace a partorire questo intento mandare oratori a profferirsi a più potentati con parole amplissime. Di ciò essendo stato tenuto proposito nella veduta di Alesani, piacque il modo, e tosto elessero ambasciatori pel duca di Firenze, che voglia per pigliare aveva anco troppa ma forza per tenere troppo poca, e pel re di Francia il quale aveva la possa, ma gli mancava la voglia; e siccome questo si capiva, e lo aiuolo insomma si voleva tirare al re di Francia, così per lui fu ammannita più solenne ambasciata della quale facero parte Antonpadovano da Brando, Paris da San Fiorenzo, Ambrosio da Calvi, Domenico da San Bonifazio, e Leonardo da Corte. Mentre costoro stavano in procinto di partenza Ercole d'Istria sbottonava ad ogni momento contro Sampiero: essere tempo finirla, ormai vedersi chiaro i Francesi non volerne sapere più nulla; ogni dì più scarsi i sussidi, e tali, da



mostrare piuttosto desiderio di non iscomparire lasciando al tutto derelitto un soldato di Francia, che deliberazione di vincere la impresa: meritamente poi alienati i Francesi oggimai esperti il Sampiero intendere a fare pagare loro la guerra, ed a serbarsi per sè i frutti della vittoria. Di tanto avvertito Sampiero, il quale in Alesani curava uno stinco ammaccato da una pietra che lo aveva percosso nella zuffa della stretta di Omessa, ordinò che codiassero Ercole, e per poco lo vedessero balenare lo sostenessero. Ercole intanto ignaro di essere spiato si allestiva alla fuga mosso da invidia contro Sampiero, il quale per necessità andava ogni giorno più restringendo la somma delle cose in sua mano, da maltalento nel considerare il poco caso che si faceva di lui, massime negli ultimi tempi dove venuto a contesa col Pievanello da Calvi, ricorse per vendetta a Sampiero dal quale fu licenziato bruscamente, e con pessima soddisfazione di lui; ed infine per parergli che le fortune dei Genovesi rifiorissero, mentre quelle di Sampiero illanguidivano; però quando ei si tenne sicuro di spiccare lo slancio per saltare il fosso, ecco si abbriva, ma a mezza via lo coglie Sampiero, che circondatolo di soldati lo prega a rifare i passi tornando seco lui a Vico. Gli storici Genovesi affermano, che Sampiero lo mettesse addirittura in prigione, i Corsi lo negano, tuttavia riesce agevole a comprendersi che padrone di moversi non lo lasciassero, e forse è da credersi altresì, che Sampiero pensasse se ad ammazzarlo



non fosse più liscia, ed ebbe a conchiudere di no; imperciocchè non corresse stagione allora di crescere scismi, e discordie, che terribilissime doveva presagire sarebbero per nascere mettendo le mani nel sangue di Ercole uomo di gran seguito in coteste parti, e dei maggiorenti della isola: anzi persuadendogli la prudenza, che ne avrebbe scapitato non poco dove si fosse conosciuta la fresca nimicizia, procurò che ciò non comparisse, anzi apparisse il contrario: per la quale cosa allorchè Ercole mandatolo a chiamare gli domandò, che volesse fare di lui; gli rispose: *bene fratello*; io voglio che siate contento recarvi con gli altri oratori alla corte di Francia dove vi prometto che voi ne caverete utile maraviglioso non menochè onore. Ed Ercole di rimando: più che volentieri fratello, solo concedetemi ch'io mi rechi fino a casa per provvedermi di panni onde presentarmi orrevole in Corte: ma l'altro che conosceva qual mal bigatto si fosse costui soggiunse; e' non occorre, mandate per essi, e si partì. Ercole maliziato quanto un famiglio degli Otto nella lettera alla moglie ne chiuse un'altra per Raffaello Giustiniano informandolo a parte di ogni cosa, assai calorosamente istigandolo, perchè apparecchiasse veloci fregate intorno al porto di Sagona per dare la caccia al naviglio corso su l'áncora per condurre gli oratori in Francia, e lo pigliasse. Il Giustiniano senza perdere tempo, messe in assetto alcune fregate, e fornitele di armi, di soldati, e di poderosi remieri, colà le inviò dove



sapeva avessero a passare gli oratori. Dal lato di Sampiero giunto il tempo stabilito si recò con tutti gli oratori a Sagona, li pose in nave, ed Ercole come gli altri, sebbene gli paresse ostico, e non punto sicuro nonostante che Sampiero gli mostrasse le premurose commendatizie indirizzate da lui al re di Francia: finalmente si misero in mare, dove non si furono dilungati un pezzo, che ecco le fregate Genovesi furiosamente gl'investono: giudicaronsi morti, che balia per combattere non avevano, ed ogni scampo verso terra miravano chiuso da taluna delle soprastanti fregate, che fra la costa, e il vascello erano trascorse. Lionardo e Antonpado- vano uomini avvezzi ai quotidiani pericoli presero subito partito, e tuffaronsi nell'acqua dove aiutandosi con le mani, e co' piedi si salvarono; più sventurato di loro Domenico da San Bonifazio venutagli meno la lena annegò; furono menati prigionieri in Ajaccio Paris, Antonfrancesco da Calvi, ed Ercole; ma questi appena giunto fu messo in libertà, chè andò a trarlo di carcere in persona lo stesso Fornari, e se lo condusse a casa con dimostrazioni singolari di affettuosa riverenza; troppo diverso e lacrimevole il fato degli altri due, che Paris posero prima bersaglio agli archibugi, e poi tutto lacero e sanguinoso impiecarono; Antonfrancesco con mirabile nonmenochè pauroso trovato si diede la morte; avendo costui rinvenuto nel carcere due grosse palle di artiglieria, una di queste lascia in terra, l'altra pone sopra una finestra per guisa, che la



palla messa in alto cascando venisse a percolare sopra l'altra palla, ciò fatto si adagia sopra il pavimento, e colloca il capo su la palla rimasta quivi, dopo tirando a sè la palla dalla finestra pei legacci delle calze ai quali l'aveva raccomandata, questa gli ruinava con tanta precisione sul cranio, che in minutissimi frantumi glielo sbrizzò.

E poichè le disgrazie vanno sempre accompagnate, mentre le fortune camminano sole, a Sampiero successe di perdere in questo tempo uno dei più valenti giovani che abbia onorato la Corsica; vo' dire Ludovico da Casta, il quale era posto con Giorgiucolo, e Giammartino da Caccia alla custodia della Balagna; costui udendo come Girolamo Roccatagliata insieme col Campocasso, quegli co' cavalli, e questi co' fanti stavano per moversi verso Speluncato a fare provvisioni di orzi, gli aspettò coi suoi ad un tristo varco dove da un lato, e dall'altro ferocemente combattendo si condussero fino a sera; allora i Genovesi considerando periglioso il luogo, e come costà i cavalli dessero piuttosto inciampo che aiuto, si ritirarono verso la pianura sempre incalzati dai Corsi; questi potevano contentarsi mettendosi alla foce dei colli e quivi a piè fermo fino alla dimane aspettarli, ma ciò non consentì al Casta la indomata natura, chè fattosi oltre nel piano chiamò ad alta voce il Roccatagliata sfidandolo a barattarsi quattro botte così a modo di buona sera; a cui l'altro rispose che volentieri; pertanto andaronsi in-



contro con gli archibugietti inarcati, e giunti a giusta distanza entrambi spararono: quello di Ludovico non pigliò fuoco, il Roccatagliata fallì il colpo, sicchè da una parte e dall'altra non fecero effetto; ma il Campocasso con nuovo esempio, che i traditori non rimangono a mezzo bensì rotolano fino all'inferno, e un po' più in giù, ordinò ai suoi che di un tratto scariassero le armi sopra Ludovico, di cui una palla avendolo ferito nel fianco quasi su l'atto lo condusse a morte, levandolo dal mondo uno dei più valenti giovani che vantasse la Corsica. Il Merello per dare la gloria di cotesta morte al Genovese Roccatagliata racconta, che Ludovico rimase morto dall'archibugiata di lui, quantunque non neghi, che anco i soldati del Campocasso sparassero, o ferissero Ludovico, se questo avvenisse o no, difficile verificare adesso: fatto sta che il Merello quasi sempre è bugiardo e che ad ogni modo il tratto del Campocasso hassi a giudicare proditorio secondo le leggi del duello, la inosservanza delle quali frutta infamia agli uomini onorati.

Ci accostiamo alla catastrofe, i Genovesi come tutti gli altri, adoperavano a un punto le arti guerresche, e quelle di Giuda; queste poi sopra le prime accette, perchè manco dispendiose, e più sicure; però cominciarono a tramare una congiura contro la vita del Sampiero di cui vennero a capo come or ora dirò. Innanzi tratto corruppero un uomo chiamato Vittolo Valletto del Sampiero da lui tenuto in delizia, di ogni



sua impresa compagno, che insieme con esso le cento, anzi le mille volte aveva posto in cimento la vita: grande, ed infelice cosa questa, chè l'uomo non proceda mai sicuro dai tradimenti, e pure gli tocchi quasi sempre fidarsi, però non sai se giovi vivere sempre in sospetto, ovvero gettarci in balia della fortuna; Cesare si fidava e fu ammazzato, Dionigi non si fidava e fu ammazzato, sicchè sotto sopra meglio vale quello, che Cesare proponeva fare, e fece, cioè essere spento alla sprovvista in un attimo, che vivere tutta la vita nelle angoscie del sospetto. Poi ci misero fra mezzo un frate Ambrogio da Bastelica creato di Ercole d'Istria e Vittolo, il frate, ed Ercole ebbero spesso insieme secreti ragionamenti, Vittolo vi si recava notte tempo, ed una volta, che rimase sorpreso dalle sentinelle, mostrò loro non so, che capretti affermando andare a donarli a certi suoi amici: e fu notato altresì, e raccontato dopo il fatto, come una volta trovandosi Raffaello Giustiniano in Campoloro quivi comparve un garzone che disse a Raffaello si recasse alla spiaggia di Bastelica, dove frate Ambrogio, Ambrogio da Cauro, e Rocco da Bastelica lo aspettavano per conferire su quella tal data faccenda che egli sapeva ed egli ci andò; poi di conserto si avviarono tutti verso Ajaccio.

Conchiuso fra loro il da farsi, mentre che Sampiero si tratteneva a Vico gli furono portate lettere di taluni suoi amici della Rocca, le quali lo avvisavano ad usare diligenza perchè



fra i paesani di cotesta signoria si manifestavano certi umori, i quali davano indizio di prossima ribellione; ed erano lettere false di notizie falsissime, stando quieti i paesani, onde con facile giudizio fu creduto, che i congiurati le mandassero per tirare nella insidia Sampiero. E' sembra che coteste lettere o fossero stupendamente contraffatte, o poco il Sampiero la scrittura dei suoi amici conoscesse, o vi badasse poco, per la quale cosa dandoci egli poca fede, spedì tostani messi a Piedeleve di Orezza preposto al comando della Fortezza di Sartene onde vegliasse, e nel medesimo punto tenesse d'occhio Giovannantonio Serra, Tommaso e Guerrino delle Ciamannaccie; indi risoluto com'era tenne dietro ai messaggieri conducendo seco Federico d'Istria, e Antonguglielmo dei Bozi novellamente eletti suoi generali oltremonte, e cavalcando forte la sera stessa albergò nella villa di Corticchiati; il giorno appresso di buon mattino fu al Ciglio, dove esaminata l'accusa contro i tre paesani, avendo trovato che uno di loro bazzicava in Ajaccio, e non sapeva addurne ragione persuadibile, lì per lì lo fece impiccare comechè costui implorasse misericordia, e suo parente si affermasse.

Così passò quel giorno, sopraggiunta la notte buja, e cruda la quale fu del 16 gennaio 1567, Raffaello Giustiniano chetamente uscì d'Ajaccio coi suoi cavalli per porgli le insidie, ma di corto si abbattè negli esploratori mandati avanti dal Sampiero a spiare: allora Raffaello, affinchè sul



meglio non gli si rompesse il disegno in mano, spedisce alla volta loro uomini del paese accompagnati da parecchi fanti, onde tentare d'ingannarli, e quando se lo aspettavano meno assaltarli menarli tutti in prigione; la cosa essendogli riuscita come l'aveva divisata seppe dai prigionieri minutamente dove Sampiero avesse appostato sentinelle, e quante; per lo che procedendo sempre cauto potè sorprendere tutte, e senza dare la sveglia tanto andare oltre, che la mattina sul rompere del giorno si trovò oltre il fiume di Ornano. Quivi sotto un colle nascostosi stette ad aspettare il nemico.

Il Sampiero salito in sella per tempissimo, sonata la tromba si affretta di arrivare a Cauro, luogo che si teneva per lui, in compagnia del proprio figlio Alfonso, di Andrea Gentili da Brando, Antonpietro da Corte, Battista della Pietra, e di altri più pochi. Dal luogo dove stava appiattato il Giustiniano vide, e noverò la gente di Sampiero, onde in grazia di non levare rumore manda per vie coperte Michelangiolo da Ornano con venti cavalli, che galoppando arrivano verso la cima di un poggio il quale in giù discende tra Eccica, e Suarella, donde era mestieri, che passasse il Sampiero se voleva andare oltre, e lì stanno. Il Sampiero andando all'apostolica come colui che pensava sicure le vie, arrivato in vetta al colle, mentre sta per avvallare, ecco si trova al petto Michelangiolo, Giovannantonio, e Giovanfrancesco da Ornano suoi mortali nemici con i loro venti cavalli;



egli coi suoi sommavano ad otto: a fuggire il feroce uomo non pensò nè manco, bensì volle, che si ponesse in salvo il figliuolo Alfonso a cui ordina con voce concitata di tornare indietro; e siccome quegli indugia, e le dimore diventano fatali egli con maggiore impeto insiste: « va, fuggi ti comando o che io ti maledico » e siccome nè manco questo bastava, smanioso aggiunge; ma va, ma va; se tu qui muoi chi mi vendicherà? » E poichè la vendetta vince più ch'ogni altro scongiuro il cuore corso, Alfonso voltate le groppe del cavallo a malincuore si salva.

In quella il Sampiero si avventa contro colui degli Ornano, che più si trova vicino, il quale fu Giovannantonio, e gli spara nel petto lo archibugio la palla del quale lo coglie presso alla gola con leggera ferita; allora in men che non balena Sampiero pon mano ad un altro archibugio, e riseconda il colpo, ma non fa effetto, e non lo poteva fare per la ragione, che dirò fra poco; non per questo Sampiero si sgomenta, ed afferrato lo archibugio per la canna con tanta violenza glielo sbatacchia sul capo che Giovannantonio aperte le braccia balenò per cadere; in cotesto punto sottentrarono i suoi fratelli Giovanfrancesco, e Michelangiolo, i quali entrambi si attaccano ad una gamba di Sampiero per ismontarlo; vi ha chi dice, che Michelangiolo gli menasse un mandritto sopra la fronte e quivi rottagli una callota di ferro, che costumava sempre portare lo lasciasse ferito; e sarà: ma ora Sam-



piero messa mano alla spada sta per cavare solenne vendetta dei suoi assalitori, se non chè di un tratto la impugnata arma gli casca, ed egli stesso piega giù bocconi sul collo del cavallo, poi trabocca di sella stramazza sul terreno: chiunque vuol sapere come questa cosa avvenne, io gliela dirò: Vittolo, il fidato valletto, che Sampiero si teneva dietro per guardargli le spalle; quando gli parve tempo, sparato lì a bruciapelo l'archibugio nella schiena al suo padrone gli fracassa la spina, e con orribile ferita lo ammazza su l'atto. Nè qui si era cotesto traditore rimasto, che mentre col Sampiero stava per mettersi in via questi caricò uno dei suoi archibugi, e l'altro diede a caricare a Vittolo, il quale fellonescamente ci introdusse prima la palla, e sopra, la polvere, e lo stoppaccio; onde quando Sampiero lo adoperò contro Giovannantonio Ornano andava fallito il colpo. Veruno dubita del tradimento di Vittolo quantunque il Merello non si attenti a profferirne nè manco il nome; da quel giorno in poi nella Corsica Vittolo suona traditore, ed anco due secoli dopo durante la guerra del Paoli per la libertà, Vittoli furono appellati coloro, che corrotti dalla moneta francese, e da promesse di cariche, dalle bandiere corse, vilissimi, disertarono, e più vili la Patria venderono. Il Filipini, che per prete si mostra uomo dabbene in conferma del nequissimo fatto lasciò scritto avergli confidato Antonpaolo Zerbi da San Fiorenzo tenuto in fama di onesto, che trovandosi a Ge-



nova quando giunse colà la nuova del caso vide in mano a Giovannagostino Pelliccione cancelliere dei Signori un sacchetto di cento cinquanta scudi, che disse avere a spedire in Corsica a Vittolo per prezzo del sangue di Sampiero.

Cascato in terra il Sampiero gli si ammucchiaron addosso con la ferocia umana che vince il paragone delle belve più paurose; ne ridussero il corpo in brindelli, gli Ornano per loro pretesero il capo, e menando matto trionfo lo portarono in Ajaccio; il Fornari appena lo vide volle toccarlo, e ritoccarlo; non capiva nella pelle dall'allegrezza costui; la improvvisa gioia vinse l'antica avarizia per modo che fattosi al balcone prese a gittare in piazza manciate di scudi; per ogni brindello di carne del pro' Sampiero sbraciava il paraguanto; si fecero le gazzare con tutte le artiglierie; la sera luminarie, e falò; durante il giorno le campane delle Chiese di Dio sonarono a festa come se si trattasse di qualche capitale solennità.<sup>1</sup> Insomma anche ai Genovesi parve sì sbardellata cosa, che la biasimarono onde il Merello nota come coteste baldorie fossero reputate soverchie rispetto alla bisogna, anzi al parere di molti sarebbe stata troppa, quando anco a tutte le sommosse della isola si fosse posto termine. Anco devo aggiungere un caso, che se non fosse vero non sarebbe vero-

<sup>1</sup> Il Filippini chiama cotesto scampano *natalizia*, parola caduta in oblio e che certo significa il solenne sonare pel dì del Natale di G. C.



simile tanto comparisce immane e crudele ed è, che taluni Genovesi le viscere di Sampiero cossero e mangiarono, nè Merello nega il fatto, quantunque per onestarlo affermi, che i cannibali non fossero mica i Genovesi, bensì i Tedeschi allo stipendio dei Genovesi, i quali ciò commisero per vendetta di alcuni loro compagni fatti ardere dal Sampiero, e per appagare certo superstizioso lor voto: mala giunta a pessima derrata. Infamissima poi la lite per la taglia posta sul capo di Sampiero, la quale durò un pezzo: i tre fratelli Ornano la pretendevano tutta per sè, e pestavano i piedi perchè veruno s'introducesse a scemare loro il prezzo del sangue: a ciò si opponevano tutti quelli che gli avevano accompagnati alla posta affermando, e con sacramento confermando, che se essi non erano gli Ornano del Sampiero non avrebbero sostenuto pure la vista; da loro partito il colpo che lo atterrò, e siccome non si poteva sapere peculiarmente chi fosse stato così fra tutti doversi spartire la taglia. Allora gli Ornano saltarono su, e produssero in tribunale un giaco, un colletto, ed una camicietta asserendo essere tutte robe di Sampiero, e poichè in coteste non occorreva pertugio, così ne inferivano il Sampiero non essere morto di archibugio, sibbene di ferro, e per mano di loro, senonchè gli altri opponevano la camicietta e il colletto tanto essere stati in lungo ed in largo frappati, che del foro della palla non poteva rintracciarsi vestigio: quanto al giaco sapere, che notte tempo



con frode, e con inganno, essi l'avevano fatto racconciare: e poichè la lite non si potè assettare in Ajaccio, i traditori Ornano si condussero a Genova dove dimenandosi con supremi sforzi, e mostrando che i traditori proprio erano dessi ottennero milleottocento ducati della taglia ritenendone i signori duecento per contentare il Giustiniano co'suoi soldati; ma neppur qui ebbe fine il turpissimo piato, che il Giustiniano non pago di tanto, e del grado di colonnello che gli era stato conferito, tornato in Corsica mosse lite agli Ornano per tosare loro i ducati 1800 avuti; e di qua e di là s'incalorirono le cupide voglie in modo che per poco non diedero di piglio alle armi: per ultimo gli Ornano temendo di peggio ebbero a lasciare altri 180 scudi; e così finì la infame faccenda.

La Signoria di Genova informata del caso di Sampiero quantunque ne sentisse inestimabile allegrezza tuttavia riprese accremente l'eccessive esultanze non già perchè indegne di cristiani, e di reggimento civile, ma sì perchè a ridurla in oro la carne, a parere loro, non valeva il giunco: di vero o ch'era cessata la guerra? Forse col Sampiero erano stati trucidati tutti i suoi partigiani? Ovvero alla men trista con lui avevano ridotto in brandelli anco il suo figliuolo Ornano? Però per quanto mi studi non so capacitarmi delle querimonie infinite, che muovono gli scrittori Corsi intorno alle insidie tese, e al tradimento ordito ai danni di Sampiero; queste non sono novità nelle storie, nè modi peculiari ai



Genovesi: noi le miriamo praticate da tutti i popoli, in tempi svariatissimi: gli stati a pro' dei quali e' sono commessi talora li biasimano, talvolta no; ma non per questo si vogliono i biasimatori reputarsi più sinceri degli altri; anzi all'opposto, e sovente al biasimo aggiungono asprissime pene siccome Cesare Borgia adoperò con Orco Ramiro. E per tacere degli altri la Repubblica romana non costumava a questa guisa con Sertorio, e con Viriate? Nè mi si opponga allora correre tempi nei quali la Repubblica volgeva al declino, imperciocchè non procedessero diversi negli altri celebrati eccellenti per virtù; e di vero non mette pietà l'odio implacabile col quale i Romani perseguitarono Annibale, oggimai rotto dagli anni, e quasi cieco, nè smisero, finchè non lo ebbero condotto a morte miserabile? Plutarco poi sebbene ci narri che riportata la novella al Senato taluni dei maggiorenti censurassero l'operato di Tito Flaminio, per me credo che facessero le forche; e neppure il dabbene Plutarco alla fin fine lo biasimava perchè non la prestanza del corpo, ma sì la sagacia della mente di Annibale tanto nocque ai Romani, e comunque depresso egli poteva rifiorire siccome accadde per Mitridate, per Mario, e per altri moltissimi; onde egli aggiunge, che fu opinione Tito Flaminio avesse provocata la morte di Annibale non per proprio genio, sibbene per espressa istruzione del Senato. Dei tempi presenti parleranno i posterì, ma fino da ora affermo, che se arriveremo ad impattarla



la sarà da segnarsi col carbone bianco. Con ciò non intendo mica scusare siffatte immanità, solo voglio avvertire che biasimo di vizio altrui non significa virtù propria, e che innanzi di trastullarci a vituperare le colpe degli avi sarebbe la gran benedizione se ponessimo maggiore studio a mettere insieme un po' di patrimonio di buoni costumi da lasciare in retaggio ai nostri figliuoli: dove miri più puntelli quivi minaccia più prossima la ruina, dove più leggi quivi meno ordinato il vivere civile, dove soverchio di parole oneste, quivi maggiore il bisogno di dissimulare il vituperio: quando mai più di ora i popoli corsero pericolo di annegare sotto un diluvio universale di parole piuttosto divine che magnanime?

Sampiero morì il giorno diciassette Gennaio dell'anno 1567, della età sua 65 volgendo il 66; il figlio Alfonso ne contava 18: spento il padre di un tratto gli si voltarono contro i contadini di Bastelica suo paese natìo che gli si potevano dire quasi parenti; antica infamia deplorata sempre, non corretta mai; a questi si aggiunsero quelli delle Ciammanaccie, e di Talavo; onde al povero giovane toccò fuggirsene a precipizio; e ben gli valse avere poderoso cavallo, chè i villani a furia di armi lo inseguirono fino alla foce del Verde. Giordano Sarla con Pietro Paolo, e Guglielmo fratelli, Piergiovanni zio, e venticinque archibugieri si buttarono a rapinare le robe che molte, e di pregio correva fama avesse lasciato Sampiero a Renno, ma prima si condussero



ad Ambiegna per rifarsi delle tante batoste rilevate da Marco sovente rammentato in questa storia: ben per loro se avessero appeso questa voglia all'arpione, imperciocchè Dalfino nipote di Sampiero raccolta una mano di suoi fedeli come disperato si avventò contro di loro; e ottennero vittoria perchè cercavano la morte; ammazzarono tutti eccetto due, che pure rimasero piagati di mortali ferite. Dopo questo caso Dalfino seguito da pochi più che cento partigiani si ridusse a Vico dove, comechè Alfonso non ci si trovasse presente, pure lo gridarono capitano giurando di non mai abbandonarlo finchè la guerra durasse: elessero quattro commissari su la guerra; tentarono per disperato rifugio anco una volta picchiare alle porte di Toscana, ma le trovarono sempre inchiodate pei comandi di Filippo di Spagna.

Alfonso avendo intimato l'Assemblea dei Corsi, o vogliam dire *veduta* ad Orezza, dove concorsero meglio di duemila persone, Lionardo da Corte orando per Alfonso il quale per passione aveva più voglia di menare le mani che di aringare, disse cose, che in simili occasioni si sogliono favellare, e ascoltare, non credere: ed anco ne aggiunse di tali che le non si dovrebbero dire mai, massime alla presenza del figliuolo, le quali miravano a persuadere la causa dei Corsi non essersi mai trovata tanto prospera, nè in procinto di riuscire come allora, però che i Corsi troppo più agevolmente arieno seguitato le parti di Alfonso disceso dalla nobilissima stirpe



degli Ornano, che non Sampiero nato d'ignobile lignaggio. Dopo cotesta orazione, quelli che ormai non vedevano altro scampo, eccetto nel seguitare la parti di Alfonso lo confermarono capitano generale, e così, io penso, avrebbero anco praticato senza l'orazione di Lionardo; gli altri poi, che fatti i conti, trovarono maggiore utile ad acciarsi co' Genovesi, nonostante la pomposa orazione lo abbandonarono. Il Senato a Genova considerando che la guerra invece di volgere al fine stava per rinfocolarsi più furiosa, che mai, condannò Alfonso a morte nel maggio del medesimo anno 1567, e questa sentenza, la quale per arroto portava la confisca di tutti i suoi beni mobili ed immobili, feudali ed allodiali di qualunque ragione si fossero, mandò al Commisario Vivaldi, affinchè procedesse alla sua esecuzione; nel che stava il punto.

Intanto la guerra si proseguiva con diversa fortuna, e furore pari: Antonpadovano giunse in questo mentre di Francia con ventiduemila scudi, e cento Guasconi pagati, onde rinverdirono le speranza di Alfonso, che tutti i capitani eletti dal padre confermò, e altri quattro ne aggiunse due di fanti, e due di cavalli: subito dopo spedì Antonpadovano in Francia il quale diligente e fedele collettati appena altri quattromila scudi colà, li portò ad Alfonso per sopperire alle angustie in cui si versava, e nuovamente si partì per danaro, perchè la sorgente andava stremandosi mentre più stringeva la necessità che gittasse più copiosa che mai, onde



per fare maggiormente solenne l'ambasciata vi aggiunsero due altri oratori nelle persone di Marco d'Ambiegna, e di Antonfrancesco da San Fiorenzo. Per altra parte i Genovesi avendo preso lingua, che dove si largheggiasse nei perdoni, ed alquanto si rimettesse della consueta crudeltà sarebbero riusciti a por fine alla guerra, e quanto meno a indebolire la parte avversa deliberarono mandare per questa volta in Corsica Giorgio Doria personaggio riputato un fior di galantuomo per quei tempi, franco nei modi, e creduto leale perchè brusco come la più parte dei soldati noi vediamo essere: di vero in breve se ne conobbero gli effetti, imperciocchè a frotte i Corsi convenissero alla Bastia per tornare in grazia della Repubblica, e industriarsi di buscare un catriosso per rodere in famiglia, sempre, s'intende per la maggiore utilità della Patria. Oggimai le vicende stringevano a tale, che gli zelatori di Alfonso temendo per cotesto caro capo gli fecero ressa a cansarsi nella pieve del Niolo dove in mezzo ai montanari d'incorrotta fede avrebbe potuto vivere sicuro da insidie; per la quale cosa sebbene continuassero le mutue offese, a cui se ne intendeva compariva ogni giorno vieppiù manifesto, che per un pò di smossa l'animo già scalzato di Alfonso sarebbe agevolmente venuto a' patti, ed è da crederci, che simili accordi assai caldeggiasse la Francia dove personaggi di alto affare proteggevano Alfonso, parzialità che in prò suo aumentavano la infelice fine del padre, la sua età



novella, e la molta prodezza oltre agli anni dimostrata in mille occasioni, dall'altro lato cresceva il biasimo universale sopra i Genovesi accanati ai danni di un fanciullo combattente per la religione della vendetta del paterno sangue; tutte le quali considerazioni con diligenza pesate, il Senato deliberò commettere a Gerolamo Leone di Ancona vescovo di Sagona, che tolto il pretesto di recarsi a visitare la Diocesi, mirasse un pò se ci fosse verso di conferire con Alfonso, e come se la cosa si partisse da lui mettesse innanzi proposte di accomodamento. L'Arcidiacono Filippini ci racconta che l'ottimo vescovo volenteroso accettava cotesto carico, prima per tenersi bene edificata la Repubblica, poi per provvedere al culto divino a cagione della lunga guerra trasandato così, che era pietà a pensarci sopra, infine per dare sesto alle sue entrate, le quali, finchè duravano cotesti subbugli, era impossibile riscuotere; ed io ci credo; quantunque giurerei, che tutte le predette cause concorressero sì, ma ordinate alla rovescia, voglio dire che prima al buon vescovo stessero a cuore l'entrate, in mezzo l'amore di Dio, in fondo la devozione per la Repubblica.

Di già narrammo come prete Ombrone malgrado gli ammonimenti si mettesse nel seguito del Vescovo non senza sospetto di propinare il veleno ad Alfonso caso mai cotesto accordo non andasse innanzi, e del suo misero ma meritato fine; e narrammo altresì del pericolo grande, che corsero il Vescovo ed i suoi preti di essere



mandati alle coltella: poichè gli animi furono quieti, il Vescovo prese a fare capace Alfonso della convenienza di porre giù le armi, e dare spesa al cervello: considerasse ogni giorno più stringersi il raggio delle terre sopra le quali egli esercitava dominio; i popoli sfiduciati e stanchi: i maggiorenti smaniosi di acquistarsi dai Genovesi col nuovo zelo l'oblio dell'odio antico: a torme giungere quotidianamente a Bastia per rendersi alla obbedienza: lui conosceva fortissimo giovane, tuttavia che vale prodezza contro tradimento? Leali i Corsi per la più parte sono, ma perfidissimi i tristi; chi ne tiene più attorno costui è più avvolto da nemici: non se ne arrechi egli, non lo neghi; forse non ispensero essi a tradimento Rinuccio della Rocca? E il padre suo, il pro Sampiero, non giacque cadavere per proditoria ferita, e fatta da cui?... Non volesse sperdere tanta speranza di gioventù. La prosapia insigne, le naturali doti così del corpo come dell'animo, la nobile educazione ricevuta in Corte di Francia promettergli avvenire glorioso di fama, e di fortuna. Quanto all'agonia della vendetta per la strage paterna la sua religione insegnargli che il perdono è virtù, la vendetta peccato, e di quelli grossi; in ogni caso (e qui abbassava la voce) che giova adesso fare alle capate col muro? Aspetta con la mano su la corda, che tempo per arcare giusto a cui sa attenderlo sempre viene. Gli amici di Alfonso dopo molti discorsi, nel parere del Vescovo si appuntarono, massime Lionardo da



Corte trepidante per la vita del figliuolo Francescomaria, a lui carissimo perchè nella zuffa davanti Corte avendolo visto scavalcato per essergli morto sotto il cavallo, gli cesse il suo, e lui salvò dal pericolo restando egli prigioniero dei Genovesi; tutto il nodo si ridusse ad ottenere patti onorati, e sicurezza di vedersegli osservare: per tanto Alfonso mise in iscritto le sue condizioni, le quali si conservano com'ei le dettò nella Biblioteca imperiale di Parigi; prima, vuolsi perdono di tutto, ed a tutti; poi licenza e salvacondotto d'imbarcarsi per Terra ferma con quanti o uomini, o donne vorranno seguirlo; in terzo luogo, sieno salvi i beni di tutti, anco dei morti, e i vivi possano venderli, o lasciarli al governo di cui meglio loro piaccia; quarto, restituiscansi le signorie ai signori; quinto, concedasi fino all'imbarco sicura stanza a Vico, nè veruno si attenti andare armata mano a molestarli; sesto, si assegnino quaranta giorni agli esulanti per conciare le faccende proprie, e girsene attorno pei paesi senza patire ingiuria; se temporale o corsari impediranno la partita, prolunghisi il tempo; sesto, stia in facoltà di ogni uomo condursi seco un cavallo e qualche cane; settimo, sieno rimessi i debiti così ai vivi come agli eredi dei morti verso la camera della Signoria, e sia impetrata dai creditori comuni proroga di anni cinque ad esigere dagli esuli i crediti loro, atteso le grandi ruine che loro sono piovute addosso; ottavo, abbiano libertà i prigionieri Francescomaria da



Corte, la moglie e il figlio di Paolo Luigi da Bozi, Cristiano da San Pietro, e quanti altri di presente si trovano in carcere; nono, anco le ingiurie private per cura della Signoria si hanno a comporre in pace; decimo, s'intende ch' ai soldati francesi si conceda facoltà d'imbarcarsi in compagnia degli esuli. — A siffatte proposte rispose il Doria; concedersi perdono generale a tutti; sopprresse le taglie; facoltà a tutt' uomo di stare, o di andare, purchè stando giuri fedeltà; solo si eccettuano Alfonso di Ornano, Federigo d'Istria, Paolo Luigi, Paolo Pietro, Paolo e Giampaolo tutti dei Bozi, Antonio da San Fiorenzo, e Leonardo da Corte, i quali rimarranno fuorusciti a beneplacito della Signoria; i beni saranno resi; dove sorgessero dissidi nella Veduta generale saranno composti; quanto alle Signorie di Alfonso, e dei Baroni si tengono in sospenso, *tamen*, il Doria promette interporli perchè siano contentati, e crede che le otterranno. Quanto alla provvisoria, e sicura stanza di Vico, al viaggiare libero pei paesi, ai cani, ai cavalli tutto concesso: rispetto a Francesco Maria figliuolo di Lionardo per ora dimori in Bastia con sicurtà di non potersi partire senza licenza del Commissario: a Cristiano di san Pietro non si concede libertà perchè sostenuto per conto della giustizia; ogni altra richiesta larghissimamente è consentita.

Questa fu la pace; il Vescovo di Sagona si ebbe dalla Repubblica grazie infinite, e quattrini non dirò punti, ma pochi; il guiderdone



si strinse in un bacile di argento sicchè anco in Genova fu creduto che perciò la Repubblica non sarebbe andata fallita. Il Doria a cui non pareva vero levarsi cotesto bruscolo dagli occhi fece allestire due brigantini inviandoli sollecitamente a Calvi per levare quinci Alfonso, ed i compagni suoi, e trasportarli in Terra ferma, ma ecco che mentre essi stavano su lo sferrare appariscono nel porto di Sagona due galere spedite dalla Regina Caterina dei Medici a torre Alfonso, ed i seguaci suoi dalla terra natia con sicurezza, nonmenochè con onore; oltre i rammentati di sopra andarono con Alfonso due figli di Lionardo da Corte, Antoncristofano da Omessa, Andrea dei Gentili di Brando, Giovangiaco e Giudicello da Corte, Bacciacone di Giovellina, Vincentello da Pastoreccia, Francesco, Simone, e Pietro da Renno, Agostino da Sarla, Simone da Bastelica, e Giovanni da Cochia. Dalfino trovandosi infermo non potè partire; risanato più tardi chiese licenza di andarsene in Francia, e l'ebbe, ma sul punto di mettersi in barca Raffaello Giustiniano per comando del Commissario stesso che aveva dato la licenza a Dalfino, lo prese, e lo mise in carcere. I Genovesi mancavano di fede tanto per non perdere il vizio. Chi navigando va esule lontano dalla Patria si cuopre gli occhi con le mani per liberarsi dal supplizio di vedere mano a mano scemate, e perdute nella lontananza le sembianze della Patria, che adesso sembra gli ritraggano tutte le sembianze dei cari capi



che amò, od ama: inutile rifugio imperciocchè la immaginativa gli moltiplichi coteste forme, e a mille doppi gliele renda pietose; ond'egli sente una pena come se gli limassero il cuore: quando poi incapace a patire i tormenti della fantasia cerca refrigerio nel tormento della realtà, e rimuove la mano dagli occhi, tutto è scomparso; egli vive e la sua Patria è morta, almeno per lui. Allora il cuore e il cervello patiscono una stretta dove si sente la morsa della morte; chi mirasse in quel momento l'afflitto non lo ravviserebbe più, perchè in un attimo dieci anni passarono sopra il suo corpo venti su l'anima di lui. E noi questi spasimi soffrimmo ed altri maggiori, tuttavia mentre scrivo il mio paese mi rinnega, e col suo voto mi bandisce al mondo indegno di rappresentarlo là dove si agita della libertà. Scipione commosso dalla ingratitudine di Roma esclamava: ingrata Patria, tu non avrai le mie ossa; e Scipione fu grandissimo uomo non giusto: infinita consolazione compartì la Provvidenza a noi altri uomini di piccola levatura, la quale consiste in questo, che non ci ha anima per quanto immensa ella sia, che noi non possiamo se non vincere d'intelletto, almeno uguagliare in affetto; onde io penso, e credo di avere operato meglio di Scipione, quando nella notte che successe al dì della repulsa scrissi sopra i miei ricordi la iscrizione, che commetto allo erede d'incidere sopra il mio sepolcro: Alla Terra, che gli ha dato nascimento, Francesco Domenico Guerrazzi lascia



la sua fama e le ossa, e il voto supremo di men triste fortune. Ma ripigliamo la storia.

Tornata la Corsica nel pacifico dominio dei Genovesi Pio V papa, che comunque santo per ordine di un altro papa non è reputato davvero uno stinco di santo, mandò a costoro un breve, che incomincia: *Insulam Corsicam* nel quale fra le altre cose gli ammonisce a governare drittamente, e ad aborreire l'avarizia: e parvero inezie; imperciocchè ciò fosse quanto dire ai Genovesi di allora, che cessassero di essere Genovesi: onde mano, a mano essi tornarono a fare peggio di prima: i popoli sopportarono un pezzo, dacchè la pazienza dei popoli è lunga, ma giusto due secoli dopo la morte di Sampiero diedero fuori da capo; ed anco allora vennero in ballo i Francesi, i quali trovando strano che i Genovesi combattessero per tenersi sotto i Corsi, come i Corsi per affrancarsi dai Genovesi, pigliarono la Corsica per loro, e se la tengono. Ora sopra la Corsica caduta in potestà della Francia piovvero tutte le benedizioni del cielo, ella ricca, ella civile, ella con senno; come la cavalla di Orlando se togli che è morta, *altro difetto in lei non mi dispiace*: morta io dico per la sua madre Italia.

Alfonso di Ornano giunto in Francia scrisse lettere al Duca di Nemours, dove, dopo avergli detto come i disastri di Francia avessero tirato seco la ruina di Corsica lo avverte, che ben tremila Corsi lo avrieno seguito nello esiglio, frattanto trovarsene trecento condotti seco: per



questi, e per sè domandare comodità di poterli trattenere al servizio del re: nè veramente egli chiese invano, dacchè Carlo IX sovrano di Francia in virtù di rescritto del mese di novembre 1571 considerando la devozione dei Corsi per la sua Corona, i segni manifesti, che ne diedero in ogni tempo, massime sotto il Colonnello Sampiero, benchè le cose non sieno succedute come avrebbero desiderato, cioè, che *la detta isola di Corsica fosse restata sotto la ubbidienza dei Re di Francia come padroni assoluti* gli accetta tutti per umilissimi ed obedientissimi sudditi al pari dei veri, e naturali Francesi; il caro e bene amato Alfonso crea cavaliere di san Michele, e colonnello della fanteria corsa: e siccome in cotesta stagione gran consumo di carne umana era in Francia, concedesi a quanti lo desiderano di farsi ammazzare a vantaggio del Re per un tozzo di pane, ed un baiocco al giorno, non contati gl'incerti, voglio dire saccheggi e rapine nei paesi nemici, e di tratto in tratto anco negli amici; le quali patenti poi furono confermate da Enrico III. Alfonso trovò grazia in Francia dove comparve prudente ed avvisato sopra la età sua, per la quale cosa fu spedito oratore alla repubblica di Genova, non oltrepassando ancora i venticinque anni, per ottenere licenza di cavare dalla Corsica un migliaio di fanti, patendo allora la Francia penuria di uomini valorosi da contrapporre agli Ugonotti, i quali combattendo per la religione, siccome suole accadere, tiravano giù alla disperata. La



Signoria gli fece liete e onorevoli accoglienze concedendogli facoltà di arrolare fanti in Corsica, solo invece di mille limitandone il numero a 800: perchè poi a questo modo la Signoria praticasse forse non riesce arduo indovinare: gli uomini piccoli come gli stati piccoli costretti da cui prepondera a fare, o ad astenersi da una cosa pensano ostentare libertà, alcunchè scemando, e talvolta, ma più rado, alcunchè aggiungendo alla richiesta altrui, o se vuoi anco preghiera, ma che insomma è comando. Di più non gli consentirono ch'egli stesso si conducesse in Corsica a levare la gente, bensì mediante i suoi ufficiali l'arrolasse. Qui è gran quistione fra gli scrittori Corsi, e Genovesi se Alfonso si presentasse umile in atto al Senato, e se supplicandolo di perdono ottenesse da quello, che i beni, e le signorie, a sè ed a suoi si restituissero: siffatto stare sul puntiglio talvolta è da fisicosi, talvolta da magnanimi secondo le qualità della materia e le condizioni degli uomini, pure così nello insieme vuolsi piuttosto lodare, che riprendere; a noi è dato decidere questa lite mercè il diligentissimo Consigliere Gregori, che trovati nella Biblioteca imperiale di Parigi il testo del discorso di Alfonso al Senato di Genova, e la risposta di questo, li stampò nell'appendice all'ultimo tomo della storia dell'Arcidiacono Filippini. Alfonso per tanto in questo tenore arringava:

« Dopo la morte di mio Padre mi sono creduto in onore obbligato di proseguire la



» guerra impresa dal medesimo, e con lo stesso  
 » *fine che lui conosceva.* Dando poi la quiete  
 » alla mia patria per mezzo di un contratto di  
 » pace stipulato col Generale che rappresentava  
 » la Repubblica, credeva avere provveduto ciò,  
 » che assicurando beni, libertà, e vita dei miei  
 » seguaci, credeva di non mancare di rispetto  
 » in alcuna guisa alla sovranità che riconosco  
 » nel consesso dei Padri; che dovevo anzi lu-  
 » singarmi pienamente, che seguito il mio im-  
 » barco, l'unica mia condizione obbligatoria, e  
 » della mia gente, la dignità e la giustizia del  
 » Senato non avrebbe mancato subito di ese-  
 » guire ciò che aveva promesso in suo nome  
 » il Comandante Generale, che non ho mai cre-  
 » duto l'*arresto proditorio* di Dalfino mio cu-  
 » gino, come non degno di un governo savio e  
 » *leale*, e che non si dovevano cercare pretesti  
 » per ritenere li pochi miei beni, e dei miei  
 » seguaci, *dal che era quasi dubbio di ciò, che*  
 » *doveva pensarsi della pubblica fede.* »

Ora di lieve si comprende come può mancare  
 per avventura in cotesto discorso la sintassi,  
 non certo l'alterezza, ed invece di supplicare  
 perdono affibbia su la guancia alla Repubblica  
 il meritato schiaffo. Il Senato nella risposta  
 gira alla larga il cantone, e ben dimostra quanto  
 la coscienza del torto lo sbaldanzisse; il Doge  
 surto in piede favellava così:

« Avere approvato il Senato ciò che dal loro  
 » Commissario Generale in Corsica era stato  
 » conchiuso, però con alcune riserve per la quiete



» della isola, ma che tutto questo non toglieva  
 » a loro il diritto come sovrani, nè a lui nè ai  
 » suoi seguaci il dovere di un omaggio, a lui  
 » specialmente come feudatario. E poichè con  
 » nostra soddisfazione lo vediamo adempiuto in  
 » questo momento cessa la confisca, e voi si-  
 » gnore Alfonso d'Ornano siete restituito in  
 » grazia della Repubblica nella vostra signoria  
 » con tutte le esenzioni, prerogative, e perti-  
 » nenze come pure tutti li vostri seguaci nel  
 » possesso dei loro beni. »

E se questo gli è chiedere perdono, come si  
 abbia a chiamare il comando io per me non  
 saprei. Non importa nè anco dire che le porte  
 del carcere di Dalfino furongli spalancate a due  
 battenti, onde si riuniva al diletto congiunto  
 per non separarsene più; finchè Alfonso stanziò  
 in Genova è fama che gran codazzo di gente  
 per le vie lo seguitasse, e gran calca, massime  
 donne traesse alle finestre per vederlo, perchè  
 davvero il signorile sembiante, le maniere gen-  
 tilesche, la reputazione paterna, e la propria lo  
 facessero comparire principe di altissima aspet-  
 tativa. Di ritorno in Francia condusse a moglie  
 la Margherita figliuola di Monsignore di Tras-  
 san con la quale procreò bella e gloriosa pro-  
 sapia. Il vecchio Brantôme a questo modo scrive  
 di lui: « ch'ei venisse in Francia e' fu buona  
 » ventura, dacchè in ogni incontro la servì fe-  
 » delmente non meno che strenuamente come  
 » nel Delfinato, in Linguadoca, in Provenza, ed  
 » in altre provincie, e di fresco eziandio contro



» gli Svizzeri, ch'erano venuti a rincalzare gli  
 » Ugonotti, però che la prima carica la desse  
 » egli, il signore della Villetta sopraggiunse  
 » dopo, poi ricuperò la buona, e bella città di  
 » Lione, e la rimise sotto il dominio del Re.  
 » Quanto a prodezza poi e ad ardimento non  
 » la cede di un capello a suo padre, come lui  
 » lealissimo, e forte devoto al servizio del  
 » Re; prudente molto, bene avvisato, arguto  
 » negoziatore, e severo, quando occorre, senza  
 » misericordia, ed a ragione che avendola a fare  
 » con Corsi bisogna dire: a popol matto prete  
 » spiritato. Prima fu colonnello, poi maresciallo,  
 » e luogotente del Re in Guiana: affermano  
 » ch'ei si pigliasse il carico della morte del  
 » Duca di Maina pel servizio del Re, per la  
 » quale cosa questi gli aveva posto straordina-  
 » rio affetto: però su questo tasto non occorre  
 » spendere troppe parole. La gente alla quale  
 » egli è preposto è poca, meriterebbe gli si  
 » allargasse però chè nelle faccende di guerra  
 » si mostri pertinentissimo uomo. » Scrive certo  
 scrittore francese che Enrico IV un dì lo prese  
 in uggia, e gli scrisse lettera minatoria cui egli  
 produce e sarà, perchè cotesto principe comun-  
 que prudente spesso lasciava trasportarsi dalla  
 collera con poca reputazione della sua persona,  
 e manco vantaggio del regno; ma la fu nebbia  
 che passa, avendolo poi tenuto in altissimo con-  
 cetto, tanto che dopo avergli racquistato Lione  
 abbracciatolo e baciato lo gli disse: « adesso si  
 » che mi pare essere veramente Re. » Le ri-



compense che da parecchi Re di Francia gli furono largite palesano ad un punto la magnificenza del principe, e i molti meriti suoi, dacchè messo da parte il gran collare dell'Ordine di san Michele, che a quei tempi si considerava come supremo, egli ebbe le signorie di Calarga, di Masarga, della Costa di Muras, fu barone di Lunello, luogotenente del Re nel Delfinato, Governatore di Lione, di Bordeaux, consigliere di Stato, e capitano di cento uomini di arme delle ordinanze del Re; per ultimo maresciallo di Francia con dodicimila scudi di pensione all'anno. Quale e quanto conto facessero di Alfonso i suoi contemporanei si argomenta da questo, che caduto prigioniero a Vienna nel Delfinato gli posero addosso la taglia di quarantamila scudi per riscattarsi, ovvero venticinque mila più che al Principe di Oranges; nè forse si sarebbe messa maggiore a principe di corona. La storia altresì lo predica benefico, e pio, porgendone testimonianza l'ospedale ch'egli fondò per gli appestati a Bordeaux, spendendoci attorno di suo ben quindicimila scudi, e più i soccorsi apportati con liberalità pari al coraggio alle città della Roccella, e dello Spirito Santo in mezzo agli orrori della fame, e del contagio: chiuse non troppo vecchio la vita a Parigi nel 1610 nell'anno suo sessantunesimo amato da molti riverito da tutti.

Troppo diverso il fato dell'altro figliuolo di Sampiero, Antonfrancesco fratello ad Alfonso: nel 1577 essendosi ai danni di Enrico III le-



gati Elisabetta d' Inghilterra, il Principe Palatino, il Principe di Oranges, ed altri principi di Germania, costui per divertire la procella stimò arte di regno amicarsi per allora gli Ugonotti ai quali concesse da un punto all'altro la libertà di coscienza: ciò, com'è da credersi sopportando molestamente papa Gregorio XIII ne mosse infinito scalpore, Enrico per renderlo capace della necessità, ed abbonirlo decise inviarli un'ambasciata di uomini discreti, Antonfrancesco desideroso di vedere Roma chiese ed ottenne andar con essi, dove giunto trattenendosi in compagnia di gentiluomini, che francesi o no, da trattare arme, maneggiare carte, e cacciare femmine in città, in selve fiere, niente altro sapevano o volevano fare, accadde che giocando a carte con Monsignore della Roggia, e parendogli essere da quello indegnamente giuntato gli disse in faccia una carta d'ingiurie; ma l'altro senz'alterarsi mostrò, che a torto l'oltraggiava Antonfrancesco, onde per intermissione dei gentiluomini presenti alla lite impiestrati alla meglio gli animi loro, in quel momento non andò oltre la cosa; nel quattordici di dicembre successivo soffiando un rovaio da pelare la barba, alcuni gentiluomini francesi mossero rezza ad Antonfrancesco di andare insieme cavalcando fino al Colosseo sì per riscaldarsi col moto, e sì per ammirare la fabbrica stupenda; il giovane sebbene nella brigata vedesse Monsignore della Roggia non ne prese sospetto per la novella pace, e perchè la comi-



tiva assai numerosa si componesse di cavalieri così francesi, come romani. Arrivati al Colosseo i gentiluomini francesi ebbero vaghezza di esaminare a parte il monumento meraviglioso, e tale desiderio espresse pure Antonfrancesco; onde i Romani che le mille volte lo avevano a tutto loro agio contemplato, tolta licenza dai compagni se ne tornarono a Roma lasciando Antonfrancesco solo con un servitore in mezzo a dodici francesi. Allora Monsignore della Roggia smontò da cavallo con cinque dei suoi, facendo invito ad Antonfrancesco di porre anch'egli piede a terra, però che camminando sariensi schermiti dal sido, che aveva loro agghiacciato le membra; e l'altro conoscendo che diceva il vero non si lasciò pregare, onde così andarono un tratto, quando all'improvviso Monsignore della Roggia stà, e comincia a mettere parole di rimproccio per la passata ingiuria, non averla trangugiata mica egli, essere deliberato in tutto a vendicarla, e parergli cotesto luogo acconcio a diffinire la lite. Antonfrancesco comechè il modo gli paresse strano, senza mostrare turbamento rispose: « signor mio, come » vedete io sono senza spada, la quale per trovarmi più espedito al maneggio del cavallo » lasciai a casa, però siate contento, che io mi » pigli quella del mio servitore. Voi altri in- » tanto badate, che non mi sia fatto torto sendo » gentiluomini. » E lo erano per lignaggio forse non per virtù propria, imperciocchè i cinque smontati da cavallo con monsignore della



Roggia di subito lo investissero senza misericordia in un punto ond'egli appena ebbe tempo di agguantare la spada del servitore, con la quale prese a combattere in guisa, che teneva tutti in cervello: non aveva anco rilevato veruna ferita, e sebbene si sentisse stanco della persona pure confidava di venire a buon partito con i sei assalitori, là dove i sei a cavallo fossero rimasti, come avevano fatto fino a cotesto punto, semplici spettatori: colto per tanto il tempo egli dà indietro per appoggiare le spalle ad uno archivolto del Colosseo, ed a quel modo sicuro per di dietro, combattere i nemici tutti di faccia. Il prode giovane confidando nella lealtà francese s'ingannava; altri in tempi a noi recentissimi sopra la medesima terra del pari giudicava i Francesi, e s'ingannò; la vanità ch'egli appella gloria calcina in cotesto popolo cervello, cuore, e tutto. I cavalieri quasi sdegnosi di avere patito per uno istante verecondia battendo di forza gli sproni nei fianchi dei cavalli si avventano in mucchio contro Antonfrancesco, lo urtano, lo rovesciano, lo pestano, i pedoni con ferite codarde lo trafiggono; poi boccheggiante nell'agonia lo lasciano entro un lago di sangue: tuttavia visse fino al veniente giorno; quando il sole spuntando dai colli venne a portare la luce sopra la terra, le tenebre della morte calarono sopra i suoi occhi, ed egli precipitò nel sepolcro piangendo il fiore della perduta giovinezza. Ma la Italia è la terra degli assassini; quando ci vengono i Francesi,



il manco, che ci portano è la civiltà; così dicono loro! <sup>1</sup>

Io non so se più noccia alla reputazione dei morti avere detrattori maligni, ovvero impronti adulatori, ma parmi potersi giudicare sottosopra i secondi troppo più dannosi dei primi, imperciocchè quelli venuti presto in sospetto t'inducono a credere meno iniquamente degli uomini da loro bistrattati, mentre questi facendoti perdere la fede alle virtù mentite, t'inducono perfino a dubitare delle vere; epperò per la fama stessa di Sampiero io mi addoloro leggendo dentro uno scrittore corso, come questi si attenti paragonarlo a Gustavo Wasa fondatore della monarchia svedese: troppo più cosa questi era di Sampiero, sia che tu consideri lo ingegno, o le opere, e lo istituto della vita, o le vicende, o l'esito. Comechè Gustavo fosse regia stirpe, e Sampiero pastore, l'alto lignaggio non giovò a quello, anzi gli nocque, imperciocchè patì persecuzioni di emuli potentissimi, e feroci; giovane fu sostenuto in prigione con pericolo di morte; il padre ebbe decapitato; la madre in carcere; il cognato lo tradisce; gli

<sup>1</sup> Loro in caso retto plurale, come lui in singolare non solo occorrono negli scrittori più reputati, ma talvolta danno tale espressione ch'è più agevole sentire, che dimostrare: così il Sasseti nella Lett. 44, Ed. Lemonnier detta: « Tutto sanno loro e tutto fanno loro, e da loro dipende ogni cosa, e la loro terra è la meglio del mondo..... sono loquaci, e gente vana. » Pare ch'ei parli dei Francesi, ma per debito di giustizia avverto, che egli descrive i Cristiani vecchi di Lisbona.



amici lo respingono; i servi gli sono infedeli; i monaci della Certosa di Grypsolm fabbricata dai suoi maggiori gli negano asilo; il giorno si nasconde pei boschi, la notte cammina; la sua testa è messa a prezzo; chiunque gli dia asilo dannato a morte, ora vaga pei monti della Norvegia, ed ora si aggira per le pianure della Delacarla: cacciato come belva abbandona cavallo, gitta via le vesti; indossa cenci, e con un cappellaccio in capo, e su la spalla la scure in sembiante di spacca-legna passa in mezzo ai nemici che lo cercano a morte, ora scende nelle viscere della terra e si fa minatore, ed ora su per l'erte scale arrampicandosi serve di manovale ai muratori: reietto da tutti nel cuor del verno si sprofonda in forre ghiacciate; di un tratto il ghiaccio gli si apre sotto i piedi, ed ei casca giù dentro un burrone dove sarebbe inevitabilmente perito se per fortuna due boscaioli non lo avessero a grande stento tirato fuori: capitato in mano degli sbirri danesi che gli domandavano notizia di Gustavo, egli gli abbindola ma per poco, sicchè Nilson non trova altra via per salvarlo che metterlo dentro un carro di paglia dove ebbe a morire soffocato, e di ferita in una coscia, che gli fece uno sbirro ficcandoci dentro uno stocco per frugare; ed egli si morse le labbra, e tacque comprimendo il dolore: ma il sangue che grondava in copia dalla ferita stette per iscoprirlo: tempo, e modo per fasciarlo mancavano; il contadino sottile, che conduceva il carro, tagliò a fiore di pelle una



gamba al cavallo, così il sangue della bestia dissimulò il sangue dell'uomo. Scopo di Gustavo fu torre il suo paese natale dallo atroce servaggio dei Danesi, e l'ottenne: affrancarlo dall'avara subiezione dei Lubicchesi, e l'ottenne; liberarlo dalla miseria, e dalla ignoranza, ed anco questo ottenne; creò eserciti, creò armate, e mentre la Svezia nella gioventù di Gustavo possedeva poche barche peschereccie, alla sua morte contava ventinove bastimenti da guerra: egli ebbe ardimento di porre mano nei cantieri rizzati su da lui all'*Elefante* vascello di 150 cannoni, e al *Krufelen* capace di mille trecento uomini tra marinari e soldati: nei suoi dì primi di parecchia gente cibava pane, di scorza di alberi, ed ei l'agricoltura promosse così da mandare fuori di Svezia grossa quantità di grani: le industrie non si conoscevano, spedivano in estranei paesi minerale e derrate greggie per ricomperarle poi a caro prezzo lavorate; moneta poca, e coniata altrove ed egli institui zecche, e mise in giro bellissimi scudi di argento: le miniere antiche ultimò, nuove ne aperse, sicchè nel 1544 da quella di Sarla sola cavò 21,281 libbra di argento, ricchezza per cotesti tempi cospicua. Stamperie, e ospedali fondò, le scienze e le arti introdusse, e con grande dispendio promosse allettando in Isvezia con gli onori, e con gli onorari uomini illustri. A certo Arcivescovo cattolico ribelle impose per pena volgarizzasse la Bibbia in lingua svedese, e co' propri danari e la imprimesse. Abborrendo



dalla legge di Odino il quale perseguitò ogni arte, che valesse a ingentilire i costumi, massime la musica, stimando costui nè a torto condizione necessaria della tirannide la forza, questa amabile sorella della poesia egli chiamò ad allietare i suoi popoli, ed egli stesso la coltivò, sicchè ai giorni nostri ammirammo svedesi la Giovanna Lintz meritamente salutata il rosignuolo del settentrione, ed i solenni poeti Teigner vescovo, e Vitalis. Ai tempi della gioventù di Gustavo in Isvezia l'omicida di un musicante andava scusso di ogni pena afflittiva solo che pagasse allo erede del morto un paio di scarpe, un paio di guanti, ed un vitello trienne; nè basta, perchè se l'erede del morto voleva guadagnare il vitello bisognava che lo agguantasse per la coda pelata, e insegata, e lo tenesse altrimenti l'omicida se lo ripigliava; adesso colà, se non sopra gli altri popoli, almeno al pari degli altri i cultori della musica si riveriscono, si arricchiscono, ed amano come conviene fare a cui consacra tutto se per inframettere alcun filo di piacere nella tristissima trama della vita.

Gustavo condusse guerre lunghe ed acerbe, vinse battaglie terribili; ora ruppe Danesi, ora Russi; conquistò provincie, la Finlandia tutta, espugnò città, diede leggi, e tribunali: ordinò l'amministrazione del regno: per ultimo, e questo è merito che supera ogni altro, tolse via i monaci, che ardivano divorare pane di grano al popolo, che rosicchiava a stento pane di



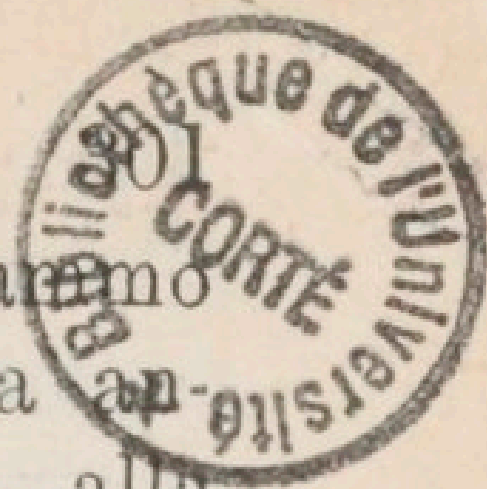
scorza, vescovi e vescovati sopprese, i beni estorti dalla menzogna in pro' dell'ozio viziato, restituì provvido alla virtù del lavoro; sottrasse la Svezia alla rete di cupidità, e d'inganno nella quale Roma la teneva da secoli implicata: ardua impresa dove incontrò nemici non solo quelli che nella riforma scapitavano, ma gli altri eziandio, che ne sentivano procaccio; nè si sgomentò per questo, che vi volle adoperate prediche ed armi, persuasioni e batoste; prima mise in pratica le buone maniere, poi le acerbe, e qualche volta le acerbissime, come nel caso di Knut arcivescovo di Upsala, e di Sunnaveder vescovo di Vesteres entrambi traditori e ribelli; Knut acculattato su di un ciuco, in pianeta, con mitra di paglia in capo ebbe ad uscire in campagna per incontrare Sunnaveder tratto legato in Upsala; poi impiccò, ed espose entrambi al pubblico i corpi di costoro stesi sopra una ruota: e finchè strillarono i devoti ce li lasciò, quando tacquero volle fosse data loro sepoltura cristiana in non so quale convento di Upsala. Dio mi guardi da desiderare, che tali esempi nè pure per ombra si rinnovino fra noi; anzi nè manco io scuso costesti con i barbari costumi, le provocazioni degli offensori, o con la collera degli offesi: in che saremmo noi diversi dai sacerdoti se dopo avere tolto a gran parte di loro, ed intendendo togliere a quella che resta il potere di tormentare la umanità la tormentassimo noi stessi? Abbiamo convertito il prete in uomo per farlo



soffrire? Coteste venture noi qui ricordammo perchè uomo si persuada, che non approda a dare come si dice, col prezzemolo al naso alla corte di Roma: secondo la ragione dei tempi importa negoziando con lei mostrare concetti ricisi, proponimenti immutabili, e provvedimenti risoluti: mordere no, ma mostrare sempre i denti; e se così non fai aspettare il danno e la beffe.

Da qualunque parte tu consideri l'eroe svedese tu troverai che fu spirito degno del secolo famoso per le invenzioni della stampa, dell'America, del cammino delle Indie pel capo di Buona Speranza, della Riforma religiosa, del mutato sistema della tattica militare in virtù dell'applicazione alle armi della polvere da botta: Gustavo Wasa fondò un regno, che servi cento anni dopo nelle mani di Gustavo Adolfo come arnese per salvare la Europa dalle due tirannidi regia, e sacerdotale, le quali nemiche sempre per superchiarsi fra loro, si accordano sempre per superchiare la libertà.

Ed anco in questo vuolsi salutare felice Gustavo e da anteporsi al Sampiero, che presso a morte egli potè sollevare al suo Creatore le mani incontaminate di domestico sangue. Raccontano le storie di Romolo, di Bruto, e di Timoleonte, e chi comparte loro lodi divine, chi no: per me dico avventuroso colui, che il cielo assolve da prove siffatte: quali giorni traessero, e che sentissero Romolo, e Bruto noi non sappiamo, ma uomini erano, e il cuore ebbero





in seno, il quale palpita e palpitò sempre di amore, di orrore, e di dolore. E Timoleonte quantunque alla strage del fratello Timofane fosse senza dubbio sospinto da intenso affetto per la libertà, tuttavia conoscendo a prova che gli stessi popoleschi bene per la morte del tiranno esultavano ma lui riprendevano com'empio, ed operatore di azione abbominevole, cadde in profonda tristezza, la quale essendogli fuori di misura cresciuta per avergli chiusa la porta in faccia la madre con parole imprecative venne in pensiero di troncarsi a un tratto il tedio, e la vita: dal che se per molto esortare di amici si remosse, e' fu a patto, che lo lasciassero lontano dai pubblici negozi vivere in solitudine. In somma virtù sia o fortuna, avventurato colui che in fine della vita può vantarsi come Pericle di non avere mai fatto piangere persona.

Anche lo esito offre materia di lode, dacchè io confessi come nelle cose nostre l'arte giovi, e il senno abbia parte, ma entrambi vengono meno se la fortuna propizia non secondi: come i giocatori messi i dadi nel bossolo, dopo averli dimenati per bene li gittano sul tavoliere, così la fortuna costuma degli uomini; però non sarebbe giusto negare, che caparra nello esito delle faccende umane non sieno la prudenza di concepire, e l'alacrità del mandare a compimento. Ora tutto questo in Sampiero noi non troviamo: non armi, non esercito ordinato, non armata allestita: legge nessuna, governo nem-



meno, danari limosinati dalla Francia, industrie, ed agricoltura lasciate ire alla peggio, e per tacere di ogni altra cosa lo scopo di affrancare la Patria non proposto, nè conseguito: di ciò adducemmo prove molteplici, ed espresse: ultima la causale scritta nella patente del re Carlo per cui piglia i Corsi in protezione, e sudditi pari agli altri gli accetta.

Sampiero fu strenuissimo uomo di guerra, come Andrea Doria, Ambrogio Spinola, Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese, Piero Strozzi, ed altri parecchi vissuti in cotesto tempo. Erano tratti potenti della forte Italia che moriva alla vita politica; gridi di gladiatore ferito non già di feritore. Burlamacchi solo fu indole di uomo più presto prossima alla divina, che superiore alla umana: egli solo umile in umilissima terra ardì pensare che tirannide mutata non è libertà conseguita; non potere dirsi, nè durare uomo libero quegli, che non sa con le proprie mani rompere la sua catena, ed in segreto, con misere facoltà ammanniva le armi per abbattere papato, e impero con la fede stessa con la quale David scelse la pietra per ispaccarne la fronte al gigante. Lui tradirono la fortuna, e gli uomini: la sua fama si sparse insieme col suo sangue invano; lo conoscono pochi, e or fa sei anni qui in Toscana gli alzarono una statua, ed io scrittore ricordo, che mentre a piè del modello di quella, esposto nella mostra fiorentina, meditava i dolenti casi dell'eroe, udii queste parole uscite dai labbri di




tale, che allo accento mi sembrò piemontese o lombardo: « chi è questo Burlamacchi? E' sono » curiosi questi Toscani, rizzano statue a tutti » i loro maestri di scuola! » Che maraviglia per tanto se un popolo, il quale ignora per fino il nome dei martiri della libertà s'imbesti nei gaudii della tirannide? Piaccia alla Provvidenza, che la presente generazione sia almeno fimo per fecondare la futura; certo se questi giorni pieni di vergogna cascassero giù dai secoli, e dalla memoria degli uomini ciò sarebbe il maggior segno che Dio vuole sempre bene alla Italia

FINE.



# INDICE



## CAPITOLO V.

Pag. 5.

Le tirannidi se per parere si mettono sul giusto, non ci durano, massime le mercantili. — I Genovesi crescono le taglie: astuzia per far sì che i Corsi non celino parte alcuna delle proprie sostanze, i Corsi danno dentro al tranello. — Quirimonie per la taglia incomportabile; il Commissario Oliva tenta invano i Corsi a pagarle; non riuscendo con le buone ricorre alle cattive; manda per soldati a Genova; poi se ne pente. — Se è vero, che i Genovesi non esigessero dai Corsi più di quello che riscotevano i Francesi. — L'Oliva allunga i denti mostrandosi rigido nel Nebbio; cinque di casa Casta innanzi di pagare la taglia eleggonsi andarsene in esilio: ci manda un Belmosto che procedendo acerbamente ha di cattivi scappare; gli sostituisce l'Adorno, e riesce a incassare le taglie nel Nebbio. — L'Oliva per poco non perde la testa per la tenuta mansuetudine sua: atto feroce di lui gli salva la vita. — Resistenti puniti, puniti altresì gli avvocati: caso di Taddeo del Pietri-caggio il quale dopo molte miserabili vicende è condotto a darsi con le proprie mani la morte. — La tassa per angherie, che si facciano non si può riscotere; deputazione spedita a Genova per ottenere sollievo: nuovo assetto della tassa, tardo, e non contenta. — Per sospetto i Genovesi fanno sguarnire di difese le coste: la Corsica in balia dei pirati. — Mammì rinnegato a Ersa. — Difesa della torre di Ortinola. — Valore dello Zaccagnino cui i Turchi ammirati perdonano la vita; i Turchi vanno in Biguglia; prima sono rotti al Borgo; poi rompono i Corsi alla marina. — Assalto turchesco in Vescovato;



il prete Giasone Leonardi dà prove tali da giudicarlo più atto per la spada, che pel messale. — I Turchi a Portovecchio malmenano i cavalli del Giustiniani ma penetrati dentro terra ne buscano a rotta di collo. — Infortunio delle galee del Duca di Fiorenza, e caso dello schiavo, che fugge con la gamba tagliata del compagno di catena in mano. — Sospettoso governo dei Genovesi: agli stati conviene non fidarsi, ma *sano modo* si ha ad intendere. — Liamato muore sul tormento, i suoi compagni si salvano dopo avere tentato di mandare all'aria la cittadella di Calvi. — Raffaello da Brando fatto morire innocente del delitto che gli apponevano. — Il Pievano Casta sostenuto a torto, si libera dalla prigionia uccellando il Commissario e poi si accomoda col Duca di Firenze, — Avventure di Piero dal Pieralbertino, e del suo nipote Luciano. — Marco di Ambiegna confinato. — Giacchiata di sospetti fatta cismonte ed oltramonte; vari tormenti a cui vengono sottoposti; Orlando d'Ornano torturato due volte; sotto le piante dei piedi è arso. — Ferrando dalle Muracciuole è catturato, Bartolomeo da Vivario lo libera a forza; poi si butta bandito: imprese di Bartolomeo giudicato precursore di Sampiero. — Fine del povero Natalino preso a bersaglio. — Dopo molto affaccendarsi i Genovesi pigliano a Bartolomeo i cani. — Cani corsi, in ispecie, di Ortaca. — Bartolomeo non si accorda co' Genevosi; scrive a Sampiero per sapere se verrà presto; quegli non sapendoglielo dire egli lascia l'isola; è fatto schiavo, e condotto a Marsiglia; Sampiero lo riscatta, e da lui rifornito, con lui sta. — Frate Giovanni fattore di Sampiero e Polidoro da Corte dannati a morte, si salvano con la fuga Lionardo da Corte, e Giacopo della Casabianca. — Temeraria indisciplina dei soldati Genovesi. — Il Giustiniano fa mangiare le citazioni all'usciera spedite dal Commissario Vivaldi a notificargliele. — Caso infelice di Ettore Ravaschiero dato a mangiare ai cani; lacero rampogna Antonio da San Fiorenzo, che con un' archibugiata lo spaccia. — All'Oliva sospetto di troppo misericordioso sostituiscono nel governo della Corsica Niccolò Cibbà. — La Repubblica di Genova leva il governo dell'isola all'Ufficio di San Giorgio, e lo ripiglia per sè. — Sampiero si agita continuo a soffiare sul fuoco della ribellione. — Si cerca se tra le cause, che lo mossero a ribellarsi contro Genova, ci entrasse la inopia nella quale si trovava ridotto. — Insinuazioni di Sampiero a Caterina dei Medici per



ottenerne aiuti. — Caterina dei Medici costretta ad usare riguardo lo manda al Re di Navarra nemicissimo a Filippo di Spagna per avergli tolto il regno, ed entrambi lo inviano al Re di Algeri: se il Sampiero per venire a capo della sua impresa contro Genova abborrisse dagli aiuti turcheschi. — Sampiero appena posto piede in Affrica ha nuova della fuga disegnata dalla sua moglie Vannina presso i Genovesi; da prima non la crede; poi subito manda indietro Antonio da San Fiorenzo per vigilare, e impedire. — Il Re di Algeri non se la sente di rompere la guerra con la Spagna, e con Genova, e manda Sampiero a Costantinopoli: anco qui accoglienze liete ma aiuti punto. — Libera dalla catena Pergiovanni d'Ornano. — Novella del cannone sparato sotto la tavola per provare il coraggio del Sampiero. — Disegno dei Genovesi nel levare dal fianco di Sampiero la moglie Vannina. — Insidie e insidiatori a questo effetto. — Quali verosimilmente le cause che indussero prete Ombrone a tradire. — Quali le promesse dei Genovesi, e se di queste ne mandassero scrittura alla Vannina. — La Vannina fa ammazzare Fiorio da Corte consapevole del trattato timorosa non lo rivelasse al marito; — sua fuga da Marsiglia menando seco un figlio; Alfonso si lascia addietro e perchè. — Antonio da San Fiorenzo la insegue, e la raggiunge; la Vannina ripara ad Antibio dove è messa in cortese prigione, poi mandata ad Aix. — Sampiero disperato degli aiuti turcheschi torna in Francia: per via udendo che Calvese sapeva la trama della moglie, e gliel'aveva taciuta per paura lo ammazza. — A Marsiglia trova spogliata la casa: cavalca ad Aix; non ardisce destare la Vannina; serena sotto la finestra di lei. — Abboccamento tra marito e moglie. — Il Governatore di Aix lascia la Vannina in sua balia seguitare o no il marito; ella elegge andare con esso. Sampiero strangola la moglie e poi va in Corte al Re. — Se sia verosimile la fama che Sampiero prima di uccidere la consorte le si prostrasse davanti, e la reverisse, e ragioni per tenerla tale. — Se deva credersi l'altra voce che ella volesse morire per la mano del proprio marito, e motivi per prestarci fede. — Grullerie dell'Abate Germanes. — Del dramma di Giuseppe Revere. — Sampiero, e delle cause, che devono avere mosso costui alla strage della moglie. — Achille da Campocasso emulo di Sampiero. — Caso di Aristodemo se possa paragonarsi con quello di Sam-



piero. — Giudizio intorno al misfatto commesso dal Sampiero. — Jacobi Arrigi e Filippini. — Il Merello genovese ne tace e perchè. — Quale dei fatti di Giunio Bruto, di Virginio, o di Marco Bruto si accosti di più a quello di Sampiero. — In Italia e in Francia correva l'andazzo di uccidere le mogli; veruno si risentì contro Sampiero, nè mancò i figliuoli della Vannina. — Fine dell'Ombro che morto Sampiero va trovare Alfonso per avvelenarlo, ma innanzi che si accosti lo ammazzano. — Tramestio di Sampiero per ammannire la ribellione: truci sospetti dei Genovesi: adesso a carte scoperte si conosce come essi straziassero chi lo meritava meno o punto. — Il Sampiero sfidato di ogni aiuto straniero delibera fare da sè: si propone occupare alla sprovvista Bonifazio: invia notte tempo Antonio e Paris da San Fiorenzo a misurarne le mura: modi che praticano uguali a quelli che adoperò Arate Siconio. — Avventure di Antonio e Paris da San Fiorenzo. — Rinnegato genovese, e rinnegato corso; spento il senso della religione dura nei petti umani quello della Patria. — Sampiero arriva improvviso in Corsica; quanta gente lo accompagnasse; di quali e quante munizioni venisse provveduto. —

## CAPITOLO VI.

Pag. 59.

Mirabile diligenza di Sampiero appena giunto in Corsica: scrive al Duca di Parma, e minaccia darsi ai Turchi; chiama i fratelli di Lionardo da Corte a vendicare la morte del fratello; Federigo ed Ercole d'Istria spaventa e accende: entra in Olmeto, piglia il castello d'Istria; manda Achille da Campocasso ad occupare la torre di Sollacarò ma è respinto dalla virtù di una donna. — Raduna bestiame, e foderò: la gente si muove a seguirlo, ma non tanta, rimanda la galea su la quale egli venne, e tiene il brigantino, che pigliano le galee spagnuole poco dopo veleggianti per a costà. — Provvisioni dei Genovesi; processo contro Sampiero; il suo capo e quello dei suoi compagni messi a taglia. — Il Commissario Fornari fatta la massa dei soldati ci prepone capitano Niccolò dei Negri, e tutti spinge in fretta e in furia contro Sampiero: tenta più volte farlo uccidere ma invano; alfine trova due di Rostino che pigliano il



carico di ammazzarlo; Pievano di ommessa avuto odore della cosa ne avvisa Sampiero, il quale appena visti i sicari comparirgli dinnanzi gli fa mettere in pezzi. — Di Negri va a Corte: Sampiero non che fuggirlo gli ramezza la via: se molti su quei principii seguitassero Sampiero. — Novelle funeste giungono al Di Negri i sicari mandati a spegnere i maggiorenti corsi non fanno ufficio anzi si uniscono con loro. — Corsi stipendiati dai Genovesi parte tradiscono, e parte si ritirano a casa aspettando l'esito delle prime battaglie. — Ettore Ravaschiero rotto al Vescovado. — Strattagemma del di Negri per ritirarsi senza essere molestato. — Soldati truffano le paghe ai Genovesi, e vanno a Sampiero. — Considerazioni intorno al delitto di truffare le paghe. — Sampiero scende dai monti, intima a Napoleone Gentile renda la torre della Venzolasca: è preso ad archibugiate; arsione della torre: il presidio si arrende ma è mandato al taglio delle spade. — Alfonso d'Erbalunga cede la torre della Venzolasca, e senza danno è lasciato andare. — Parole ed opere dell'arcidiacono Filippini moderato di quei tempi, che agghiacciano gli animi; ma arriva Sampiero. — Fredda accoglienza che gli fanno al Vescovado: non entra in casa a persona; dopo messe sentinelle mangia in piazza: sua allocuzione ai Corsi che lo circondano. — Natura, e costumi della gente moderata antichissima al mondo. Rinforzi di ogni maniera mandati da Bastia al Di Negri: consulta di guerra, e deliberazione dei Genovesi di andare ad assalire Sampiero, che gli aspetta di piè fermo al Vescovato. — Disposizione della battaglia per parte dei Genovesi: per parte di Sampiero. — Prove di Bruschino da Orezza, che ributta il Ravaschiero. — Sampiero in mezzo alla battaglia rampogna i Corsi, che combattono sotto le bandiere di Genova; effetto che partoriscono coteste parole attestato dagli storici se verosimile, — Valore e morte di Bruschino da Orezza. — I fratelli Casta Lodovico e Giudice rinfrescano la battaglia. Duello tra Astolfo Gentile e Achille da Campocasso: Astolfo rimane morto. — Sampiero si muove per dare il tratto alla battaglia; sua improvvisa apparizione; sgomento dei Genovesi, che fuggono disperatamente. — Funerali di Bruschino e promozione di Pedeleve suo fratello. — Tribolazioni dell'arcidiacono Filippini moderato di cotesti tempi. — Sampiero rifiuta la ospitalità dalla gente del Vescovato, e dorme in piazza. — Dissimulazione inane di Carlo IX



Re di Francia. — I Genovesi non si lasciano abbindolare e pigliano un legno francese. — Necessità delle rivoluzioni di far presto. — Sampiero avvisato sul punto di passare in Balagna che i Genovesi attendono a ricattarsi della rotta sofferta. — Venuti i primi rinforzi in Bastia il Fornari si apparecchia a vendicarsi; i capitani consultati lo confortano a farlo: richiede di soccorso Don Garzia di Toledo, che glielo promette. — Niccolò di Negri muove ad assalire Sampiero nella pieve di Caccia, arriva alla Volpaiola; dà uno schiaffo al potestà Murazzano, perchè non ha da alloggiare la gente. — Corsi accorrenti ad ingrossare Sampiero, ch'è favorito dalla fortuna. — Avventura di Lucia della Casabianca. — Vanità dei Genovesi a non apparire mai vinti da disgradarne i Francesi. — Pericolo di Sampiero, che scampa per miracolo. — Battaglia di Caccia. — Prove di Sampiero. — Tradimento di Giorgiucolo da Caccia: — orribile rotta dei Genovesi. — Altri Corsi abbandonano la bandiera della Repubblica. — Di Negri ammazzato dal Murazzano in vendetta dello schiaffo ricevuto. Mansuetudine del Sampiero sfrontatamente calunniata dai Genovesi. — I Francesi come ai tempi di Carlo VIII incrudelirono la Italia, adesso inferociscono la Corsica. — Armi da fuoco di costesti tempi: e danni dallo averle introdotte, e poi moltiplicate nella isola. — Grande rivolgimento dei Corsi in favore del Sampiero; il quale però si perita a passare oltremonte, e disegna girsene in Balagna. — Jattanze dei Genovesi che la paura di Francia confessano per negare quella di Sampiero. — Chiamata del Sampiero di là dai monti: suo ingresso in Vico. — Assemblea di Vico. — Eloquenza del Sampiero e considerazioni sopra le facoltà oratorie dei grandi sommovitori dei popoli. — Orazione di Sampiero ai popoli oltramontani; gli favella contro Giovanfrancesco delle Cristinaccie con efficacissimo discorso. — Improperi antichi e moderni contro Giovanfrancesco, il quale diceva la verità almanco nella massima parte. — Se le opere di Sampiero possano paragonarsi con quelle di Gustavo Wasa, e si nega. — Prove che stanno a dimostrare come Sampiero più che libertà cercasse vendetta; e s'è vero, che volesse assoggettare la Corsica al Granduca di Toscana. — I popoli di oltramonte sossopra in favore di Sampiero. — Presa di Portovecchio. — Assemblea della terra delle Vie: occupazione del Castello d'Istria. — Presidia il Vescovato.



— Maniera con la quale i Corsi si mantengono sotto la armi. Carità di quei di Alesani verso la patria. — Tentativo da parte dei Corsi di sorprendere San Fiorenzo narrato dagli storici genovesi se sia verosimile. — Grandi provvisioni dei Genovesi per vincere la guerra corsa; Andrea Centurione eletto provveditore, Stefano Doria generale dell'arme. — Consulta a San Fiorenzo, e la guerra di qua dai monti deliberata. — Aiaccio rinforzato di presidio. — La Biguglia e la Casinca terre felici ora per le diuturne guerre malsane: i frati primi ad abitarle fiorenti, primi ad abbandonarle inferme. — I Turchi si approfittano delle contese cristiane per dare alla contrada l'ultimo crollo: immanità turche; valore di Piero da Piedalbertino, e di Ludovico Casta. — I Genovesi occupano Vescovato; ci fabbricano un forte: tutto lo sforzo dei combattenti si sta riunendo attorno al Vescovato. — Sampiero si accinge a passare di qua dai monti, ma prima tenta alcune imprese, che gli riescono infelici. — Duello tra Raffaello Giustiniano e Bartomiolo da Vivario, e morte di Bartomiolo. — Raffaello gli spicca il capo, e lo porta in trionfo a Bastia. — Gesto di Giovanni della Cocchia per vendicare la morte di Bartomiolo, e generosità sua immaginati da un moderno scrittore corso: il fatto sta che Giovanni ne tocca. — Il Doria si propone passare i monti per liberare dallo assedio il castello di Corte, e Sampiero intende impedirlo. — Per quante vie dalla banda di dentro in Corsica si passi nelle parti occidentali. — Pianura di Casinca, e di Biguglia, e catena di monti che la contornano: corrente mediterranea che interra la isola da levante. — Chiamata di tutti i Corsi alle armi: modi che si praticano pari agli scozzesi, ai normanni, in genere a tutti i popoli scandinavi. — Qual numero di gente rispondesse alla chiamata del Sampiero; il Merello lo esagera e perchè. — I Genovesi ardono la Volpaiola, e San Giacopo: sistema d'incendi ormai praticato come arte di guerra. — Chiusi tutti gli sbocchi il Doria non sa come passare a Corte. — Moria che si palesa nel campo genovese a cagione della Biguglia. — Consulta dei Capitani genovesi che deliberano recarsi a Corte per la via di Aleria: il Doria munisce prima di partire il Vescovato, vettovaglie cavate da Bastia e per via del lago di Chiurlino tratte al campo genovese. — I Corsi, repugnante Sampiero, vogliono assaltare la scorta condotta da Andrea Centu-



rione. — Virtù di Achille Campocasso, e viltà di Piergiovanni da Ornano. — Sconfitta e perdita dei Corsi. — Sampiero piange, ma non gli aiuta, quantunque mostrasse il contrario. — Diari non costumavano in Corsica per dare a bere che le busse sono trionfi. — Sampiero vuol far morire Piergiovanni da Ornano: poi se ne astiene, e perchè. — I Signori di Genova vietano al Doria cimentarsi col Sampiero prima che gli arrivino i soccorsi. — Tentato veneficio di Sampiero per parte dei Genovesi, e morte di Marcendino sicario. — Il Doria cercando spie trova un frate; Sampiero lo mette dentro una botte, poi al tormento per cavargli di sotto la verità; la quale udita gli risparmia la morte. — Insidie ed incendi del Doria. — Guerra oltremonte minuta, e di fortuna incerta. — Arrivo di Don Lorenzo Figuerroa, e del soccorso spagnuolo. — Nuova consulta e deliberato il passo di Aleria a Corte. — Anco Sampiero consulta se deva assalirsi il campo genovese; ma mentre consulta è assalito. — Battaglia di Cervione, ed assalto contemporaneo alle Caselle; avventura, che fa perdere ai Corsi questo forte. — Pericolo a cui si espone Sampiero. — Morte di Napoleone delle Vie. — Cervione arso dai Genovesi; prigionieri corsi impiccati. — Il Doria bandisce indulto generale, e invita i terrazzani a tornare a Cervione: uno solo gli dà retta che poi è disprezzato dai Genovesi, e dai Corsi. — I Genovesi, rifiniti di forze deliberano ritirarsi; perdita nei pochi dì della guerra; sono inseguiti da Sampiero il quale occupa la Venzolasca e il Vesco-vato, e s'impadronisce della fortezza. Scende alla marina per ricevere le munizioni mandategli da Cosimo I dei Medici. — Impresa dei Genovesi fallita. — Il castello di Corte si arrende. — Trattato doppio di Colombano della Brocca per vittovagliare il castello di Corte, per cui i Genovesi danno i danari e ne rimangono uccellati. — Contegno di Sampiero pari a quello di Fabio Massimo perseguitante Annibale. — Misero caso di Achille da Campocasso; che venuto a screzio col Sampiero negozia di passare dalle parti dei Genovesi: atroce patto della riconciliazione gli propongono la strage di Sampiero; ne piglia orrore; scappa in Nebbio, e colà si vive in uggia a sè, e ad altrui: esempio memorabile dei danni, che reca la leggerezza unita alla vanità.



## CAPITOLO VII.

Pag. 157.

Modi di governo adoperati dai Cartaginesi in Corsica. — Ateniesi come si comportassero con le terre dei Confederati agli Spartani. — Parallelo di questi due co' Genovesi, e con gli Spagnuoli. — Ragioni con le quali i Genovesi tennero la Corsica; adesso potendo più l'ira che la ragione si tira a sterminare non curato il poi. — Prove di siffatta affermazione. — Promesse dei Genovesi ai sudditi fedeli scorso il bisogno frodate. — Che cosa concedessero al popolo di Algaiola per la sua fedeltà ridotto in piana terra. — Disformità degli storici corsi dai genovesi nel raccontare le cose della guerra. — Stefano Doria ricevuti i rinforzi di naviglio e di soldati, si dispone ad assalire di qua e di là dai monti. — Il Figuerroa va a Belgodere e ci si ferma. — Ferocia del Doria a Portovecchio anco a costesti tempi biasimata. — Scopo del Doria nella presente impresa: giunto in Ajaccio vuole uscire a disertare la contrada patria di Sampiero; n'è dissuaso; c'insiste; passa ad espugnare il Castello d'Istria. — Sampiero va con quanta gente può raccogliere a contrastarlo: scaramuccia a Santa Barbara; Sampiero ferito sotto un orecchio: ordina al presidio d'Istria venirsene via; il Doria trovato vuoto il Castello vuole minarlo; ne lo sconsigliano, ed egli conosciuto il tentarlo vano se ne rimane: danni, incendi, ed uccisioni che in più parti mena: a Porto Elice quanto sale trova tanto disperde e perchè. — Vuole schiantare Sartene dai fondamenti; per mancanza di tempo se ne astiene. — Va in Bastelica; combattimento di Cauro cessato con la notte, e rinnovato la mattina; Bastelica distrutta; casa di Sampiero in ruina; Sampiero si rannoda per far pagare caro al Doria la uscita di Bastelica; ritirata disastrosa del Doria in Aiaccio: si dispone recarsi su le galere a Calvi. — Traversie di mare lo costringono a sbarcare in terra. — Penuria di viveri. — Terra di Calenzana, e sua antica virtù. Camposanto dei Tedeschi. — Considerazioni intorno alle varie maniere di soldati. — Altra tempesta travaglia il Doria, che finalmente attinge Bastia in miserabile stato, — Sampiero ripiglia Sar-



tene; promette la vita ai Genovesi, e poi gli ammazza: ripiglia Istria, e col presidio si governa nella medesima maniera. — Il Doria implora da Filippo di Spagna sussidio, e quegli di Spagna e di Sardegna glielo manda. — Caso di Piergiovanni da Ornano; sue fiere parole, e sua morte. — I Genovesi e gli Spagnuoli entrano in Bastia preceduti dal capo di Piergiovanni fitto su di un palo a mò di gonfalone. — Viltà del torrigiano della Paludella. — Corsi abitanti in Roma se mossi da amor di patria a pigliare le parti di Sampiero, ovvero dal proprio interesse. — Chi fossero, e come si chiamassero. — Altri reduci da Roma i Genovesi nel Canale di Piombino pigliano, ammazzano: querimonie che ne levano l'Appiano, e Cosimo dei Medici. — Stefano Doria esce allo sterminio della Corsica; i Corsi sbigottiti da prima pigliano a lacerarlo; lo accerchiano, e lo perseguitano; precipitosa fuga; perdita di gente, e di tutte le bagaglie; il Doria si rintana a Bastia. — Veduta di Bosco intimata dal Sampiero, ed a quali fini. — Antonpadovano eletto oratore in Francia. — Quali fossero le sue istruzioni, e si confutano le iattanze corse. — Sampiero può levare ai Corsi il capo dalle spalle non un soldo di tasca. — Preti, e in quale concetto tenuti. — Sampiero senza processo fa impiccare prete Giacomo da Corte. — Fiera deliberazione dei Corsi di ruinare la Casinca e perchè: ci si mette mano, ma poi si sospende e per quali ragioni. — Il Doria da capo rinforzato da Genova sorte da Bastia allo eccidio della Corsica. — Combattimento allo stretto di Tenda; i Corsi respinti, il Doria ruina i circostanti paesi; egli tenta avere il castello di Corte con inganno e non riesce. — Gli Spagnuoli conceduti dai Genovesi sono richiamati. — Il Doria tenta nuove imprese solo; i Corsi lo lasciano inoltrare nel paese; loro costanza nonostantechè fossero privi di vittuaglia. — I Genovesi accortisi dello errore commesso retrocedono a rotta di collo; celerità di cammino; confronto della celerità delle antiche marcie con le moderne. — Il Sampiero ne contrasta la ritirata a San Pancrazio; i Genovesi acerbamente assaliti balenano; il Centurione arriva alla riscossa, il Sampiero si avventa contro il Centurione; mano a mano tutto lo esercito genovese entra in lizza, il Sampiero dopo gesti di valore stupendi si ritira: sfugge da morte: incontrati Corsi, che venivano in soccorso, infaticato li dispone dentro ad un bosco per infestare di nuovo i Genovesi. — Il



Doria per levarsi dal mal passo si raccomanda al Figuerroa, che lo sovvenga con gli Spagnuoli non anco partiti; non potendo il Sampiero resistere a tanto sforzo passa i monti. — Si indetta con un Turco per espugnare la torre della Paludella, ma non la può avere. — Continua la guerra di distruzione. — Nabissato il Nebbio, i popoli di cotesta provincia implorano mercè: pegno di pace il capo di Tristano da Farinole spento dai Nebbiesi; ad onta di ciò i Genovesi vengono da per tutto scacciati. — Tacciono le armi, ma per poco. Apparecchi da una parte, e dall'altra per le ultime prove: Spagnuoli da capo mandati dal re Filippo in soccorso dei Genovesi. — Stefano sorte da Bastia con fiorito esercito. — Misero stato degli Spagnuoli affamati, e ignudi. — Il Doria intende disertare il paese, impadronirsi di Corte, e metterci il campo. — Screzio fra gli storici antichi e moderni. — Descrizione della Stretta di Omessa, che visitata diligentemente da Napoleone Buonaparte da lui si giudica inespugnabile. — Indole della guerra corsa sotto Sampiero, ed arte mirabile di lui; egli si muove ratto da Santa Lucia per contrastare al Doria: incontra Achille Campocasso per via, che gli chiede mercede, ed egli gli perdona; fa male, e perchè. — Il Sampiero in fretta munisce i passi, giunge avacciandosi al Doria e si viene ad attaccare battaglia. — Ordinarmento di quelle: vicende varie e tutte terribili. — La stretta è sforzata. — i Corsi fuggono — desolazione della isola; centotrè terre distrutte. — Il Doria va ad assaltare Corte; tre furiosissimi assalti respinti; *mantelletti*, che fossero; si descrivono perchè potrebbero tornare in opera. — Battaglia murale con la peggio dei Genovesi — Valore della nepote di Piero da Piedalbertino. — Proposte di Vicentello della Pastoreccia quando vide disperate le difese: — spavento dei Corsi al solo udirle. — Pietromaria da Boniasca le frastuona; non volendo tacere è ferito: tranne due, poi acconsentono tutti. — Pierandrea da Casta volendo contrastare la fuga dei Corsi rimane ferito. — Castello di Corte preso e distrutto. — Il Sampiero infaticato raccolta gente torna alla Stretta di Omessa; la munisce con lo sforzo dell'arte: tutte le altre vie guasta. — Stefano vista la mala parata manda al Figuerroa stanziato a Vico, che scorrazzi per la campagna per tentare di torre via il Sampiero dal passo, e non fa frutto. — Il Doria avvertito da frate Martino entra nella stretta con riguardo: terribile rincalzo: non potendo



quinci passare consulta co' Corsi se ci fosse, per uscirne, altra via; e gliene suggeriscono una Francesco e Piero da Santantonino. — I Cenovesi si gettano pel sentiero della Luminanda. — Il Sampiero si avventa per investire i fuggenti di fronte, e di fianco, poi caglia, e perchè — Il Sampiero si tiene tradito dai Casabianca, e Campocasso: indugio funesto; correndo agguanta il nemico. — Genovesi ridotti agli estremi si rassegnano a morire: due compagnie di cavalli sopraggiunte improvviso li salvano. — Sampiero accorre e di nuovo muta le fortune della guerra. — Il Doria reputandosi perduto ordina impiccarsi le guide. — Combattimento mirabile: cavalli dirupati giù dai fantaccini: incendio di polveri, — Intimazione al Doria di arrendersi. — Luccaferro della Croce insegna un'altra strada: ma i Genovesi atterriti sbagliano: rifanno i passi; dopo patimenti inauditi arrivano al ponte alla Leccia: durante la notte si fanno apparecchi per la prossima battaglia. — Il Doria ordina si fondano le stoviglie di piombo per ridurle in palle. — Il Sampiero raduna la consulta, che delibera di non perseguitare più i Genovesi, che lacerati ritiransi in Bastia. — Ritorno di Antonpadovano di Francia, eleggonsi nuovi oratori al re. — Fra Martino riceve le meritate pene.

## CAPITOLO ULTIMO.

Pag. 227.

Funesti presagi co' quali si apre l'anno 1566. — Calvi in parte atterrato dallo scoppio delle polveri. — Auguri tratti dalle ossa del capro. — Si credono funesti a parecchi, ma poi parve accennassero a Sampiero. — Varie superstizioni dei Corsi, che tuttavia durano. — Agonia della umanità per penetrare il futuro. — Varie specie di astrologia praticate nei tempi antichi, e moderni. — Bodino e Vivier, il primo giudica maligno il secondo, e perchè. — Partenza di Stefano Doria da Bastia: esecrazione, che lo seguita. — Sampiero riscote le tasse, e le decime; nè Roma dissente. — Stato del popolo minuto miserabile sempre. — Ritorno di Antonpadovano di Francia con pecunia, e bandiere. — Ai re piace talvolta scherzare con la libertà, finchè non va ritta da se; adulta strozzano se loro



riesca; con Antonpadovano viene anco Alfonso suo figliuolo sedicenne allevato in Corte di Francia; lo accompagnano due gentiluomini francesi; che cosa ci venissero a fare. — Supposizioni del Merello. — Partito che da questo successo cava Sampiero; il quale si dà subito a rifornirsi di fanti, e di cavalli; costituisce Ercole d'Istria suo luogotenente oltramonte. — Massima morale di Francesco Guicciardini, e sua fallacia, la quale apparve manifesta nelle venture del Sampiero. — Il Commissario Vivaldi si apparecchia a portare la guerra nel Nebbio. — Fazioni che avvennero. — Il Roccatagliata fa prigionieri quattro figliuoli di Giorgiucolo, e due di loro ammazza, due baratta con due cavalli. — Guerra mescolata: caso di Giacopo della Casabianca; è fatto prigioniero dai Genovesi. Lucio suo figliuolo si ritira dalle insegne di Sampiero per amore della vita del padre, e gliene dà licenza Sampiero. — Parti nera e rossa suscitate dal Vivaldi, e con qual fine. — Giacopo della Casabianca fortifica la sua magione. — I Neri fanno lo stesso. — Lucio mette fuoco alla casa fortificata dei Neri. — Orribile fatto. — Lucio tende insidie al Canonico Vincenzino, che se ne scansa mirabilmente. — I Neri attesa la occasione intendono dare la pariglia a Lucio, e investono la sua casa. — Morte di Alfonso della Casabianca. — Battaglia intorno casa. — Sortita di Lucio, e strage dei Neri. — Morte di Valerio della Casabianca, e immanità di una giovane esercitata sopra il suo cadavere. — Morte lacrimabile del vecchio Aldobrando prete. Il Canonico Vincenzino anco qui n' esce pel rotto della cuffia. Lucio mena trionfo delle sue geste, e costringe gli uomini della Venzolasca a prestargli giuramento di fedeltà: tratta ricondursi alla obbedienza dei Genovesi: disegna liberare il padre Giacopo a viva forza dal carcere, Giacopo si oppone, e tenta a sua posta liberarsi per virtù di arte; sue industrie per fuggire; sul più bello la fortuna gli tronca il disegno. — Giacopo è ammazzato dai Genovesi. — Guerra bravamente sostenuta da Lucio: le armi contro lui non valgono; le insidie nemmeno. Assalto della casa di Lucio, che fa prigionieri tutti gli assalitori. — Lucio tenta rappattumarsi co' Genovesi, che lo accolgono a braccia quadre. — Congiura contro la vita di Lucio: con armi aperte non approdano; tentano le proditorie, e per la prima volta non fanno effetto; tramano una seconda insidia, e questa volta lo spengono. — Chi a principe si ribella e



poi fa patti, porta la morte in tasca. — Sampiero oltramonti per sedare gli umori ogni giorno più maligni. — Antonio di San Fiorenzo prima vince al Borgo, poi in sanguinosa battaglia rimane superato: insidie mortali contro la sua vita tese-gli: alcuni dei maggiorenti Corsi disertano la causa della patria dando nome onesto ad atto turpissimo. — La Corte di Francia risoluta di abbandonare i Corsi li raccomanda così alla trista ai Genovesi. — Achille Campocasso torna alla obbedienza di Genova. — Antonpadovano reduce di Francia con danari pochi, e notizie sconsolanti: si risolve spedire più ampia ambasceria in Francia, e oratori a profferirsi a più Principi. — Ercole d'Istria dimostra animo avverso a Sampiero: poi tenta fuggire, ma è preso e messo in prigione: teme della vita, ma lo rassicura Sampiero, che gli propone mandarlo ambasciatore in Francia; quegli finge accettare pure industriandosi guizzargli di sotto, ma non riesce. — Nuovo tranello ordito da Ercole, che mette i suoi in bocca al lupo facendoli pigliare dai Genovesi. — Due però si salvano: lacrimabile morte degli altri. — Ercole a grande onore accolto dai Genovesi. — Zuffa a Speluncato con la peggio dei Genovesi. — Duello fra Girolamo Roccatagliata, e Ludovico da Casta, il quale è morto a tradimento dai soldati di Achille da Campocasso. — I Genovesi tramano congiura contro la vita di Sampiero; contaminano Vittolo valletto di Sampiero: vantaggi, e danni del fidarvi e del non fidarvi, e che cosa approdi meglio. — Ercole d'Istria, frate Ambrogio da Bastelica, e Vittolo si accontano per fare il tiro; altri entrano a parte della congiura. — Lettere false spedite a Sampiero perchè accorra a impedire la ribellione dei contadini della Rocca in procinto di scoppiare: invia messi a Pedeleve perchè stia vigilante; poi cavalca dietro ai messi: sospettando traditore un suo proprio parente, lo impicca. — Raffaello Giustiniano sorte notturno con fanti e con cavalli da Aiaccio per mettere l'agguato al Sampiero; occorre negli esploratori corsi, e per via di stratagemma li piglia: da loro cava notizie, onde cauto e sicuro sul far del giorno arriva in luogo atto alle insidie, e quivi apposta i suoi. Sampiero accompagnato dal figliuolo Alfonso, e da pochi seguaci s'incammina verso Cauro: non visto li vede il Giustiniano, erano otto, e spinge contro loro venti cavalli e tre fratelli Ornano, che lo aspettano dietro la cima di un colle.



— Sampiero sorpreso ordina al figliuolo si salvi; nicchiando egli lo maledice se disobbedisce; non facendo effetto lo scongiura si serbi alle vendette, allora va. — Terribile mischia tra Sampiero e i tre fratelli Ornano. Vittolo gli spara nella schiena lo archibugio e lo ammazza; e prima gli aveva caricato l'archibugio mettendo la palla innanzi della polvere. — Prove del tradimento di Vittolo. — Vittolo di ora in poi in Corsica si appellano i traditori. — Il capo mozzo dell'eroe portato in trionfo in Aiaccio, il corpo riducono in brindelli; ne mangiano le viscere. — Falò, gazzarra, e scampanata del Fornari per la morte del Sampiero; danari gettati dalle finestre; i brindelli del corpo di Sampiero il Commissario genovese ricatta a contanti. — La Repubblica censura la costosa allegrezza e perchè. — Infamissima lite per la taglia messa sul capo di Sampiero, e come rimanga composta. — Trattasi delle insidie, e dei tradimenti vilipesi in tutti i tempi, e sempre praticati. — Giorno ed anno della morte di Sampiero; i contadini di Bastelica levano le armi contro Alfonso e lo perseguitano. — I Sarla si buttano ad arraffare le robe di Sampiero e sono ammazzati. — Dalfino delle Ciamanacce con cento seguaci bandiscono Generale Alfonso a Vico. — Toscana di nuovo tentata, e invano. Veduta in Orezza; arringa di Leonardo da Corte. — Alfonso confermato capitano. — Chi tiene le sue parti; chi le abbandona; il Senato di Genova lo condanna a morte, e gli mette le taglie addosso. — Antonpadovano va su e giù e sempre porta danari di Francia; ma non tanti da sopperire ai bisogni. — Giorgio Doria commissario piglia a pacificare la Isola, e fa effetto. — Alfonso ripara in Niolo. — Francia promuove gli accordi. — Il Senato di Genova ci pone di mezzo il Vescovo di Sagona. — Arringa del Vescovo. — Lionardo da Corte propende agli accordi e perchè. — Francescomaria figliuolo di Lionardo a rischio della vita salva il padre, e resta prigioniero. — Patti della capitolazione proposti, ed accettati. — La guerra corsa finisce. — Guiderdone della Repubblica al Vescovo di Sagona, quale. — Doria manda brigantini a Calvi per condurre in Terra ferma Alfonso ed i compagni; Caterina de-Medici invia pel medesimo fine due galere a Sagona. — Alfonso e i suoi s'imbarcarono su queste. — Dalfino è ritenuto a tradimento. — Affanno di cui va in esilio. — Ammonizione di Pio V ai Genovesi; che tornano a fare peggio di prima



onde più tardi i popoli ribellansi; la Francia entra di mezzo, e piglia la Corsica per se e se la tiene. Alfonso, ed i suoi accolti al servizio del Re di Francia: Alfonso mandato oratore del Re Enrico a Genova; ottiene levare gente di Corsica: suo nobile contegno presso il Senato, che gli rende i beni, e il prigioniero Dalfino suo parente. — Suoi sponsali: cariche e onori: elogio che fa di lui il vecchio Brantôme: signorie, e pensione: si riscatta pagando quaranta mila scudi: fonda spedali: beneficenze: morte. — Fine miserevole di Antonfrancesco secondo figlio di Sampiero. — Se regga il paragone di Sampiero con Gustavo Wasa. — Conclusione.

---







卷之四







二二二















